

BHAGAVAD GITA

Il Dharma Globale per il Terzo Millennio

Capitolo 11

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2013 Parama Karuna Devi

tutti i diritti riservati

Title ID: 4611657
ISBN-13: 978-1494956073

ISBN-10: 1494956071

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2013 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 11.

Visva rupa darshana yoga:

lo yoga della contemplazione della forma universale

Dopo aver parlato delle glorie della forma universale, ora Krishna la mostrerà direttamente ad Arjuna su sua richiesta. Arjuna sa che la Consapevolezza suprema può collegarsi direttamente con la sua mente e dargli una percezione diretta delle sue *vibhuti*, proprio come se la guardasse fisicamente. Quale sarebbe comunque la differenza?

Che cos'è la percezione sensoriale? Una trasmissione micro-elettrica lungo il sistema nervoso, trasportata dal potere elettromagnetico della consapevolezza e ricevuta da altre fonti di trasmissione che usano onde di varia frequenza, come luce, suono, movimento, calore e così via. Quando la consapevolezza lascia il corpo, o quando il cablaggio del sistema nervoso viene interrotto da un danno organico, la percezione sensoriale scompare.

Nello stesso modo, quando la consapevolezza si espande al di là della portata dei sensi fisici (vista, udito, tatto, odorato, gusto) può percepire altre cose - quello che molti chiamano "percezione extra-sensoriale".

Esiste inoltre un "sesto senso", la percezione sottile dell'energia magnetica, che possiamo sentire per esempio quando ci troviamo all'interno del campo magnetico del corpo di qualcun altro (chiamato aura) e possiamo percepire le loro emozioni - paura, lussuria, gioia, rabbia, eccetera.

La spiegazione "scientifica" convenzionale dice che si tratta di feromoni, una specie di ormoni prodotti dalle ghiandole del nostro corpo, che emanano un odore particolare, ma se la nostra percezione è abbastanza chiara possiamo sperimentare direttamente un flusso di energia, come una corrente elettrica che non ha niente a che fare con gli odori. A questo proposito, possiamo ricordare che secondo la conoscenza vedica, la mente è considerata il sesto senso.

Inoltre la mente può creare indipendentemente percezioni sensoriali attraverso la visualizzazione, il ricordo e persino l'allucinazione, che sono manifestazioni più o meno potenti di vari livelli di determinazione, conoscenza e consapevolezza, a seconda dell'individuo che le sperimenta.

La cultura popolare ha sviluppato una specie di dualismo amore-odio verso queste potenti funzioni della mente: da una parte condanna e mette in ridicolo le allucinazioni e i sogni ad occhi aperti, e dall'altra parte loda e ammira il genio nell'immaginazione creativa.

La vera differenza tra queste due posizioni consiste nella potenza della comprensione e della consapevolezza, ma la mancanza di conoscenza e chiarezza nella gente in generale porta solitamente a pensare che il problema sia l'opposizione tra la realtà convenzionale e l'illusione soggettiva, e che sia necessario affidarsi all'autorità ufficialmente stabilita per distinguere l'una dall'altra.

Il confine tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è può facilmente venire fissato erroneamente e arbitrariamente da leader disonesti, che occupano posizioni di autorità nonostante la loro mancanza di qualificazioni etiche. Questo crea seri problemi a molti livelli, sia per l'individuo che per la collettività, e inevitabilmente si verificano sofferenze quando l'ordine naturale viene compromesso e lo scopo della vita viene dirottato.

La conoscenza vedica ci offre un sistema completo e scientifico di esperienze verificabili direttamente, che possono venire ripetute in modo coerente da diversi individui esattamente nello stesso modo, con le identiche procedure e gli stessi risultati. Per questo è così importante che gli studenti della conoscenza vedica seguano le regole con tutta la precisione e la sincerità possibili, perché anche una piccola incoerenza o interruzione nei protocolli programmati invaliderà il procedimento e porterà all'insuccesso. L'indologia accademica è quindi condannata inevitabilmente a fallire nel suo tentativo di comprendere la conoscenza vedica, perché non dà alcuna importanza all'unica chiave che può veramente aprire le sue porte.

La ricerca medica moderna ha ammesso che una parte notevole del cervello umano (tra il 65% e l'85%) rimane inutilizzato nella maggior parte delle persone nella società contemporanea. L'antica scienza dello *yoga* ha precisamente lo scopo di addestrare gli individui al pieno utilizzo dell'equipaggiamento psico-fisico umano, impegnando consapevolmente quelle facoltà che talvolta si manifestano spontaneamente nei fenomeni che la scienza moderna non è in grado di spiegare, e che sono stati definiti come telepatia, telecinesi, chiaroveggenza, e via dicendo.

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

मदनुग्रहाय परमं गुह्यमध्यात्मसंज्ञितम् ।

madanugrahāya paramam guhyamadyātmasañjītam ।

यत्त्वयोक्तं वचस्तेन मोहोऽयं विगतो मम ॥ ११-१ ॥

yattvayoktam vacastena moho'yaṁ vigato mama ॥ 11-1 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca*: disse; *mat anugrahaya*: per gentilezza verso di me; *paramam*: supremo; *guhyam*: segreto; *adhyatma*: dell'*atman* originario; *samjnitam*: comprensione; *yat*: che; *tvaya*: da te; *uktam*: detto; *vacah*: discorso; *tena*: da questo; *mohah*: confusione; *ayam*: questa; *vigatah*: è andata via; *mama*: mia.

Arjuna disse,

La mia confusione è stata eliminata dagli insegnamenti che mi hai gentilmente spiegato sul segreto supremo della scienza spirituale.

La trasmissione di questa conoscenza intima è motivata dalla bontà e dalla compassione, come la *Bhagavad gita* ha già affermato (10.11). L'unico vero problema nel mondo è l'ignoranza, cioè l'assenza della giusta conoscenza e realizzazione, che è la causa di ogni tipo di sofferenza. L'ignoranza è l'unico vero nemico da combattere, sia a livello individuale che a livello collettivo, e l'unico mezzo per sconfiggerla è la conoscenza.

Per questa ragione, la Consapevolezza suprema discende in forma umana di volta in volta (*paritranaya sadhunam vinasaya ca dushkritam, dharma samsthapanarthaya sambhavami yuge yuge*, "Io mi manifesto *yuga* dopo *yuga*, per proteggere le persone buone,

distruggere i malfattori e stabilire il *dharmā*", 4.8), e/ o investe alcune anime individuali di un potere speciale (*shakti avesā*) perché si impegnino nella missione di trasmettere la conoscenza vedica. Si tratta del lavoro più importante nell'intero universo, e può veramente cambiare la storia del genere umano.

E' vero che la vita nel corpo materiale è inevitabilmente macchiata dalle sofferenze intrinseche di nascita, malattia, vecchiaia e morte, ma tali sofferenze possono venire ridotte quasi a zero applicando la conoscenza adeguata, che si trova nella tradizione vedica autentica e originaria. Non si tratta soltanto delle conoscenze nel campo medico, sociale o tecnologico, che possono migliorare enormemente la qualità della vita: soprattutto è la conoscenza fondamentale del Sé che dissipa l'illusione (*moha vigata*) che come una nuvola vela la felicità naturale e fondamentale (*ananda*) che costituisce la natura del Sé.

L'*adhyatma* è il Sé originario, l'*atman* dell'*atman*, l'anima dell'anima. E' individuale e allo stesso tempo si trova oltre l'individualità, perché tutta la Consapevolezza è collegata: questo è il segreto supremo, il *paramam guhyam*, che Krishna sta spiegando (9.1-2, 15.19, 18.63-64, 18.67, 18.74).

Le anime condizionate sprecano tempo ed energia rincorrendo i capricci e i desideri della mente, sperando di trovare la felicità negli oggetti esteriori della gratificazione dei sensi, mentre in realtà la vera felicità è già eternamente presente (*sat*) nel Sé. La chiave per sperimentare effettivamente questa felicità consiste nella conoscenza o consapevolezza (*cit*).

Qui Arjuna conferma per noi questa realizzazione, ed esprime riconoscenza per questo meraviglioso dono di Krishna. Sappiamo che Arjuna sta semplicemente recitando il ruolo dello studente per nostro beneficio, perché non è una persona ordinaria e ignorante. Dunque la gratitudine che esprime per la gentilezza di Krishna si

applica anche al riconoscere il suo gesto affettuoso di includerlo nel piano misericordioso della disseminazione della scienza trascendentale tra le anime condizionate.

Con questa dichiarazione si conclude la prima parte della *Bhagavad gita*, iniziata quando Arjuna, apparentemente sopraffatto dalla confusione, aveva chiesto a Krishna di dissipare i suoi dubbi (1.28, 2.7-8). In questa prima parte, Arjuna ha fatto molte domande (2.54, 3.1, 3.36, 4.4, 5.1, 6.33, 6.37, 8.1). Dopo aver contemplato la forma universale, Arjuna presenterà altre domande, anche se a un livello di comprensione più alto (12.1, 13.1, 14.21, 17.1, 18.1), dando a Krishna l'occasione di elaborare ulteriormente sugli aspetti pratici del servizio devozionale. A conclusione della conversazione, nel verso 18.73, Arjuna affermerà nuovamente che la confusione è stata distrutta (*nasto mohah*) e la giusta memoria ristabilita (*smritir labdha*) grazie alla gentilezza di Krishna (*tvat prasadam*). In quell'ultimo verso (18.73) le parole di Arjuna possono essere riferite alla confusione della gente in generale e anche alla sua memoria della missione in cui si doveva impegnare a fianco di Krishna. Dobbiamo dunque essere estremamente riconoscenti per tutte le opportunità che in questo mondo ci permettono di entrare a contatto con la conoscenza spirituale.

VERSO 2

भवाप्ययौ हि भूतानां श्रुतौ विस्तरशो मया ।

bhavāpyayau hi bhūtānāṃ śrutau vistaraśo mayā ।

त्वत्तः कमलपत्राक्ष माहात्म्यमपि चाव्ययम् ॥ ११-२ ॥

tvattaḥ kamalapatrākṣa mähātmyamapi cāvvyayam ।। 11-2।।

bhava: la manifestazione dell'esistenza; *apyayau*: e la distruzione; *hi*: in verità; *bhutanam*: di (tutti) gli esseri/ le esistenze; *srutau*: (di cui ho) sentito parlare; *vistarasah*: la spiegazione; *maya*: io; *tvattah*: da te; *kamala patra aksha*: (tu che hai) occhi di loto; *mahatmyam*: le glorie; *api*: benché; *ca*: anche; *avyayam*: imperiture.

"(Signore dagli) occhi di loto, ho ascoltato da te le spiegazioni sulla manifestazione e la distruzione di tutte le esistenze/ di tutti gli esseri, e sulle glorie dello (spirito) imperituro.

La parola *apiya* significa letteralmente "ritiro" e si riferisce al momento della dissoluzione degli universi (*Bhagavata Purana*, 10.87.12), quando tutti i mondi vengono riassorbiti nuovamente nel corpo di Narayana (*sva sristam idam apiya sayanam saha shaktibhih*, "avendo assorbito questo mondo, che in origine era stato creato da lui, si distende insieme alle sue energie").

Abbiamo già elaborato sul significato di *bhava*, come "esistenza", "apparizione", o "divenire". Questo termine si applica alle trasformazioni della natura materiale, e insieme all'idea della dissoluzione della natura materiale crea un contrasto con l'esistenza eterna e imperitura (*avyayam*) le cui *vibhuti* si manifestano nella creazione e la rendono gloriosa. Eppure i due elementi - spirito e materia - non sono in opposizione reciproca, ma piuttosto vengono contemplati nella loro fruttuosa unione, motivata dalla compassione divina verso le anime individuali, che ottengono così l'opportunità di svilupparsi fino alla perfezione della realizzazione spirituale.

La parola *srutah*, "ascoltato", si riferisce al metodo diretto di acquisizione della conoscenza, dalla bocca del *guru* e dalle scritture vediche originarie, chiamate *sruti*, che costituiscono un metodo valido quanto l'ascolto diretto dalle anime realizzate (*tattva darsis*, 2.16, 4.34) e la percezione diretta personale

(*darshana*, 5.18, 6.29, 11.4, 11.5, 11.9, 11.10, 11.45, 11.46, 11.47, 11.50, 11.52, 13.9, 13.12), che costituisce precisamente l'argomento di questo capitolo. Le scritture *sruti* riconosciute sono le *Veda samhita*, le *Brahmana*, *Aranyaka*, *Upanishad*, e il *Vedanta sutra*. Molti riconoscono come *sruti* tradizionale anche i *Purana*, il *Mahabharata* e il *Ramayana*. Le altre scritture, che costituiscono i commentari alle *sruti* originarie, sono chiamate *smriti* ("il ricordare") perché coloro che le hanno compilate le scrissero ricordando le *sruti*.

La parola *vistara* contiene i significati di "elaborazione", "enumerazione", "spiegazione", "valutazione", "misurazione", "espansione", "vastità", "ampiezza", e così via. Naturalmente, come Krishna ha già detto, la descrizione di questi capitoli è intesa semplicemente a dare una breve visione di un argomento che è veramente illimitato e in continua espansione.

Anche l'espressione *kamala patra aksha*, "occhi di loto", è significativa in questo verso. Il fiore di loto non è semplicemente un simbolo di bellezza, freschezza ed eleganza, ma anche di estrema purezza. Benché cresca negli stagni fangosi, questo fiore è sempre perfettamente fragrante e puro, perfettamente pulito, ed emana un dolce profumo, anche sotto i raggi cocenti del sole. L'esempio del fiore di loto si applica alle Personalità divine che appaiono nel mondo materiale ma non sono mai contaminate dalle impurità materiali - anzi, portano purezza, freschezza, bellezza e profumo alle anime condizionate che vivono nel fango dello stagno.

Spesso troviamo l'esempio del loto nelle descrizioni della forma delle Personalità divine, in riferimento alle varie parti del loro corpo. Gli occhi di loto si riferiscono alla funzione del vedere e indicano che queste Personalità divine hanno una visione (*darshana*) pura e non sono distratte dalle manifestazioni temporanee come le anime condizionate.

Lo *yogi* che si solleva al piano della Coscienza divina sviluppa naturalmente la stessa purezza di visione (5.18, 6.29, 11.4, 11.8, 11.9, 11.46, 11.47, 11.50, 11.53, 13.9, 13.12).

I piedi di loto rappresentano la purezza degli insegnamenti della Personalità divina e il servizio che viene offerto a tali insegnamenti. Il *Bhagavata Purana* (6.3.19) afferma che Bhagavan appare direttamente per stabilire il *dharmam* (*dharmam tu saksad bhagavat pranitam*), e questo viene confermato anche nella *Bhagavad gita* (4.8).

Ciò significa che la missione di innovazione e riforma nella tradizione religiosa richiede una realizzazione molto chiara e solida (*darshana*) della Consapevolezza suprema - che costituisce in sostanza la posizione di Bhagavan stesso.

Dobbiamo comprendere che Bhagavan è uno stato di coscienza; anche i *jivatma* individuali possono essere coscienti di Krishna (raggiungendo il livello o qualità di coscienza di Bhagavan), benché la loro "quantità" individuale di coscienza rimanga limitata. Questo è il motivo per cui il nome Bhagavan viene usato anche per grandi personalità come Narada e altri.

Al livello spirituale non c'è differenza tra *vapu* ("forma") e *vani* ("messaggio"), e in effetti *vani* è molto più importante di *vapu*. Per comprendere questo punto, possiamo fare l'esempio di un buon servitore che esegue sollecitamente gli ordini del padrone, ed è più gradito al padrone di un altro servitore che si limita a stare seduto a guardarlo senza fare nulla.

La metafora delle mani di loto si riferisce alla purezza di azione, come possiamo osservare per esempio nel gioco amoroso tra Krishna e le *gopi*. I comuni materialisti, afflitti dall'identificazione con il corpo e dalla volgare lussuria, rimangono incapaci di comprendere come le carezze di Krishna alle parti intime del corpo

delle pastorelle possano essere un'azione puramente spirituale, ma il segreto di questa comprensione è vedere chiaramente la differenza tra amore e lussuria. Mentre la lussuria è egoistica e mirata a ottenere piacere per sé stessi e un senso di possesso e dominazione, l'amore è libero dall'egoismo e vuole soltanto dare felicità. In questa prospettiva, anche l'amore (autentico) tra due anime individuali deve essere rispettato come spirituale. Per questo motivo Krishna ha già dichiarato (7.11) che il desiderio sessuale è sacro e divino quando è conforme ai principi del *dharma*.

La parola *mahatmya* si riferisce alla descrizione delle glorie; l'origine del termine deriva da *maha atman*, "grande personalità", ma poiché nella tradizione vedica tutte le manifestazioni gloriose sono considerate personali, si applica anche ai luoghi santi, alle scritture e così via. Perciò abbiamo la *Gita mahatmya*, la *Dhama mahatmya*, e così via. Una delle *mahatmya* più famose è la *Devi Mahatmya*, dal capitolo 81 al capitolo 93 del *Markandeya Purana*.

VERSO 3

एवमेतद्यथात्थ त्वमात्मानं परमेश्वर ।

evametadyathāttha tvamātmānaṁ parameśvara ।

द्रष्टुमिच्छामि ते रूपमैश्वरं पुरुषोत्तम ॥ ११-३ ॥

draṣṭumicchāmi te rūpamaiśvaraṁ puruṣottama ।। 11-3 ।।

evam: così; *etat*: questo; *yatha*: così com'è; *attha*: è stato spiegato; *tvam*: da te; *atmanam*: il Sé; *parama isvara*: o Signore supremo; *drastum*: vedere; *icchami*: desidero; *te*: tua; *rupam*: la forma; *aisvaram*: maestosa/ divina; *puruṣa uttama*: o Puruṣa supremo.

"O Signore supremo, desidero anche contemplarti così come tu hai descritto te stesso - quella forma maestosa del Purusha supremo.

In altre parole, Arjuna sta dicendo, "desidero vedere direttamente ciò che tu hai spiegato di te stesso".

Dobbiamo fare attenzione a non banalizzare il significato di questo verso riducendolo a una sfida materiale. I materialisti vogliono vedere "miracoli" ma questi non possono venire considerati una vera prova di divinità, perché esistono molti trucchi che possono confondere i sensi e la mente della gente comune. Anche il semplice ipnotismo può già farci credere che stiamo vedendo o percependo delle cose che non esistono veramente nella realtà tangibile, oppure ostacolare la nostra percezione di ciò che esiste veramente, come è stato ampiamente dimostrato dall'ipnosi clinica, che è persino usata come anestetico nelle operazioni chirurgiche.

Anche gli illusionisti hanno i loro segreti del mestiere, specialmente se possono lavorare nel proprio ambiente speciale, o con strumenti adatti. Oltre a questi maghi a buon mercato, esistono anche autentici adepti dello *yoga* che hanno sviluppato veri poteri magici e possono manifestare delle meraviglie per impressionare i loro seguaci.

Volare o camminare sull'acqua, produrre fuoco senza combustibile, controllare gli agenti atmosferici, materializzare oggetti fisici, viaggiare nelle dimensioni sottili e altre imprese simili sono perfettamente alla portata di qualsiasi essere umano, purché si segua il metodo prescritto per acquisirne il potere.

Alcune razze umanoidi - come i Siddha, i Gandharva, i Rakshasa, gli Yaksha, i Naga ecc - sono spontaneamente capaci di manifestare queste funzioni senza addestramento. Ma ciò non prova che siano Dio.

D'altra parte, possiamo vedere che una autentica Personalità divina può semplicemente respingere una richiesta del genere, dicendo che non abbiamo la visione adatta (*divya chakshu*), come afferma Krishna stesso nel verso 11.8. Perciò non possiamo basarci sulla "richiesta del miracolo" chiedendo a una persona di mostrare la sua forma universale per dimostrare la propria divinità, perché può sempre rispondere che non siamo qualificati per vederla.

Dobbiamo essere un po' più intelligenti, e sviluppare la conoscenza e la realizzazione richieste per riconoscere un'autentica manifestazione divina.

La richiesta di Arjuna non è oziosa. Non sta cercando emozioni o intrattenimento, prove legali, o la soddisfazione di una curiosità materiale: vuole mettere la teoria in pratica, e sperimentare veramente il significato di Coscienza divina. Questo dovrebbe essere anche il nostro scopo. La conoscenza teorica non è sufficiente a portarci al livello della liberazione o ancora più in alto al livello delle relazioni trascendentali: dobbiamo fare il grande salto dedicandoci pienamente alla pratica della vita spirituale.

La letteratura tradizionale della *bhakti* spiega che nel progresso spirituale ci sono 3 livelli - *kanistha*, *madhyama* e *uttama*.

Il livello *kanistha* è caratterizzato da una certa misura di conoscenza teorica, che ci permette di comprendere che la vita religiosa e la spiritualità riguardano l'adorazione a Dio e l'osservanza di certe regole nelle proprie attività. Questa è la posizione in cui si trova la maggioranza delle persone religiose, in tutte le diverse fedi e tradizioni ideologiche; in generale si affidano alle istruzioni fornite dalle loro specifiche autorità religiose o ai libri sacri riconosciuti. Partecipano a rituali religiosi in templi/chiese/ moschee/ luoghi santi o sacri di vario tipo, e mostrano rispetto e adorazione a simboli sacri come immagini, statue ecc.

Se tali autorità religiose sono autentiche e i seguaci sono abbastanza sinceri da ascoltare la propria coscienza, tutto va per il meglio, perché i principi universali ed eterni della religione possono venire percepiti spontaneamente e naturalmente da qualsiasi essere umano. Inoltre, il linguaggio simbolico del subcosciente è comune a tutti gli esseri umani in tutte le culture, perciò chiunque può apprezzare e comprendere (in modo più o meno consapevole) l'iconografia e il significato degli archetipi universali che sono collegati con il Divino.

Elaboreremo maggiormente su questo punto in un'altra pubblicazione dedicata specificamente all'argomento: qui diremo semplicemente che Dio viene percepito spontaneamente e naturalmente come il Padre e/o la Madre suprema, e associato con gli elementi fondamentali del potere che possiamo osservare attorno a noi, come il Sole e così via.

VERSO 4

मन्यसे यदि तच्छक्यं मया द्रष्टुमिति प्रभो ।

manyase yadi tacchakyaṃ mayā draṣṭumiti prabho ।

योगेश्वर ततो मे त्वं दर्शयात्मानमव्ययम् ॥ ११-४ ॥

yogésvara tato me tvam darśayātmānamavyayam ॥ 11-4 ॥

manyase: tu pensi; *yadi*: se; *tat*: quello; *sakyam*: capace; *maya*: da me; *drastum*: di essere vista; *iti*: in questo modo; *prabho*: o Signore; *yoga isvara*: o Signore dello *yoga*; *tatah*: allora; *me*: a me; *tvam*: tu; *darshaya*: lascia vedere; *atmanam*: il Sé; *avyayam*: imperituro.

"O Signore, maestro supremo dello *yoga*, se tu pensi che io sia capace di contemplarla, ti prego di concedermi la visione diretta del tuo sé imperituro.

L'espressione *sakyam maya drastum* significa "io ho il potere di vedere", poiché *sakyam* deriva dalla stessa radice di *sakti* (*shakti*).

Krishna ha già dichiarato (2.25) che l'*atman* non può essere percepito dai sensi materiali: *avyakto 'yam acintyo 'yam avikaryo 'yam ucyate*, "E' detto che questa (l'anima) è invisibile agli occhi materiali, inconcepibile per l'intelletto materiale, e non è soggetta al cambiamento".

Questa "invisibilità agli occhi materiali" era definita dalla parola *acintya*, che significa letteralmente "inconcepibile". Il punto qui è che gli occhi possono vedere soltanto ciò che la mente è in grado di accettare: una mente che è ancora avvolta nelle identificazioni e nelle proiezioni materiali può a malapena vedere oltre il velo della materia. Dal punto di vista fisico, come abbiamo già detto, la percezione dei sensi non è altro che una micro-corrente elettrica che viaggia lungo il sistema nervoso, e può essere facilmente replicata per esempio da un equipaggiamento elettronico di quelli usati per sperimentare la realtà virtuale nelle simulazioni al computer.

Pochi versi più avanti (2.29) nel secondo capitolo, Krishna aveva affermato che in realtà è possibile vedere l'*atman*: *ascarya-vat pasyati kascid enam ascarya-vad vadati tathaiva canyah, ascarya-vac cainam anyah srinoti srutvapy enam veda na caiva kascit*, "Alcuni vedono questo (*atman*) come una meraviglia, altri lo descrivono come una meraviglia. Altri ne sentono parlare come di una meraviglia, e alcuni rimangono incapaci di comprenderla anche dopo averne sentito parlare." Questo significa fondamentalmente che la realtà spirituale, costituita da corpi spirituali (*tad rupa* o *svarupa*) e oggetti spirituali (*siddha vastu*)

può effettivamente essere percepita dai nostri sensi fisici, purché la nostra mente sia adeguatamente pura e sintonizzata sul livello di consapevolezza necessario.

Si tratta di un concetto radicale, che sfida la credenza popolare secondo cui, per definizione, la materia sarebbe tangibile e reale, mentre lo spirito sarebbe intangibile o astratto. Secondo la visione vedica, l'esperienza diretta della realtà spirituale è perfettamente scientifica e può essere verificata empiricamente da chiunque. Di conseguenza la spiritualità viene percepita in modo oggettivo e non soltanto soggettivo: non è dunque semplicemente una questione di opinione personale.

Gli spiritualisti sinceri progrediscono seguendo le istruzioni e la guida della voce della coscienza (*l'antaryami paramatma*) e le autorità religiose e le scritture autentiche, e raggiungono così il livello intermedio di *madhyama*, in cui diventano capaci di applicare la scienza trascendentale alla propria vita quotidiana senza la minaccia della punizione o la promessa di ricompense.

A questo livello, possiamo sperimentare la divinità direttamente in noi stessi e negli altri esseri viventi, e nelle manifestazioni gloriose che Krishna ha descritto in questi ultimi capitoli. Sviluppiamo così la vista divina (*divya chakshu*) o in altre parole possiamo vedere attraverso gli occhi delle scritture (*shastra chakshu*) con la stessa visione di coloro che le hanno compilate.

In effetti, la nostra comprensione delle scritture autentiche aumenta e si approfondisce, e diventiamo capaci di distinguere tra spirito e materia, tra personalità divine e personalità asuriche, e tra le differenti modalità e qualità della natura. Continuiamo a vedere e adorare la Divinità nel tempio e nei simboli sacri, ma siamo in grado di comprendere che la divinità non è legata o costretta dalle limitazioni materiali di tempo e spazio.

Quando la nostra percezione e realizzazione raggiunge il livello di *uttama*, diventiamo capaci di vedere e adorare direttamente il Divino in ogni cosa, perché la nostra consapevolezza è pienamente collegata alla Consapevolezza suprema.

Ciò può accadere soltanto quando ci rendiamo conto di essere semplicemente un frammento, una parte, di quella Consapevolezza suprema, e che siamo subordinati al supremo. Ci vuole umiltà, come viene dimostrato da Arjuna che dice, “se tu pensi che io ne sia capace.”

Krishna non è obbligato a rivelarsi a nessuno, e la Consapevolezza suprema può essere percepita soltanto attraverso il potere della Consapevolezza suprema, non per il potere limitato della consapevolezza limitata.

Certo, l'anima individuale non sarà mai capace di sperimentare l'intera vastità della Consapevolezza suprema simultaneamente, perché la *jiva* è *anu atma* mentre Krishna è *param atma*, perciò la consapevolezza della *jiva* è *anu chaitanya* mentre la consapevolezza di Krishna è *vibhu chaitanya*.

Nondimeno, la consapevolezza dell'individuo ne sarà perfettamente riempita. Possiamo fare l'esempio dell'oceano - che rappresenta l'Atman supremo - e della nostra tazza d'acqua.

Benché l'acqua nella nostra tazza sia molto minore in quantità dell'acqua che sta nell'oceano, rimane comunque della stessa natura, e riempie perfettamente la nostra tazza, rendendola completa e felice.

VERSO 5

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

पश्य मे पार्थ रूपाणि शतशोऽथ सहस्रशः ।

paśya me pārtha rūpāṇi śataśo'tha sahasraśaḥ ।

नानाविधानि दिव्यानि नानावर्णाकृतीनि च ॥ ११-५ ॥

nānāvidhāni divyāni nānāvārṇākṛtīni ca ॥ 11-5 ॥

sri: il meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *pasya:* guarda; *me:* mie; *partha:* o figlio di Pritha; *rupani:* le forme; *satasah:* centinaia; *atha:* e anche; *sahasrasah:* migliaia; *nanah:* varie; *vidhani:* differenti; *divyani:* divine; *nana varna:* vari colori; *akritini:* manifestazioni; *ca:* e.

Il Signore meraviglioso disse:

"O figlio di Pritha, guarda: queste sono le mie forme, centinaia e migliaia, tutte differenti, di vari colori, ma tutte divine.

La parola *akritini* significa letteralmente "fatte", "manifestate", mentre *akriya* significa "forma". Un sinonimo è *srista*, "create" (4.7, *sriyami aham*, "io mi manifesto"), che Krishna ha usato anche per parlare delle manifestazioni materiali (5.14, 9.7, 9.8).

Benché queste forme divine siano esistenti eternamente nella Consapevolezza suprema, in questo mondo vengono manifestate in un particolare momento e luogo attraverso l'agenzia di Yogamaya. La forma universale era già presente prima che Arjuna potesse vederla. Ci sono centinaia e migliaia di forme autentiche di Dio e hanno differenti aspetti e colori - alcune umane, altre non umane, alcune maschili e altre femminili.

Alcune sono forme composte con caratteristiche animali (specialmente il volto) che simboleggiano determinate qualità speciali, degne di rispetto e ammirazione.

Tutte le forme potenti e maestose adorate come manifestazioni di Dio da varie culture lungo la storia conosciuta sono contenute nella forma universale della Consapevolezza, insieme a molte altre. Qualsiasi cosa la mente umana possa concepire, è già stata concepita dalla Consapevolezza universale e vi rimarrà per sempre, per essere contemplata e adorata da coloro che la scelgono come proprio *ista deva*.

I filosofi e i teologi dell'accademia convenzionale hanno cercato di categorizzare le varie prospettive sulla divinità, etichettandole come monoteismo, politeismo, panteismo, enoteismo, e via dicendo. Purtroppo, presentano tali prospettive come vie separate, indipendenti o addirittura opposte tra loro - e quindi soggettive e tutte aventi lo stesso valore, o meglio, ugualmente prive di valore. Per questi pensatori teorici, un monoteista non può essere politeista, o trovarsi in una qualsiasi delle altre posizioni ideologiche intermedie che sono identificate e seguite più o meno superficialmente da varie culture e individui. In questo modo di pensare ristretto e miope non ci può essere veramente un accordo o una comprensione sincera tra i seguaci o i credenti di queste diverse ideologie.

E' un problema creato dal modello abramico del cosiddetto monoteismo, che abbiamo parzialmente analizzato in varie altre occasioni. Non è vero e proprio monoteismo, perché la definizione "monoteismo" significa "credere in un solo Dio", mentre il modello abramico presenta una dicotomia fondamentale tra il "Dio buono" e il "Dio cattivo", cioè Satana, che a sua volta è creduto manifestarsi in una varietà di altre personalità demoniache considerate "falsi Dei".

In queste ideologie, il devoto deve giurare fedeltà esclusiva (un patto di alleanza) con il "Dio buono" e di obbedienza totale e cieca ai suoi rappresentanti (preti, mullah, ecc) e combattere in ogni modo possibile contro tutte le altre ideologie. In questa prospettiva, la Verità Assoluta è una delle molte possibili verità, che in un modo o nell'altro vince e prevale sulle altre, distruggendone ogni traccia - templi, libri, insegnanti, luoghi sacri, intere popolazioni - spazzando via persino la memoria della loro esistenza, o distorcendone il ricordo per demonizzarle. Si tratta però di una mentalità molto negativa, basata su violenza, paura, inganno, oppressione e ignoranza.

La prospettiva vedica è radicalmente diversa: la Verità Assoluta è vista come il quadro più ampio in cui vengono contenute tutte le verità relative, riconciliandole e armonizzandole, in una visione multidimensionale che può veramente portare pace e buona volontà tra tutti i popoli del pianeta. In verità, non esiste altro modo per salvare la specie umana dal disastro imminente.

L'ateismo genuino - cioè la negazione della rilevanza di una particolare forma personale di Dio nelle questioni degli esseri umani e della creazione - non è veramente pericoloso per la religione autentica, poiché per definizione non cerca di costringere nessuno a credere in qualcosa o a seguire regole che non siano semplicemente quelle dell'etica naturale e universale.

Questo è perfettamente accettabile dal punto di vista del *sanatana dharma*, anch'esso basato sull'etica naturale e universale, e con una visione molto più ampia riguardo al concetto di divinità. Dunque la tradizione vedica rispetta il materialismo ateo come una legittima prospettiva (o mancanza di prospettiva) su Dio, e la elenca nella sua forma antica (insegnata da Charvaka) tra le ideologie filosofiche riconosciute, uno dei tre *darshana nastika* ("agnostici"), insieme a buddhismo e jainismo.

VERSO 6

पश्यादित्यान्वसून्रुद्रानश्विनौ मरुतस्तथा ।

paśyādityānvasūnrudrānaśvinau marutastathā ।

बहून्यदृष्टपूर्वाणि पश्याश्चर्याणि भारत ॥ ११-६ ॥

bahūnyadṛṣṭapūrvāṇi paśyāścaryāṇi bhārata ।। 11-6।।

pasya: guarda; *adityan*: gli Aditya; *vasun*: i Vasu; *rudran*: i Rudra; *asvinau*: i due Asvini; *marutah*: i Maruta; *tatha*: e anche; *bahuni*: molti; *adrista*: non visti; *purvani*: in precedenza; *pasya*: guarda; *ascaryani*: le meraviglie; *bharata*: o discendente di Bharata.

"Guarda gli Aditya, i Vasu, i Rudra, i due Asvini, i Maruta, e anche le molte altre forme che non sono state viste in precedenza. O discendente di Bharata, contempla tutte queste meraviglie.

Nel commento ai versi precedenti abbiamo parlato delle Personalità divine elencate in questo verso - i Aditya, gli 8 Vasu, gli 11 Rudra, i 2 Asvini, e i 49 Maruta (7 in ciascun gruppo di 7). Per riassumere, possiamo dire che gli Aditya sono manifestazioni del Sole come la sorgente di tutto il potere nell'universo, i Vasu sono gli elementi principali che costituiscono il cosmo, i Rudra sono i principi della dissoluzione che eliminano gli ostacoli, gli Asvini sono il principio di guarigione che porta l'equilibrio ogni volta che questo viene compromesso, e i Maruta sono i principi del movimento come le onde, le frequenze ecc.

I Deva descritti nella letteratura vedica sono archetipi universali la cui esistenza non è limitata da tempo e spazio, perciò possono essere riconosciuti spontaneamente da persone che appartengono a ogni cultura, purché aperte ad ascoltare il proprio subcosciente.

Naturalmente una forte convinzione pregiudiziale sull'impossibilità di percepire questi archetipi universali ed eterni ci impedirà di percepirli effettivamente, ma si tratta di un ostacolo artificiale che può essere rimosso, e non di una vera incapacità.

La stessa cosa può essere applicata al numero illimitato di *avatara* (le forme in cui il Divino discende in questo mondo per portare a termine missioni specifiche), come confermano molte scritture, specialmente il *Bhagavata Purana* (12.12.7). Ecco alcuni versi importanti in proposito:

avatara hy asankhyeya hareh sattva nidher dvijah, yatha avidasinah kulyah sarasah syuh sahasratah, "O brahmana, gli avatara di Hari - l'oceano di bontà - sono innumerevoli, proprio come la miriade di ruscelli che hanno origine da un grande lago." (1.3.26)

bhavayaty esa sattvena lokan vai loka bhavanah, lila avatara anuratah deva tiryak nara adisu, "Il creatore del mondo mantiene tutto questo (universo) tramite la qualità di sattva, assumendo il ruolo di vari lila avatara, tra i deva, gli animali e gli esseri umani." (1.2.34)

yasyavatara karmani gayanti hy asmad adayah, na yam vidanti tattvena tasmai bhagavate namah, "Offriamo il nostro rispetto a Bhagavan, i cui avatara e le cui attività sono recitati da persone come noi, che pure non possiamo conoscerlo pienamente." (2.6.38)

avatara anucaritam hares casya anuvartinam, pumsam isa kathah proktah nana akhyana upabrimhitah, "Le discussioni su Dio riguardano le molte storie degli avatara e le attività di Hari, come anche quelle dei suoi seguaci/ devoti." (2.10.5)

kridan vidhatte dvija go suranam kshemaya karmany avatara bhedaiah, mano na tripyaty api srinvatam nah susloka matules charita amritani, "La nostra mente non è mai sazia nemmeno

ascoltando costantemente le meravigliose storie immortali/ di nettare sul Signore, che manifesta differenti *avatara* e attività per il bene dei nati-due-volte, delle mucche e dei *deva*." (3.5.7)

yah idam deva devasya harer adbhuta karmanaih, avatara anucharitam srinvan yati param gatim, "Una persona che ascolta le meravigliose (storie degli) *avatara* e le attività di Hari, il Dio degli Dei, le cui gesta sono straordinarie, raggiungerà la destinazione suprema." (8.23.30)

raksha acyuta avatara iha visvasya anu yuge yuge, tiryam martya rishi devesu hanyante yaih trayi dvisah, "Era dopo era, il Signore infallibile protegge (il mondo) discendendo in questo universo tra animali, esseri umani, *rishi* e *deva*, e uccidendo i nemici di (queste) tre (comunità)." (12.7.14).

Il significato di questo verso è confermato nel famoso *Purusha sukta* (*Rig Veda*, 10.90): *sahasra sirsa purusha sahasraksha sahasra pat, sa bhumim visvato vritvaty atisthad dasangulam*, "Il Purusha ha migliaia di teste, migliaia di occhi e migliaia di piedi. Contiene la Terra e l'universo, eppure si trova al di là di questo, nello spazio di dieci dita."

purusha evedam sarvam yad bhutam yac ca bhavyam, utamritatvasyesano yad annena tirohati, "Il Purusha è l'intero universo, tutto ciò che era e tutto ciò che sarà. E' immortale, e sostiene tutto."

Come possiamo vedere, la forma universale, il Virata Purusha, è il Paramatman, l'Atman supremo che è presente in tutte le manifestazioni materiali, all'interno del corpo degli esseri viventi condizionati e anche all'interno di ciascun atomo - e anche al loro esterno. L'accenno alle "dieci dita" come misura della forma del Purusha si riferisce alle dimensioni comparate del Paramatma all'interno degli esseri condizionati.

Naturalmente non si tratta di una misura materiale, ma si applica alla percezione personale dell'anima individuale, perciò non possiamo veramente andare in giro con il metro a nastro a cercare di calcolare l'altezza del Paramatma lungo il corpo della gente.

VERSO 7

इहैकस्थं जगत्कृत्स्नं पश्याद्य सचराचरम् ।

ihaikastham jagatkṛtsnam paśyādya sacarācaram ।

मम देहे गुडाकेश यच्चान्यद् द्रष्टुमिच्छसि ॥ ११-७ ॥

mama dehe guḍākeśa yaccānyad draṣṭumicchasi ।। 11-7 ।।

iha: in questo; *eka stham*: un solo luogo; *jagat*: l'universo/ tutti gli esseri; *kritsnam*: intero; *pasya*: guarda; *adya*: adesso; *sa cara acaram*: sia quelli che si muovono che quelli che non si muovono; *mama*: mio; *dehe*: nel corpo; *gudakesa*: o Gudakesa; *yat*: quello; *ca*: e; *anyat*: altro; *drastum*: vedere; *icchasi*: desideri.

"O Gudakesa, guarda ora in questo unico luogo l'universo intero, con tutti gli esseri mobili e immobili e altro ancora, tutto contenuto nel mio corpo, come hai desiderato vedere.

L'espressione *iha eka stam*, "in questo unico luogo", mostra la natura straordinaria dell'esperienza di consapevolezza che Krishna sta offrendo ad Arjuna.

Non sarebbe particolarmente straordinario vedere i vari esseri dell'universo distribuiti normalmente nella vastità del tempo e dello spazio, ma percepirli tutti insieme nello stesso luogo e nello stesso momento in un lampo di consapevolezza è veramente un'esperienza speciale.

Potremmo descrivere la differenza come una normale luce paragonata al raggio concentrato di un laser che può tagliare una spessa sbarra di acciaio. Una simile esperienza non può essere spiegata a parole e nemmeno compresa intellettualmente, ma può essere percepita a un livello sottile e spirituale.

Krishna si rivolge qui ad Arjuna chiamandolo Gudakesa, dove *gudaka* significa oscurità o *tamas*, per sottolineare il fattore chiave di questa esperienza: la visione spirituale è velata dalla nube dell'ignoranza, perciò dobbiamo dissipare ogni traccia di ignoranza attraverso la giusta applicazione di conoscenza e virtù - *sattva*.

A questo livello diventiamo capaci di percepire la realtà spirituale, che è ancora più sottile della realtà mentale. L'anima condizionata che è coperta dall'oscurità dell'ignoranza viene chiamata *mudha* (7.15, 9.11, 14.15, 15.10, 16.20, 17.19, ma anche 3.6, 3.27, 3.29) e rimane incapace di accostarsi al livello spirituale.

Questo punto è chiarito non soltanto nei versi della *Bhagavad gita* ai quali abbiamo accennato, ma anche nel *Bhagavata Purana*. Per esempio, nella descrizione fatta da Narada della propria madre nella vita precedente (*yosit mudha ca kinkari*, "una servitrice dalla mente semplice", 1.6.6). Benché la ragazza avesse avuto l'opportunità di ascoltare la *bhagavat katha* e avesse servito i Rishi come aveva fatto suo figlio, semplicemente non era interessata agli argomenti spirituali.

Un altro verso utile nel *Bhagavata Purana* afferma, *maya javanikacchannam ajna adhokshajam avyayam, na laksyase mudha drisa, nato matyadharo yatha*, "Tu rimani nascosto dal velo di *maya* per la gente ignorante, poiché sei trascendentale, al di là della percezione materiale. Gli osservatori poco intelligenti non possono vederti, proprio come non è possibile riconoscere un attore sotto il suo costume." (1.8.19)

Di nuovo leggiamo, *sa tvam mamaisvaryamada plutasya krtagasas te avidusah prabhavam, kshantum prabho atharhasi mudha cetasah, maivam punar bhun matir isa me asati*, "Inebriato dalla mia posizione materiale elevata, ho commesso una grave offesa contro di te, non riconoscendo il tuo vero potere. O Signore, ti supplico di perdonarmi e di benedirmi affinché la mia consapevolezza non sia mai più così grossolanamente ignorante. Signore, mi sento contaminato." (*Bhagavata Purana* 10.27.8).

L'espressione *cara acara* viene spesso usata per descrivere tutti gli esseri incarnati, come abbiamo già visto per esempio nel verso 10.39: *yac capi sarva-bhutanam bijam tad aham arjuna, na tad asti vina yat syan maya bhutam caracaram*, "O Arjuna, io sono il seme di tutte le esistenze, di tutti gli esseri - mobili e immobili. Senza di me, niente potrebbe mai esistere."

Nel nostro commento a quel verso, abbiamo detto che l'ampia categorizzazione tra esseri mobili e immobili, offerta dalla tradizione vedica, è più pratica della classificazione convenzionale di animali e piante, perché è funzionale piuttosto che ontologica, perciò può essere verificata empiricamente e direttamente da chiunque.

Il sistema vedico, comunque, va al di là delle caratteristiche visibili immediate degli oggetti che ci circondano, e ci porta più profondamente nei regni atomici e sub-atomici, affermando che tra gli esseri "immobili" ci sono non soltanto le piante, ma anche i minerali.

Questa straordinaria conoscenza scientifica si basa sull'equazione fondamentale che collega la vita con la consapevolezza o la conoscenza: questa coscienza o conoscenza si manifesta anche nei minerali, attraverso la coerenza e la perfezione delle strutture di cristalli, molecole, atomi e particelle sub-atomiche.

Più la nostra osservazione diventa profonda e sottile, più la nostra percezione si espande per includere una comprensione più ampia dell'universo, ma al tempo stesso la categorizzazione vedica rimane un punto solido di riferimento, basato sulla distinzione funzionale tra movimento e non-movimento.

Così i quanta che si muovono per dare forma all'energia e che si trovano nelle dimensioni sub-atomiche ci portano al di là della dualità della definizione, poiché sono simultaneamente mobili e immobili - essendo i costituenti fondamentali della materia cosiddetta inerte.

L'espressione *cara acara* e l'equivalente *sthavara jangama* (13.27) possono dunque essere applicate alla descrizione dell'esistenza simultanea di due caratteristiche apparentemente opposte all'interno dello stesso oggetto, affermando l'unità fondamentale di ogni esistenza, descritta nei testi vedici come Brahman.

Altri due versi della *Bhagavad gita* si concentrano specificamente su questo punto:

mayadhyaksena prakritih suyate sa-caracaram, hetunanena kaunteya jagad viparivartate, "O figlio di Kunti (Arjuna), sotto il mio ordine questa *prakriti* manifesta ogni cosa, mobile e immobile; grazie a questa causa l'universo viene creato ciclicamente." (9.10),

yavat sanjayate kincit sattvam sthavara-jangamam, kshetra-kshetrajna-samyogat tad viddhi bharatarshabha, "O migliore tra i discendenti di Bharata, sappi che tutto ciò che viene generato e tutto ciò che esiste, mobile e immobile, deriva dall'unione di *kshetra* e *kshetra jna*" (13.27).

VERSO 8

न तु मां शक्यसे द्रष्टुमनेनैव स्वचक्षुषा ।

na tu mām śakyase draṣṭumanenaiva svacakṣuṣā ।

दिव्यं ददामि ते चक्षुः पश्य मे योगमैश्वरम् ॥ ११-८ ॥

divyaṁ dadāmi te cakṣuḥ paśya me yogamaiśvaram ॥ 11-8 ॥

na: non; *tu*: ma; *mam*: me; *sakyase*: sarai capace; *drastum*: di vedere; *anena*: con questi; *eva*: certamente; *sva-caksusa*: i tuoi occhi; *divyam*: divini; *dadami*: io dò; *te*: a te; *caksuh*: occhi; *pasya*: guarda; *me*: mia; *yogam aisvaram*: grande potenza dello *yoga*.

"Non sarai però capace di vedermi con i tuoi occhi fisici, perciò ti concedo occhi divini. Guarda le meraviglie del mio potere *yoga*.

Krishna afferma chiaramente che la visione della forma universale non è qualcosa che possiamo vedere con gli occhi fisici; piuttosto è una cosa che possiamo vedere con gli occhi del nostro intelletto - *buddhi* - o con una visione spirituale. *Buddhi* è il ponte tra materia e spirito, che porta la nostra visione al di là del livello meramente fisico degli occhi.

Qual è la differenza tra spirituale e divino? I Deva sono chiamati divini, eppure hanno un corpo materiale, in quanto nascono e muoiono (o meglio, i loro corpi nascono e muoiono).

I Deva non sono però allo stesso livello delle comuni anime condizionate, perché hanno sviluppato la chiara percezione della propria identità come membra del Supremo: questo è il livello di consapevolezza spirituale, e quindi possiamo dire che sono personalità spirituali e non materiali.

La stessa cosa si applica a qualsiasi *jiva* che abbia superato le identificazioni e gli attaccamenti con la materia grossolana, e abbia la chiara percezione della propria natura come parte del corpo di Dio (*mamaivamso jiva loke, jiva bhuta sanatanah*, 15.7). Queste anime realizzate sono chiamate *jivan mukta*.

La *Katha Upanishad* (1.3.12) afferma: "L'*atman* è nascosto in tutti gli esseri e il suo splendore può essere percepito soltanto da coloro che sono capaci di vedere le cose sottili focalizzando la *buddhi*". Il fatto che non possiamo vedere la forma universale con i comuni occhi materiali non la rende meno reale - semplicemente la pone su un livello diverso, come la percezione delle idee.

Che dire delle realtà spirituali o del livello mentale sottile, anche tra i normali oggetti dei sensi ce ne sono alcuni che si trovano al di là della portata della nostra percezione, come per esempio i raggi di luce ultravioletta e infrarossa, o gli ultrasuoni.

L'evoluzione della consapevolezza nell'anima individuale si sposta dal livello materiale al livello spirituale, rimuovendo gradualmente una serie di barriere create dalle nostre limitazioni e identificazioni materiali grossolane, e innalzando la nostra coscienza a contemplare orizzonti più vasti. In questo viaggio evolutivo individuale, la nostra vista diventa sempre più penetrante.

A un certo punto il confine tra materiale e spirituale diventa così sottile che è semplicemente una questione di consapevolezza, e l'una si può trasformare immediatamente nell'altra. La forma universale è chiamata divina, e per contemplarla sono necessari occhi divini, perché si trova al di là dei limiti di tempo e spazio (*eka stham*).

E' la visione divina dei Deva, che possono vedere attraverso la propria consapevolezza e non soltanto attraverso gli organi di senso materiali grossolani come fanno i comuni esseri umani.

L'espressione *sva caksu* è particolarmente interessante al proposito, perché implica una separazione o differenziazione basata sull'identificazione materiale; un esempio simile si può osservare nell'espressione *sva dharma* come opposta a *sanatana dharma*. *Sva dharma* si riferisce ai doveri temporanei verso la società e la famiglia, basati sull'identificazione con il corpo, mentre *sanatana dharma* si riferisce all'identità *sat* ("eterna") dell'*atman*.

Krishna ha già manifestato la *virata rupa* in precedenza. E' successo due volte a Vrindavana con madre Yasoda - una volta mentre allattava Krishna (*Bhagavata Purana* 10.7.34-37) e una volta quando il piccolo Krishna venne colto sul fatto mentre mangiava il fango (*Bhagavata Purana* 10.8.32-39). Anche nel *Mahabharata*, prima che gli eserciti arrivassero sul campo di battaglia di Kurukshetra, Krishna aveva manifestato la *virata rupa* nell'assemblea dei Kuru, quando Duryodhana aveva tentato di arrestarlo per aver cercato di favorire la riconciliazione con i Pandava. La contemplazione della *virata rupa* non può però essere esattamente la stessa per diverse persone, a causa della natura fondamentalmente spirituale dell'esperienza, che è basata sulla percezione.

L'espressione *yogam aisvaryam* è molto interessante. *Yoga* significa letteralmente "unione", "collegamento", e *aisvaryam* significa "potenza", a indicare qualcosa di grande, impressionante, maestoso, glorioso. Purtroppo il concetto di *yoga* è stato banalizzato e molti lo considerano al livello di un qualche tipo esotico o folkloristico di ginnastica "con rilassamento", perciò quando parliamo di potere dello *yoga* molti penseranno a qualche miracoloso metodo per ottenere una forma fisica migliore.

Le persone che hanno sentito parlare di *yoga siddhi* magari penseranno a misteriosi poteri magici che si possono sviluppare con la pratica segreta di *mantra* ed esercizi di respirazione. Ma le *yoga siddhi* non sono lo scopo dello *yoga*, bensì un effetto

collaterale dell'espansione della consapevolezza, che è il vero potere dello *yoga*. In questa luce possiamo comprendere meglio l'affermazione di Krishna: la forma universale è certamente la visione del livello più alto e più grande di espansione della consapevolezza.

VERSO 9

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्त्वा ततो राजन्महायोगेश्वरो हरिः ।

evamuktva tato rājanmahāyogेश्वरो hariḥ ।

दर्शयामास पार्थाय परमं रूपमैश्वरम् ॥ ११-९ ॥

darśayāmasa pārthāya paramam rūpamaiśvaram ॥ 11-9 ॥

sanjayah: Sanjaya; *uvaca*: disse; *evam*: così; *uktva*: detto; *tatah*: allora; *rajan*: o re; *maha yoga isvarah*: il grande Signore dello *yoga*; *harih*: Hari; *darsayam asa*: mostrò; *parthaya*: al figlio di Pritha; *paramam*: suprema; *rupam*: forma; *aisvaram*: maestosa.

Sanjaya disse,

"O re, dicendo queste parole Hari, il grande Signore dello *yoga*, mostrò ad Arjuna la suprema forma di maestà.

Ci viene ricordato qui che Arjuna non è l'unica persona che sta per vedere la forma universale. Come minimo, Sanjaya sta osservando tutto ciò che accade sul campo di battaglia per raccontarlo al re Dhritarastra: questo è il "contenitore" in cui viene trasmessa la conversazione tra Krishna e Arjuna.

I primi due versi della *Bhagavad gita*, nel primo capitolo, ci hanno introdotto nel dialogo tra Sanjaya e Dhritarastra, seduti nel palazzo reale ad Hastinapura.

Dhritarastra aveva chiesto a Sanjaya di descrivere le attività dei suoi figli (*mamakah*) e dei figli di Pandu (*pandavah*), e Sanjaya aveva iniziato raccontando come Duryodhana aveva avvicinato Drona per discutere dello schieramento dei due eserciti.

La straordinaria capacità di Sanjaya di osservare da tale distanza gli eventi che si stanno svolgendo a Kurukshetra è comunque meno sconvolgente della visione della forma universale che descriverà in questo capitolo.

E' detto che tale potere di chiaroveggenza era stato concesso a Sanjaya dal suo *guru* Veda Vyasa, e nel verso 11.22 vedremo che anche Rishi, Siddha e Deva, e persino Yaksha e Asura contempleranno la forma universale mostrata ad Arjuna.

La parola *rishi* deriva dalla stessa radice di *darshana*, e significa "coloro che vedono". E' una definizione non molto lontana dal concetto di chiaroveggenza, benché la percezione dei Rishi sia molto più scientifica e profonda rispetto alle vaghe percezioni di sensitivi sentimentalisti e non addestrati adeguatamente, che sono capaci soltanto di trarre impressioni dal livello eterico senza comprendere veramente ciò che vedono.

Di nuovo questo verso ci ricorda il vero significato e scopo dello *yoga* - la consapevolezza o coscienza della realtà al livello originario trascendentale, dal quale tutte le manifestazioni materiali vengono all'esistenza.

Un altro punto importante di questo verso è messo in risalto dall'espressione *darsayam asa*, "mostrò". *Darshana*, cioè la percezione diretta di una realtà spirituale trascendentale, non è un processo ascendente, bensì discendente, una rivelazione che viene

concessa da un livello più elevato, come benedizione, per gentilezza.

Sanjaya si rivolge a Dhritarastra chiamandolo "re" per lealtà e diplomazia, ma in realtà Dhritarastra non è che un reggente, poiché la cecità - fisica come anche mentale e spirituale - come quella di Dhritarastra è sufficiente a squalificare una persona dalla candidatura al trono.

Qui Arjuna è chiamato Partha, "figlio di Pritha", in virtù della forte relazione di affetto tra Krishna e sua zia Kunti, chiamata anche Pritha, che è la madre di Arjuna. Krishna sta mettendo in risalto lo stretto legame che ha scelto di stabilire con Arjuna in questo *avatara*, e lo sta incoraggiando ad affrontare la straordinaria esperienza con il giusto atteggiamento e fiducia in se stesso.

La *virata rupa*, o forma universale, è chiamata qui *parama aisvarya rupa* ("la suprema forma di maestà") in relazione alle cose che possiamo sperimentare in questo mondo. Dopo la forma universale, Krishna mostrerà ad Arjuna la sua forma di Vishnu a quattro braccia, e poi nuovamente la sua forma intima di Krishna.

L'*aisvarya* o *vibhuti* non si manifesta nei *lila* intimi ma è sempre pienamente presente, come ci viene ricordato costantemente negli *shastra* autentici e dal *guru* genuino. Molti imitatori superficiali amano intrattenere i loro seguaci raccontando storie sui *lila* intimi manifestati da Krishna specialmente nel suo periodo di Vrindavana, ma questo dovrebbe essere fatto seguendo il testo originale e autentico del *Bhagavata Purana*, specialmente nel decimo canto, che parla di queste avventure. Il testo autentico continua a ricordarci che Krishna è il Brahman, così che non siamo tentati di sottovalutarlo; vediamo per esempio il verso 10.12.11 (*brahma sukha anubhutyā*, "l'origine della felicità trascendentale", *para deva*, "il Dio supremo", *kṛitā punya punjah*, "avevano accumulato molti crediti religiosi (in precedenza)" .

VERSO 10

अनेकवक्त्रनयनमनेकाद्भुतदर्शनम् ।

anekavaktranayanamanekādbhutadarśanam ।

अनेकदिव्याभरणं दिव्यानेकोद्यतायुधम् ॥ ११-१० ॥

anekadivyaḥbharāṇaṁ divyānekodyatāyudham ॥ 11-10 ॥

aneka: molti; *vaktra*: facce/ bocche; *nayanam*: occhi; *aneka*: molti; *adbhuta-darsanam*: meravigliosi a vedersi; *aneka*: molti; *divya abharanam*: ornamenti divini; *divya*: divine; *aneka*: molte; *udyata*: sollevate; *ayudham*: armi/ simboli.

"Innumerevoli volti e innumerevoli occhi - una visione straordinaria. Così tanti ornamenti divini, e tanti simboli divini sollevati (in quella forma).

Il primo impatto della visione mostrata ad Arjuna è quella degli innumerevoli volti e occhi delle molte forme di Dio: l'attenzione viene attirata sulla natura personale della relazione con Dio, perché Dio manifesta tutti questi volti e questi occhi per interagire con noi - per guardarci ed essere guardato.

Quando ci rivolgiamo sinceramente e intensamente a una persona, la guardiamo in faccia e negli occhi, perché vogliamo stabilire così un contatto profondo e un senso di comunicazione. Ci sono molte ragioni per cui una persona non guarda in faccia o negli occhi il suo interlocutore: paura, mancanza di sincerità, umiltà eccessiva, mancanza di fiducia in se stesso. Tutti questi sentimenti sono di ostacolo allo sviluppo di una relazione genuina con Dio.

Alcuni credono che la religione debba ispirare timore di Dio, ma questa non è l'idea di Krishna. Soltanto gli *asura* debbono temere Dio, e anche nel loro caso, l'incontro con Dio sarà benefico perché

verranno purificati dai loro crimini e raggiungeranno una posizione migliore. In ogni caso, Dio permetterà loro di guardarlo in faccia e negli occhi, e di fare del loro meglio per impegnarsi in battaglia e partecipare così al suo gioco come vediamo in molti episodi specialmente dei *Purana*.

E' detto che gli occhi sono la finestra dell'anima, e guardare Dio negli occhi è certamente un'esperienza straordinaria. Possiamo avere questa sensazione quando guardiamo negli occhi della Divinità installata mentre la serviamo con sincero amore e devozione, e abbiamo sviluppato una sensibilità sufficiente verso la realtà spirituale. A quel livello, saremo capaci di vedere la differenza tra il cibo ordinario e il cibo santificato offerto alla Divinità, tra una statua comune e la *murti* installata della Divinità, e anche tra una persona ordinaria e un'anima veramente realizzata.

La parola *vaktra*, come *mukha*, può riferirsi sia al volto che alla bocca. Nel secondo caso, viene sottolineata l'importanza delle due funzioni fondamentali nella relazione tra Dio e il devoto - l'offerta di cibo e di oblazioni, e la trasmissione del suono sacro o degli insegnamenti spirituali.

Le varie forme di Dio reggono molti simboli o armi divine, chiamate *ayudha*, e questo verso le descrive come *udyata* ("sollevate") poiché costituiscono gli emblemi del potere divino. C'è una differenza tra queste *ayudha* e le armi ordinarie, che vengono generalmente chiamate *astra* o *sastra* (con la "a" corta) e sono descritte nei testi che compongono il *Dhanur Veda*. Le armi convenzionali "umane" (chiamate *manava sastra*) sono descritte come *dhanur* (arco) e *sara* o *bana* (frece, compresi piccoli razzi chiamati *agnibana*), *kunta* (lancia), *khagda* o *asi* (spada), *churika* (coltello o pugnale), *gada* (mazza), *chakra* (disco), mentre le armi più sofisticate (chiamate *divya astra*) richiedono il controllo cosciente delle frequenze di vibrazione e dei campi elettromagnetici che possono alterare lo stato della materia.

Tra queste possiamo menzionare il Brahma astra (una specie di missile nucleare), l'Agneya astra, il Vayuva astra, e il Narayana astra, il Pasupata astra e il Naga astra, i cui effetti sono tuttora insuperati dalla tecnologia convenzionale moderna. D'altra parte, le *ayudha* sono generalmente armi simboliche - per esempio la spada indica il taglio dei legami materiali, e così via.

Un altro significato di *aneka adbhuta darshanam* è "molte realizzazioni meravigliose" e può venire applicato alla comprensione e alla conoscenza profonde espresse attraverso queste forme divine - che sono forme concentrate di consapevolezza e conoscenza. Come sappiamo, la parola *darshana* significa anche "prospettiva", come nelle definizioni delle varie scuole filosofiche. In questo senso, il verso che stiamo analizzando costituisce una gloriosa affermazione della natura straordinariamente inclusiva dell'approccio pluralistico tipico del sistema vedico.

VERSO 11

दिव्यमाल्याम्बरधरं दिव्यगन्धानुलेपनम् ।

divyamālyāambaradharam̐ divyagandhānulepanam ।

सर्वाश्चर्यमयं देवमनन्तं विश्वतोमुखम् ॥ ११-११ ॥

sarvāścaryamayam̐ devamantam̐ viśvatomukham ॥ 11-11 ॥

divya: divine; *malya*: ghirlande/ collane; *ambara*: abiti; *dharam*: che indossano; *divya*: divini; *gandha*: profumi; *anulepanam*: cosparsa di; *sarva*: tutte; *ascarya mayam*: di una maestà meravigliosa; *devam*: radioso/ Dio; *anantam*: illimitato; *visvato mukham*: il cui volto è ovunque.

"Queste forme di Dio, così meravigliosamente maestose, erano innumerevoli e guardavano in ogni direzione. Indossavano abiti divini e ghirlande/ collane, ed emanavano fragranze divine.

Le innumerevoli teste e facce dello splendente *virata purusha* sono menzionate anche nel *Nrisimha maha mantra: ugram viram maha vishnum jvalantam sarvato mukham, nrisimham bhisnam bhadrām mṛtyor mṛtyur namami aham*, "Offro il mio omaggio al feroce e valoroso Mahavishnu, il cui volto splendente è ovunque, il Signore Nrisimha che è immensamente benevolo. E' la morte per la morte stessa."

Perché il volto di Dio è onnipresente? Perché la sua consapevolezza è attenta ovunque, in ogni istante. Nella nostra esperienza umana, il volto o la testa del corpo normalmente funzionano come la "centrale operativa della consapevolezza", in cui il cervello riceve ed elabora le informazioni dai sensori principali (occhi, orecchie, naso, bocca - tutti situati nella testa) e prepara gli ordini per l'azione da far spedire per tutto il corpo, inclusa la comunicazione e le interazioni di relazione con il mondo esterno, specialmente con altre persone.

Le molte forme comprese nella *virata rupa* sono decorate con vari ornamenti, e questo mostra che tali forme sono adorate devotamente da spiritualisti sinceri.

Può trattarsi di ornamenti semplici, fatti di fiori o altri materiali poco costosi, ma in ogni caso perché siano accettati da Dio devono essere stati offerti con amore e devozione, perché Dio è interessato unicamente alla *bhakti* e non allo sfoggio materialista di persone orgogliose e arroganti. Per questo motivo sono chiamati divini (*divya*): qualsiasi cosa offerta tramite la *bhakti* diventa immediatamente spirituale.

Il sistema tradizionale di adorazione si basa sull'offerta devozionale e cerimoniale di vari articoli piacevoli all'immagine di Dio; tra questi ci sono abiti (*vastra*), collane (*malya*) fatte di fiori o vari altri materiali, profumi (*gandha* o *sugandha*), e ornamenti (*abharana*). Si tratta di una caratteristica di molte culture, non soltanto della tradizione induista o vedica.

Un altro significato degli ornamenti che decorano il corpo di Dio si riferisce alla sua *shakti* e ai suoi devoti, che non vogliono lasciarlo nemmeno per un istante, e la cui presenza esalta la sua bellezza, poiché lo glorificano costantemente e parlano delle sue straordinarie qualità.

A questo proposito dobbiamo notare che nel mondo spirituale tutto è costituito da consapevolezza, perciò anche cose apparentemente inanimate sono personalità consapevoli - il flauto di Krishna, gli ornamenti che decorano il corpo del Signore, e tutto il resto.

La parola *ambara* ("abiti") è sinonimo di *vastra*, e si trova in molti Nomi di Dio. *Pitambara* significa "vestito di giallo". *Visvambara* significa "vestito di universo" (un'espressione poetica per dire "nudo"), ed è simile a *Digambara* ("vestito delle direzioni"), un nome di Shiva.

Il dolce profumo menzionato in questo verso costituisce una qualità intrinseca della presenza divina: quando una Personalità divina appare o si manifesta (anche restando invisibile ai nostri occhi) possiamo spesso percepire la sua presenza grazie all'inesplicabile apparizione di un profumo meraviglioso o di dolci suoni simili a musica, campane o canti sacri. E' stato provato che queste percezioni sono reali e non semplicemente allucinazioni o fantasie, perché sono state sperimentate chiaramente da varie persone nello stesso momento.

Nel *Bhagavata Purana* troviamo numerose descrizioni della Virata Rupa, offerte come meditazione fondamentale sulle glorie del Signore: per esempio nei versi 2.1.23-39, 2.5.34-41, 3.6.1-40, 3.26.50-73, 5.16.3, e così via.

Nel verso 3.26.72 questa meditazione viene applicata persino al proprio sé (*atmani*): *tam asmin pratyak atmanam dhiya yoga pravrittaya, bhaktya viraktya jnanena, vivicya atmani cintayet*, "Meditando su di lui, l'Anima suprema, in questa (forma universale), lo *yogi* dovrebbe applicare devozione, distacco e conoscenza per percepirlo nel proprio sé."

VERSO 12

दिवि सूर्यसहस्रस्य भवेद्युगपदुत्थिता ।

divi sūryasahasrasya bhavedyugapadutthitā ।

यदि भाः सदृशी सा स्याद्भासस्तस्य महात्मनः ॥ ११-१२ ॥

yadi bhāḥ sadṛśī sā syādbhāstasya mahātmanah ॥ 11-12 ॥

divi: nel cielo; *surya sahasrasya*: di migliaia di soli; *bhaved*: ci fosse; *yugapat*: nello stesso momento; *utthita*: sorti; *yadi*: se; *bhah*: la luce/ lo splendore; *sadrisi*: similmente; *sah*: quello; *syat*: sarebbe; *bhasah*: lo splendore; *tasya*: di lui; *maha atmanah*: il grande Atman.

"Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman.

La luce della forma universale viene descritta qui come *sahasra surya utthita*, "il sorgere di migliaia di soli". E' una luce intensa ma piacevole, che ispira e conforta tutti, mentre un paragone con l'ardente sole di mezzogiorno avrebbe sottolineato la sua ferocia.

L'espressione *yadi syat* significa "se ci fosse", "ci potrebbe essere".

La *virat rupa* è chiamata qui *mahatma - maha atman*, il "grande *atman*", un sinonimo di *paramatma* o *param atman*. Talvolta la definizione *mahatma* viene applicata superficialmente a qualche personaggio materiale famoso, come una specie di titolo onorifico. Non dobbiamo però dimenticare che la parola *atman* si riferisce in realtà all'identità spirituale del sé e non dovrebbe essere usata con leggerezza, altrimenti la gente potrebbe essere indotta in false convinzioni su ciò che rende grande una persona.

Come abbiamo già detto, lo spirito e la luce sono strettamente collegati. La *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28) stabilisce lo standard a questo proposito: *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte conducimi alla vita eterna."

La luce dell'*atman* è la luce del *brahmajyoti*, che è l'origine di tutte le fonti di luminosità nell'universo (*jyotisham ravir amsuman*, 10.21, *jyotisham api taj jyotis tamasah param ucyate*, 13.18, *prabhasmi sasi-suryayoh*, 7.8, *jnana-dipena bhasvata*, 10.11, *yad aditya-gatam tejo jagad bhasayate 'khilam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam*, 15.12, *asmi tejas tejasvinam aham*, 7.10, *asmi tejas tejasvinam aham*, 10.36, *tvam dipta-bhutasavaktram sva-tejasa visvam idam tapantam*, 11.19).

Nel *paravyoma*, il cielo spirituale, non c'è bisogno di queste fonti secondarie di luce, perché la luce primaria del *brahmajyoti* pervade ogni cosa: *na tad bhasayate suryo na sasanko na pavakah, yad gatva na nivartante tad dhama paramam mama* (*Bhagavad gita*, 15.6). Lo conferma anche la *Katha Upanishad* (2.2.15): *na tatra suryo bhāti na candra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto agni*, "Non c'è splendore del sole, né luna o stelle, o fulmine/ elettricità, o fuoco".

La parola *bhah*, "radiosità", è un sinonimo di *jyoti e tejas*. Da *bhah*, o *bhar*, deriva la parola *bhargah* come in *bhargo devasya dhimahi*, il famoso verso dal Gayatri mantra originario (*Rig Veda* 3.63.20, *Yajur Veda* 3.35 e *Sama Veda* 6.3, 10.1): *om bhuh bhuvah svah, tat savitur varenyam bhargo devasya dhimahi dhiyo no nah prachodayat*, "Meditiamo su Dio, che è i tre mondi (*bhuh, bhuvah, svah*). E' la radiosa Luce divina. Che la nostra intelligenza riceva ispirazione da lui."

Le componenti del Gayatri mantra contengono molti strati di significati, tutti basati sulla luce del Brahman, e riferiti alla contemplazione della forma universale. I tre mondi Bhuh, Bhuvah, Svah, sono i livelli di esistenza che conosciamo come fisico, sottile e causale, che si manifestano a livello cosmico come la Terra, i pianeti/ le dimensioni intermedie, e i pianeti superiori. Applicati all'esistenza divina, Bhuh è descritto come l'energia vitale (Shakti come *prana* o *vayu*), Bhuvah come la distruzione delle sofferenze (Hari e Hara), e Svah è la fonte della felicità (Rama).

La parola *tat* è un pronome ("quello"), di cui *tasya* (menzionato in questo verso al singolare in riferimento al *maha atman* o *param atman*) è la forma genitiva/ possessiva ("di quello"). *Tat* è la radice della parola *tattva*, o Realtà. Il concetto di Trascendenza, *tat* o *tattva*, è descritto come Brahman, Paramatma e Bhagavan: *vadanti tat tattva vidad tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sabdyate*, "Coloro che conoscono la Realtà affermano che la Trascendenza è Realtà, la Conoscenza non-duale che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata purana*, 1.2.11).

Nel nostro commento al verso 5.17 abbiamo elencato i versi più importanti della *Bhagavad gita* in cui questa parola viene usata per definire Dio: 2.17 (*tat viddhi*), 3.19 (*tat artham*), 4.39 (*tat parah*), 5.5 (*tat yogaih gamyate*), 5.16 (*tat param*), 5.17 (*tad-buddhayas tad-atmanas tan-nishthas tat-parayanah*), 7.1 (*tat srinu*), 8.21 (*tat*

dhama paramam), 10.39 (*tat aham*), 11.37 (*tat param*), 13.13 (*tat pravaksyami*), 13.14 (*tat sarvatah*), 13.16 (*tat avijneyam*), 13.17 (*tat jneyam*), 13.18 (*tat jyotih*), 15.4 (*tat parimargitavyam*), 15.5 (*tat padam avyayam*), 15.6 (*tat dhama paramam*), 15.12 (*tat tejah*), 17.23 (*om tat sat*), 17.27 (*tat arthiyam*), 18.5 (*tat yajnam danam tapah*), 18.20 (*tat jnanam*), 18.55 (*tat anantaram*), 18.62 (*tat prasadat*), 18.77 (*tat samsmritya*).

Di norma, la parola *tat* indica il Supremo, Brahman, lo Spirito trascendentale, come vediamo nell'importante *mantra* "*om tat sat*" (17.23, 24, 25, 26, 27) e nel famoso *maha vakya* "*tat tvam asi*" (*Chandogya Upanishad*, 6.8.7). Il *tat* identificato come *om*, la forma universale di Dio nella prima parte del Gayatri, viene associato anche con Savitur, un altro nome di Surya (il Sole), che dà il nome al Gayatri mantra stesso, conosciuto come Savitri.

La parola *varenyam* significa "supremo", "il migliore", ma anche "degno di adorazione" e "che dà benedizioni". *Bhargo* significa "radiosità", e *devasya* ("di Dio") si riferisce alla natura divina di Bhagavan, Paramatma, Brahman. Il termine *dhiya* ("intelletto") deriva dalla stessa radice di *dhyana* ("meditazione").

VERSO 13

तत्रैकस्थं जगत्कृत्स्नं प्रविभक्तमनेकधा ।

tatraikastham jagatkṛtsnam pravibhaktamanekadhā ।

अपश्यद्देवदेवस्य शरीरे पाण्डवस्तदा ॥ ११-१३ ॥

apaśyaddevadevasya śarīre pāṇḍavastadā ॥ 11-13 ॥

tatra: là; *eka stham*: in un solo luogo; *jagat kritsnam*: l'intera creazione; *pravibhaktam*: in molti modi differenti; *anekadha*: in

numerosi; *apasyat*: poté vedere; *deva devasya*: il Dio degli Dei; *sarire*: nel corpo; *pandavah*: il figlio di Pandu; *tada*: in quel momento.

"Allora, in quell'unico luogo, il figlio di Pandu poté vedere l'intera creazione con le sue innumerevoli manifestazioni, all'interno del corpo del Dio degli Dei.

Anche il verso 11.7 affermava, quasi con le identiche parole (*iha eka stham jagat*) che la percezione della forma universale era concentrata in un singolo luogo in spazio e tempo, una condensazione di "qui e adesso" che è l'essenza dell'esistenza e dell'eternità.

L'unità fondamentale della Realtà è però piena di illimitate varietà (*visesa*) di forme (*rupa*) e qualità (*guna*) che sono create dalla Prakriti: la varietà materiale prodotta da Mahamaya e la varietà spirituale prodotta da Yogamaya.

E' dunque detto che la Realtà o Dio è uno e molti, categorizzato in manifestazioni dirette o primarie (*amsa*) e manifestazioni secondarie (*vibhinnamsa*).

Il concetto di varietà come divisione o categorizzazione viene espresso anche dal termine *pra-vibhaktam*, che deriva dalla stessa radice di *vibhakta*, *vibhaga* e *vibhuti*.

A questo proposito possiamo trovare riferimenti anche nel *Bhagavata Purana* (*guna pravahena vibhakta viriyah*, "le varie potenze secondo le loro qualità") nei versi 3.33.3 e 4.11.18.

Eppure, la *Bhagavad gita* (13.17) afferma chiaramente che la Realtà è indivisa (*avibhakta*): *avibhaktam ca bhuteshu vibhaktam iva ca sthitam, bhuta-bhartri ca taj jneyam grasishnu prabhavishnu ca*.

Di nuovo, ci troviamo ad affrontare l'apparente contraddizione dell'*acintya bheda abheda tattva*, la simultanea e inconcepibile unità e diversità o separazione, tra Bhagavan e Shakti.

Il capitolo 13 è intitolato specificamente *Prakriti purusha vibhaga yoga*, "lo *yoga* della differenza tra *prakriti* e *purusha*". La cosa più interessante però è che in quel capitolo la conclusione è che in realtà non esiste *vibhaga* o *bheda* - non c'è separazione o differenza.

La parola *anekadha*, "di molti tipi differenti", può essere applicata alle varie manifestazioni cosmiche come "innumerabili diversi pianeti di diversa composizione", cosa che include non soltanto i pianeti veri e propri, ma anche le dimensioni sottili e i vari tipi di corpi in cui vivono i *jiva*, poiché tutti gli esseri viventi si trovano all'interno della forma universale (7.12).

La forma universale o *virata rupa* è una manifestazione di Vishnu, la Personalità Suprema di Dio. La definizione *deva deva* (o il suo equivalente *deva isa*) si trova non soltanto nella *Bhagavad gita* (10.15, 11.13, 11.25, 11.37, 11.45), ma anche in altre scritture.

Naturalmente è da aspettarsi che il *Bhagavata Purana* si trovi in prima linea a riconoscere la Personalità Suprema di Dio, Hari e Hara, e al proposito possiamo consultare i versi 1.7.26, 1.8.9, 1.9.24, 2.5.1, 3.1.12, 3.7.20, 3.15.4, 3.16.17, 4.5.5, 5.3.15, 6.4.10, 7.3.6, 7.10.26, 8.7.21, 8.7.45, 8.12.4, 8.18.28, 8.22.21, 8.23.30, 9.3.33, 9.6.14, 9.6.35, 9.11.1, 9.14.47, 9.16.20, 9.18.48, 10.1.20, 10.40.9, 10.41.16, 10.51.29, 10.54.33, 10.59.25, 10.64.22, 10.64.27, 10.71.39, 10.72.5, 10.73.8, 10.80.44, 10.81.18, 10.81.39, 10.86.54, 11.4.14, 11.6.42, 11.31.27, 12.9.4, 12.13.22.

VERSO 14

ततः स विस्मयाविष्टो हृष्टरोमा धनञ्जयः ।

tataḥ sa vismayāviṣṭo hr̥ṣṭaromā dhanañjayaḥ ।

प्रणम्य शिरसा देवं कृताञ्जलिरभाषत ॥ ११-१४ ॥

praṇamya śirasā devam̐ kṛtāñjalirabhāṣata ॥ 11-14 ॥

tataḥ: allora; *sah*: lui; *vismaya*: dalla meraviglia; *avishtah*: sopraffatto; *hrishta*: ritti; *roma*: i peli del corpo; *dhananjayah*: il conquistatore di ricchezza; *pranamya*: offrì il suo omaggio; *sirasa*: con la testa; *devam*: a Dio; *krita anjali*: a mani giunte; *abhashata*: cominciò a parlare.

"Allora Arjuna venne sopraffatto dalla meraviglia. Con i peli ritti, inchinò la testa per rendere omaggio a Dio, e cominciò a parlare, a mani giunte.

L'esperienza diretta (*prakasa*) dell'autentico collegamento con la Consapevolezza suprema è travolgente. Anche a un livello più basso, quando la consapevolezza dell'individuo si sposta improvvisamente verso una prospettiva più alta o ampia, offrendo una visione chiara di qualche verità relativa o conoscenza fino ad allora non percepita, proviamo uno shock che spesso viene paragonato all'essere colpiti dal fulmine.

Si tratta di un cambiamento di paradigma, un'epifania, che cambia in un istante tutta la nostra prospettiva del mondo intero, e spesso riorganizza drasticamente le nostre priorità nella vita.

Per fare degli esempi grossolani, questa rivoluzione della consapevolezza può verificarsi quando scopriamo di essere stati crudelmente traditi da una persona alla quale avevamo dato fiducia

e affetto, oppure ci troviamo a sfiorare la morte e diventiamo consapevoli della fragilità del corpo umano, o assistiamo alla dimostrazione di qualche meraviglia scientifica o tecnologica ancora sconosciuta. Questa intensa emozione è fondamentalmente meraviglia (*vismaya*), anche se può essere mescolata con paura, piacere, felicità o dolore, a seconda delle circostanze e del tipo di rivelazione.

Il periodo in cui viviamo, l'alba del ventunesimo secolo, è particolarmente significativo riguardo alla trasformazione della coscienza o del cambio di paradigma, a parecchi livelli. Molti hanno affermato che come specie umana dobbiamo cambiare radicalmente le nostre priorità e atteggiamenti oppure subire qualche situazione estrema di degradazione o distruzione, perché il modello di sviluppo non-sostenibile che l'uomo ha portato avanti negli ultimi secoli ha raggiunto il livello critico. Perciò da molti lati e sotto molte prospettive, gli uomini e le donne di buona volontà cercano di ispirare e aiutare questo importante passaggio nell'evoluzione collettiva, spesso paragonato alla nascita della consapevolezza di una nuova era.

La conoscenza vedica offre un'immensa ricchezza di risorse teoriche e pratiche, poiché l'evoluzione della consapevolezza costituisce il tema centrale e lo scopo stesso della civiltà vedica. Qui Arjuna sta sperimentando uno di questi cambiamenti di paradigma, come possiamo facilmente riconoscere dai sintomi descritti.

La parola *vismaya*, "meraviglia", si applica a uno dei *rasa* (emozioni, sentimenti) contemplati dalla scienza della *bhakti*. Un'altra parola simile è *adbhuta* ("meraviglia"). *Adbhuta* è uno dei *rasa* secondari o indiretti, insieme con *hasya* (divertimento, umorismo), *vira* (eroismo, valore in battaglia), *karuna* (compassione, pietà), *raudra* (collera, ferocia), *bibhatsa* (disgusto, repulsione), e *bhaya* (paura).

Si tratta di emozioni indirette perché non sono focalizzate su Bhagavan (come *rasa visaya alambana*, oggetto di adorazione) bensì all'interazione di Bhagavan con altre persone o alle circostanze che vi sono collegate. Il devoto (come *rasa asraya alambana*) sperimenta questi sentimenti per esempio quando contempla Krishna che sembra essere in pericolo mentre combatte contro il serpente Kaliya, o vede un altro devoto che si trova in qualche situazione difficile o dolorosa.

In questa scienza delle emozioni, la percezione della situazione (come in questo esempio, la visione della forma universale) è lo stimolo (*uddipana*) che risveglia l'umore o l'attrazione (*rati*), che nel caso descritto nel verso si chiama *vismaya rati*. Da questa sensazione, il sentimento (*rasa*) si sviluppa come *adbhuta rasa*, che alimenta l'amore per Dio (*prema*). L'estasi (o vette di emozione) che ne deriva è chiamata *bhava* o "esistenza" della consapevolezza.

Le emozioni dirette o *rasa* primari sono *santa* (tranquilla ammirazione), *dasya* (servizio), *sakhya* (amicizia), *vatsalya* (affetto materno o paterno) e *madhurya* (amore erotico), che a sua volta può essere classificato come *svakiya* (legittimo, come nel matrimonio) e *parakiya* (fuori dalle convenzioni del matrimonio).

Alcuni potrebbero non sentirsi a loro agio con il concetto di erotismo nella relazione religiosa del devoto con Dio, perciò potrebbe essere utile elaborare un po' sull'argomento. L'amore erotico è fondamentalmente diverso dalla lussuria, anche se esteriormente potrebbe essere difficile distinguere l'uno dall'altra.

Un osservatore esterno può avere delle difficoltà anche nel comprendere l'eroismo dharmico, e confonderlo con la comune collera. L'eroismo dharmico è quella emozione di indignazione e spirito combattivo che sorge quando vediamo un'ingiustizia.

La differenza tra amore e lussuria, ed eroismo e collera rispettivamente, è semplice: l'assenza di *ahankara* e *mamatva*, che sono le radici fondamentali dell'ignoranza, mantiene la consapevolezza sul livello spirituale della libertà dall'egoismo e della vera felicità, che dà beneficio a tutte le persone interessate. Altrimenti, il potere dell'emozione in sé stessa è energia allo stato grezzo, neutra come l'elettricità, che può essere incanalata per creare caldo o freddo, rispettivamente nelle stufette e nei frigoriferi, per esempio.

I risultati delle emozioni dipendono dal modo in cui l'emozione è incanalata dalla consapevolezza pura e distaccata, e illuminata dalla conoscenza e dalla saggezza (*jnana* e *vijnana*). Le emozioni sono come potenti cavalli: non possono essere mantenute immobili costantemente (la repressione è estremamente pericolosa), ma possono senz'altro essere domate, imbrigliate e dirette in modo sattvico o persino trascendentale.

La scienza della devozione è essenzialmente la scienza delle emozioni dirette verso Dio. Nel sistema vedico ogni funzione naturale viene rispettata come il risultato perfetto del piano supremamente intelligente sul quale è stato progettato l'universo intero. Il segreto consiste nel giusto utilizzo di ogni creazione a seconda di tempo, luogo, circostanze, soggetto e oggetto.

Così nel coltivare una relazione personale con Dio, l'insieme delle emozioni umane viene applicato in modo favorevole (*anuvrittya*, come afferma il *Bhagavata Purana* 1.3.38) verso Bhagavan. Le emozioni apparentemente negative, come il disgusto e la paura, saranno applicate nel modo giusto in forma indiretta, verso quei fattori che appaiono opporsi all'amore per Bhagavan.

Le uniche emozioni che sono escluse da questa applicazione sono le trasformazioni asuriche delle emozioni di base come l'odio, la malizia, l'invidia, l'avarizia, la lussuria ecc, dai quali il devoto deve

liberarsi come requisito preliminare ancora prima di iniziare a impegnarsi nella *sadhana bhakti*, che dire della *raganuga bhakti*.

L'emozione più intensa di attrazione diretta e attaccamento è il sentimento erotico, basato sull'amore (che è divino) e non sulla lussuria (che è asurica). E tra le varie sfumature di amore erotico, quello più forte è l'amore segreto che viene intensificato da qualche tipo di difficoltà, come la separazione (*vipralambha*), che rende ogni incontro (*sambhoga*) ancora più entusiasmante.

Naturalmente la stessa cosa si applica agli altri *rasa* primari, come il *vatsalya* (per esempio in Devaki e Yasoda) o *sakhya* (per esempio in Sudama o negli altri amici di Krishna che vivevano lontani). L'esperienza della separazione (*vipralambha*) intensifica drammaticamente il sentimento ovunque viene applicata.

Questo verso descrive anche l'*anubhava*, la manifestazione fisica di *bhava* (estasi, o stato elevato di consapevolezza o esistenza) che esprime il *rasa* (sentimento). Lo sviluppo di *bhava* è descritto come *sattvika bhava* (effettivo sentimento spirituale), *sanchari bhava* (manifestazione temporanea di emozioni spirituali), e infine *sthayi bhava* (manifestazione permanente di emozioni spirituali).

Arjuna sente i peli del corpo rizzarsi (*hrista roma*), un tipico sintomo di estasi o forte emozione, causata dall'agitazione dei *prana* nel corpo.

Possiamo ricordare che Arjuna ha manifestato un sentimento di simile potenza nel verso 1.29, quando era sconvolto all'idea dell'imminente battaglia fratricida, in cui praticamente tutti gli *kshatriya* validi del pianeta avrebbero sacrificato la propria vita per i piani malvagi di Duryodhana. In quel momento, il sentimento di meraviglia (*adbhuta*) di Arjuna era mescolato a orrore (*bibhatsa*) e compassione (*karuna*); per meglio comprendere il punto può essere utile rileggere il commento a quel verso.

Chi volesse esplorare più a fondo i *rasa* (sentimenti, emozioni) nella letteratura della *bhakti* può consultare per esempio il *Bhakti rasamrita sindhu* (4.2.1) di Rupa Gosvami o l'*Hari bhakti vilasa* di Sanatana Gosvami (specialmente per l'applicazione diretta e indiretta dei *rasa*, verso 11.676).

VERSO 15

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

पश्यामि देवांस्तव देव देहे

paśyāmi devāṁstava deva dehe

सर्वास्तथा भूतविशेषसङ्घान् ।

sarvāṁstathā bhūtaviśeṣasaṅghān ।

ब्रह्माणमीशं कमलासनस्थं

brahmāṇamīśaṁ kamalāsanasthaṁ

ऋषींश्च सर्वानुरगांश्च दिव्यान् ॥ ११-१५ ॥

ṛṣīṁśca sarvānuragāṁśca divyān ॥ 11-15 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca*: disse; *pasyami*: vedo; *devan*: i *deva*; *tava*: tuo; *deva*: o Signore; *dehe*: nel corpo; *sarvan*: tutti; *tatha*: e anche; *bhuta*: gli esseri; *visesa*: di vari tipi; *sanghan*: riuniti insieme; *brahmanam*: di Brahma; *isam*: il Signore; *kamala*: loto; *asana*: sedile; *stham*: situato; *rishin*: i Rishi; *ca*: e; *sarvan*: tutti; *uragan*: gli Uruga; *ca*: e; *divyan*: divini.

Arjuna disse,

"O Signore, nel tuo corpo posso vedere riuniti tutti i Deva e

anche tutti i vari tipi di esseri. Vedo il Signore Brahma, seduto nel fiore di loto, e i Rishi, e gli Uraga divini.

I sentimenti estatici di *vismaya* e *adbhuta* che stanno travolgendo Arjuna non gli impediscono di esprimere il suo apprezzamento per quella meravigliosa visione. Il verso precedente usava il termine *abhasata*, "si rivolse a", "cominciò a parlare", che appartiene alla stessa famiglia etimologica della parola *bhasa*, "linguaggio".

Da questo comprendiamo che Arjuna sta esprimendo i propri sentimenti estatici attraverso il linguaggio, anche se possiamo facilmente immaginare che la sua voce tremasse e suonasse soffocata nelle prime parole, per poi diventare più stabile e forte man mano che la glorificazione del Signore incanalava i suoi sentimenti.

Arjuna si rivolge a Krishna, ma le sue prime parole sono soltanto per il nostro beneficio, mentre descrive ciò che sta vedendo (*pasyami*). Dobbiamo ricordare sempre che Arjuna non è un'anima condizionata e nemmeno un devoto ordinario, ma un'espansione di Krishna stesso, un eterno compagno di *lila* che discende con lui per assisterlo nella missione divina per disseminare la conoscenza spirituale.

La visione descritta da Arjuna include veramente tutto: non soltanto i *deva*, ma anche (*tatha*) tutti i vari esseri sui differenti livelli di consapevolezza che si sperimentano in questo mondo (*bhuta visesa*). Tutti sono contenuti nel corpo del Signore come forma universale: una volta di più, questo dimostra che Paramatma, Purushottama, è onnipresente - simultaneamente dentro il cuore di ogni essere e di ogni atomo, e tutt'attorno a loro - e contiene tutte le manifestazioni dell'esistenza.

Questo conferma che tutti i livelli di esistenza e realtà sono contenuti insieme (*sanghan*) all'interno della Consapevolezza

suprema: ancora una volta, ci viene ricordato che secondo la prospettiva vedica la materia inerte non è altro che l'espansione della consapevolezza degli esseri viventi.

Il livello più alto di consapevolezza incarnata in questo universo è Brahma, il primo essere creato, del quale i vari pianeti costituiscono il corpo fisico, che misura soltanto sette cubiti - cioè sette lunghezze del proprio avambraccio (*sapta vitasti*, *Bhagavata Purana*, 10.14.1). Il cubito è un'antica misura basata sulle proporzioni inerenti nel corpo umano; può variare tra i 20 e i 28 cm, sui quali è possibile calcolare un'altezza totale del corpo da 140 a 196 cm circa rispettivamente.

La parola *brahmanam* qui ha una "a" lunga nella seconda posizione e si riferisce a Brahma. La parola *isa* ("il Signore") che appare immediatamente dopo viene talvolta applicata a Shiva, ma può anche indicare Brahma stesso, specialmente in questo verso, in cui vediamo un chiaro riferimento al fiore di loto (*kamala asana*) come seggio, che è caratteristica di Brahma e non di Shiva.

Alcuni commentatori spiegano che il seggio di loto menzionato nel verso è il monte Meru, il corpo sottile (*karana*) dell'intero universo, l'asse attorno al quale ruota l'intero universo. La montagna stessa viene descritta come lo stelo del loto, lungo il quale si trovano i 14 sistemi planetari, o le 14 dimensioni. Alla sommità del Meru si trova una superficie di 80mila *yojana* quadrati, chiamata Devaloka, in cima alla quale si trova Brahmaloaka o Satyaloka.

Secondo il *Devi Bhagavata Purana*, questa è la residenza di Devi; è interessante notare che a volte la figura di Brahma si sovrappone alla figura e alle funzioni della Dea Madre, poiché anche Lakshmidēvi viene raffigurata come seduta sul fiore di loto. Secondo i brahmini vedici ortodossi, Subhadra nella triade di Jagannatha Puri è Padmayoni Brahma.

Sotto Satyaloka si trovano le dimore di Indra e degli altri Deva principali. Poi il monte Meru si assottiglia fino a una circonferenza di 20mila *yojana* sopra il mare (Garbhodaka).

A quel punto l'ampiezza della montagna si espande nuovamente in una serie di terrazze; la prima è la dimora dei quattro grandi Re - rispettivamente di Naga, Yaksha, Gandharva e Kumbhanda - e le terrazze successive sono le dimore dei loro sudditi. Arjuna vede tutti questi popoli (*sanghan*), come pure i Rishi e tutto il resto.

VERSO 16

अनेकबाहूदरवक्रनेत्रं

anekabāhūdaravaktranetraṃ

पश्यामि त्वां सर्वतोऽनन्तरूपम् ।

paśyāmi tvāṃ sarvato'nantarūpam ।

नान्तं न मध्यं न पुनस्तवादिं

nāntaṃ na madhyaṃ na punastavādiṃ

पश्यामि विश्वेश्वर विश्वरूप ॥ ११-१६ ॥

paśyāmi viśveśvara viśvarūpa ॥ 11-16 ॥

aneka: molte; *bahu*: braccia; *udara*: ventri; *vaktra*: volti; *netram*: occhi; *pasyami*: io vedo; *tvam*: te; *sarvatah*: ovunque; *ananta rupam*: la forma illimitata; *na*: non; *antam*: fine; *na*: non; *madhyam*: la metà; *na*: non; *punah*: di nuovo; *tava*: tua; *adim*: inizio; *pasyami*: io vedo; *visva isvara*: o padrone dell'universo; *visva rupa*: o forma dell'universo.

"Io vedo ovunque le tue innumerevoli braccia - e i ventri, i volti, e gli occhi. Non c'è inizio, fine o metà in questa forma illimitata, o Signore dell'universo, che sei l'universo stesso.

Arjuna continua a descrivere la sua visione per il nostro beneficio, e si rivolge a Krishna chiamandolo *visva isvara* ("Signore dell'universo") e *visva rupa* ("forma dell'universo"). In quanto tale, non ha inizio, metà o fine, ma copre l'intera estensione della Realtà. E' detto che Dio è la Somma totale della Realtà o esistenza, e che è simultaneamente e inconcepibilmente uno e distinto dalle sue energie (*shakti*) che sono costituite dai vari stadi della Natura suprema (*para prakriti*).

Quando dichiariamo che qualcuno o qualcosa è inconcepibile (*acintya*), cioè si trova oltre la portata dei sensi (*adhoksaja*), ovviamente qualsiasi successiva descrizione deve essere considerata semplicemente indicativa e non completamente esauriente - specialmente quelle dichiarazioni che sembrano affermare una netta distinzione o differenza tra termini che sono già stati definiti come "inconcepibilmente una sola cosa, e distinti tra loro".

Già la *Bhagavad gita* (8.9) ha affermato chiaramente che la forma di Dio è inconcepibile (*acintya rupam*). Similmente, il *Bhagavata Purana* (8.5.26) afferma che la natura di Bhagavan non può essere definita (*aniruktam*) o discussa (*apratarkyam*). Tali dichiarazioni devono essere mantenute nella giusta prospettiva, altrimenti potremmo ritrovarci nella posizione stupida di dover rifiutare persino lo stesso *Bhagavata Purana* e tutte le altre scritture che effettivamente contengono così tante descrizioni, definizioni e discussioni su Dio.

Il punto importante qui è che la Realtà/ Natura di Dio non è così facile da comprendere o spiegare, e i nostri sforzi nell'impegnarsi in queste discussioni devono essere sostenuti dalla massima onestà,

umiltà e apertura mentale. Certamente non c'è posto per il settarismo o le motivazioni materialistiche di qualsiasi altro genere. Dopo aver chiarito questo punto, possiamo elaborare sulla necessità di riconciliare le due prospettive apparentemente diverse (e persino opposte) chiamate *vivartavada* e *parinamavada*.

In origine, i maestri che insegnarono queste prospettive si stavano sforzando di presentare visioni reciprocamente complementari della stessa inconcepibile Realtà, e i loro dibattiti pubblici erano intesi a chiarire gli equivoci e a facilitare la giusta percezione. Però gli *acharya* autentici raramente trovano degni successori che continueranno a presentare i loro insegnamenti nel modo adeguato, specialmente in Kali yuga.

Generalmente dopo una o due generazioni il messaggio originario è già stato distorto e contaminato dalle proiezioni materialiste di seguaci non qualificati che si presentano come i rappresentanti "autorizzati" (e spesso persino "esclusivi") dell'*acharya* originario dal quale dichiarano scioccamente e arrogantemente di derivare la propria autorità. Poiché tali "discendenti" di solito controllano l'eredità - materialmente sostanziosa - di templi, *ashrama*, ecc, lasciata dall'*acharya* originario, riescono ad attirare le masse ignoranti e innocenti e confonderle. Lo stesso problema si osserva nell'accademia convenzionale, in cui la conoscenza vedica e gli insegnamenti dei grandi *acharya* vengono presentati da professori non realizzati che non hanno alcuna fede nelle scritture o alcun interesse nel realizzare veramente il loro significato originario, ma si ergono sul prestigio materiale delle istituzioni alle quali sono affiliati.

In realtà il sistema vedico genuino richiede la realizzazione individuale - *guna* e *karma* - per qualsiasi qualificazione, materiale o spirituale. Non accetta mai "qualificazioni per associazione", come per discendenza seminale, eredità legale, voto, o certificato ufficiale di qualche tipo.

Ciascun individuo deve raggiungere personalmente il livello necessario di realizzazione, altrimenti non viene considerato qualificato. Seguendo onestamente questo metodo genuino e originario, potremo superare felicemente tutte le illusioni, ostilità, dualismo e settarismo che impediscono alla gente di raggiungere il livello di realizzazione trascendentale.

E' certamente possibile riconciliare le due prospettive conosciute come *vivartavada* e *parinamavada*, ma soltanto per la grazia della Dea Madre Yogamaya, la *cit shakti* o *para prakriti* attraverso la quale possiamo collegarci con la Consapevolezza suprema. Ora, secondo la visione convenzionale accademica, la teoria *vivartavada* di Shankara afferma che l'universo non è una trasformazione di Dio/ Brahman, ma semplicemente un'apparenza /illusione (*maya*); l'universo è quindi *adhyasa*, una sovrapposizione all'Esistenza immutabile.

Questo concetto viene riassunto dal famoso aforisma *brahma satya jagan mithya* ("Brahman è verità, l'universo è illusione"). D'altra parte, la prospettiva Shakta chiamata *parinamavada* afferma che Dio è simultaneamente immanente e trascendente, in quanto si è trasformato nell'esistenza dell'universo.

Secondo le parole della *Chandogya Upanishad* (6.2.3), *eko bahu syat*: "l'Uno è diventato molti", attraverso la sua propria *kriya shakti* ("potenza di volontà").

Ma dove sta la contraddizione? Tutti i dubbi possono essere dissolti istantaneamente quando comprendiamo che Brahman è *avyakta*, "non-manifestato", e semplicemente manifesta una forma - che può essere spirituale o materiale a seconda della dimensione - attraverso l'agenzia di *shakti* - rispettivamente nella sua funzione spirituale o materiale. La stessa cosa si applica alla definizione di *nirguna*, usata per indicare il Brahman, descritto anche come *avikarya* (immutabile).

Già all'inizio della *Bhagavad gita* (2.25) l'*atman* è stato descritto come *avyakta* (non-manifestato), *acintya* (inconcepibile), e *avikarya* (immutabile). Se accettiamo il fatto che il *jivatman* o *anu atman*, che è così minuscolo e soggetto al potere di Maya, sia immutabile, inconcepibile e non-manifestato, dovremmo logicamente comprendere che a maggior ragione il Brahman è immutabile, inconcepibile e non-manifestato. Le forme e le qualità spirituali del Brahman sono manifestate dalla sua energia interna, *antaranga shakti*, chiamata anche *para prakriti* o Yogamaya. L'energia esterna, chiamata *bahiranga shakti*, *apara prakriti* o Mahamaya, controlla invece le manifestazioni materiali.

Ma qual è la vera differenza tra Yogamaya e Mahamaya? In realtà si tratta sempre della stessa persona, proprio come Hari e Hara sono la stessa persona: soltanto le funzioni (o azioni, che sono la caratteristica della *prakriti*) sono differenti.

Abbiamo già elaborato su questo argomento nel commento al verso 7.7, in cui abbiamo anche citato la famosa Invocazione all'inizio delle *Upanishad* del *Sukla Yajur Veda*. compresa la *Isa Upanishad*: *om purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam eva avasisyate*, "Ciascuna delle emanazioni di Dio è completa e perfetta in sé stessa, eppure il Supremo rimane completo e perfetto (anche dopo averle emanate)". Dio non perde la propria esistenza separata nelle sue molte espansioni: al livello trascendentale dell'esistenza eterna, uno meno uno fa ancora uno.

Il *Vedanta sutra* (2.1.14) dichiara: *tad ananyatvam arambhana sabdadibhyah*, "la differenziazione nel Supremo inizia con il suono ecc", e la *Chandogya Upanishad* (6.1.4) aggiunge, *vacarambhanam vikaro namadheyam*, "la trasformazione si attua attraverso l'assegnazione dei nomi". La citazione completa del verso della *Chandogya Upanishad* è la seguente: *yatha saumy ekena mrt pindena sarvam, mrnmayam vijnatam syad vacarambhanam*,

vikaro namadheyam, mrittikety eva satyam, "Dalla stessa unica argilla hanno origine tutti i vasi di terracotta. Le trasformazioni dell'argilla sono conosciute attraverso il procedimento del dare nomi (agli oggetti), che inizia la differenziazione tra le manifestazioni. Comunque, l'argilla rimane la vera sostanza."

VERSO 17

किरीटिनं गदिनं चक्रिणं च

kirīṭinam gadinam cakṛiṇam ca

तेजोराशिं सर्वतो दीप्तिमन्तम् ।

tejorāśim sarvato diptimantam ।

पश्यामि त्वां दुर्निरीक्ष्यं समन्ताद्

paśyāmi tvāṁ durnirīkṣyam samantād

दीप्तानलार्कद्युतिमप्रमेयम् ॥ ११-१७ ॥

dīptānalārkadyutimaprameyam ॥ 11-17 ॥

kiritinam: di corone; *gadinam*: di mazze; *cakrinam*: di dischi; *ca*: e; *tejah rasim*: il potente splendore; *sarvatah*: dappertutto; *diptimantam*: che illumina/ irradia luce; *pasyami*: io vedo; *tvam*: te; *durnirikshyam*: difficile da guardare; *samantat*: che copre ogni cosa; *dipta*: luminoso; *anala*: fuoco; *arka*: il sole; *dyutim*: i raggi; *aprimeyam*: incommensurabile.

"La radiosità luminosa di tutte quelle corone, mazze e dischi è dappertutto, così abbagliante che posso appena vederti. E' come la radiosità del sole o di un immenso fuoco ardente.

Questa descrizione della *virata rupa* continua a darci l'opportunità di comprendere meglio il concetto di *shakti* e *shaktiman* ("energia" e "che ha l'energia"), cioè l'universo e il Signore dell'universo.

Un'altra citazione importante che può aiutarci a comprendere il procedimento della trasformazione/ creazione per riconciliare le varie prospettive si trova nel *Vishnu Purana* (1.3.2): *saktayah sarva bhavanam, acintya jnana gocarah, yato 'to brahmanas tas tu, sargadya bhava saktayah, bhavanti tapatam srestha, pavakasya yathosnata*. "Le energie in tutte le creazioni sono inconcepibili per la capacità umana di conoscenza. Emanano dal Brahman, ma manifestano la creazione e tutto il resto. Queste energie creative sono paragonabili al calore che emana da un fuoco."

Questo è precisamente il significato del termine *tejah rasim*, "la radiosità del potere", che si espande ovunque (*samantat*). Così come il fuoco produce calore, luce, scintille e persino fumo, la Consapevolezza Suprema ha molte energie apparentemente diverse (*parasya shaktir vividhaiva sruyate, svabhaviki jnana bala kriya ca, Svetasvatara Upanishad*, 6.8). Le energie hanno molti nomi - Sri, Bhū, Līlā, Hladīnī, Bhakti, Murti, Vidyavidya, Maya, Samvit, Sandhini, Kriya, Kanti, Kirti, Tusti, Gir, Pusti, Satya, Jnana, Jaya, Utkarshini, Vimala, Yogamaya, Prahvi, Isana, Ila, Anugraha e così via - ma sono tutte manifestazioni dell'unica energia suprema, la *cit shakti*, chiamata *para prakriti*, o *daivi maya*.

Prendendo rifugio in questa *daivi prakriti*, i *mahatma* diventano capaci di comprendere il mistero dell'*acintya bhedabheda tattva* e di servire Dio adeguatamente: *mahatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya-manaso jnatva bhutadim avyayam*, "Comunque, o figlio di Pritha (Arjuna), le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi adorano/ servono con un'attenzione costante, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutto/ tutti" (9.13).

Anche il *Bhagavata Purana* (3.28.40) conferma l'esempio del fuoco: *yatholmukad vishpulingad, dhumad vapi sva sambhavat, apy atmattvenabhimatad, yathagnih prithag ulmukat*, "Il fuoco è distinto dalle fiamme ardenti, dalle scintille e dal fumo, anche se tutti questi sono intimamente collegati per natura e prodotti dal fuoco stesso."

Il concetto dei *jivatma* come scintille del grande fuoco di Bhagavan/ Brahman è ulteriormente confermato dalla *Brihad aranyaka Upanishad* (2.1.20): *yathagneh ksudra visphulinga*, "proprio come minuscole scintille volano dal fuoco in tutte le direzioni", e *Isa Upanishad* (7): *yasmin sarvani bhutany, atmaivabhud vijanatah, tatra ko mohah kah soka, ekatvam anupasyatah*, "Una persona che sa che tutti questi esseri/ queste esistenze sono creati dall'*atman*, non sarà sopraffatta da illusione o ansietà, perché vede correttamente che tutto è una sola cosa."

Abbiamo accennato a questo punto nei commenti ai versi 2.12, 2.23, 7.5, 7.7, e lo faremo ancora nel verso 15.2, discutendo della luce originaria e trascendentale del Brahman (*jyoti*) che risplende attraverso il sole, la luna e il fuoco in questo universo. L'importante concetto di *tejas* è stato discusso nei commenti ai versi 7.9 e 10.36, dove abbiamo citato il famoso verso dalla *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.3.28): *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è temporaneo conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi alla luce, dalla morte conducimi alla vita eterna."

Questa luce abbagliante (*jyoti*, *tejas*, ecc) del Brahman costituisce soltanto i raggi, o le emanazioni, della Personalità suprema di Dio, e manifesta le sue maestose glorie (*aisvarya vibhuti*). E' però una radiosità difficile da contemplare (*durnirikshyam*) per le anime incarnate: questo verrà dichiarato esplicitamente nel verso 12.5 (*kleso 'dhikataras tesham avyaktasakta-cetasam, avyakta hi gatir dukkham devavadbhir avapyate*).

Perciò la *Isa Upanishad* (15) prega, *hiranmayena patrena, satyasyapihitam mukham, tat tvam pusann apavrnū, satya dharmaya dristaye*, "O sostegno (della vita), il volto della Verità è coperto da un velo dorato. Ti prego di rimuoverlo, per mostrarti il vero *dharma* (il devoto che si è consacrato alla verità e quindi personifica il *dharma*)".

VERSO 18

त्वमक्षरं परमं वेदितव्यं

tvamakṣaram paramam veditavyam

त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।

tvamasya viśvasya param nidhānam ।

त्वमव्ययः शाश्वतधर्मगोप्ता

tvamavyayaḥ śāśvatadharmagoptā

सनातनस्त्वं पुरुषो मतो मे ॥ ११-१८ ॥

sanātanastvam puruṣo mato me ॥ 11-18 ॥

tvam: tu; *aksharam*: eterno; *paramam*: supremo; *veditavyam*: che deve essere conosciuto; *tvam*: tu; *asya*: di questo; *visvasya*: dell'universo; *param*: supremo; *nidhanam*: il fondamento; *tvam*: tu; *avyayah*: imperituro; *sasvata dharma*: *dharma* eterno; *gopta*: il protettore; *sanatanah*: eterno; *tvam*: tu; *purushah*: il Purusha; *matah me*: la mia convinzione.

"Tu sei la Realtà imperitura, l'oggetto supremo della conoscenza, il fondamento supremo dell'universo, il protettore del *dharma* eterno e immutabile. Questa è la mia convinzione. Tu sei il Purusha eterno.

Le parole di Arjuna si stanno spostando dalla descrizione della sua visione verso la penetrazione del suo significato. La particolare metrica di questi versi è meravigliosamente adatta ad esprimere la meraviglia, la potenza e la maestà della forma universale, e i sentimenti estatici che un devoto sperimenta in sua presenza.

La parola *aksharam*, "eterno", viene spesso usata per indicare la sillaba sacra *om*, che è la manifestazione sonora del Brahman, l'*akshara tattva*, e secondo l'espressione particolare di questo verso (*aksharam paramam veditavyam*) dichiara che la forma universale, l'eterno Purusha, Krishna, è il Param Brahman, l'origine e l'intera vastità della conoscenza vedica.

Eppure, qui Arjuna collega direttamente questa sconvolgente realizzazione con la parola *tvam*, "tu", che è squisitamente personale. Non c'è niente di "impersonale" nel Brahman: chi ha raggiunto la realizzazione corretta sperimenta piuttosto un'esistenza "sovra-personale" o "trans-personale", che contiene innumerevoli personalità simultaneamente.

Questo era già stato confermato chiaramente nel verso 7.24: *avyaktam vyaktim apannam manyante mam abuddhayah, param bhavam ajananto mamavyayam anuttamam*, "Le persone poco intelligenti credono che il non-manifestato si sia evoluto diventando manifestato. Non sanno che la mia esistenza/ natura suprema è la (realtà) imperitura più alta."

Quando Arjuna si rivolge ripetutamente alla forma universale dicendo "tu", sta parlando direttamente alla Personalità suprema di Dio, che include e contiene tutte le altre personalità. La *Svetasvatara Upanishad* (6.9) afferma: *sa karanam karana adhipa adhipo na casya kascijanita na ca adhipa*, "La Personalità suprema è la causa di tutte le cause, e non c'è niente e nessuno che sia superiore o più grande di lui."

Questo concetto viene espresso anche in questo verso dalle parole *visvasya param nidhanam*, "il fondamento supremo e il luogo di dissoluzione dell'universo."

Coloro che vedono una contraddizione in questi versi sono sicuramente accecati dai limiti dell'identificazione con il corpo materiale grossolano, perché la conoscenza dell'Atman/ Brahman è molto chiara e coerente. E' la conoscenza suprema, la coscienza suprema, che tutti cerchiamo nel nostro viaggio evolutivo, e che può veramente cambiare in meglio la nostra vita.

Dio è il Purusha eterno (*sanatana purusha*), ma nella sua bontà discende nel mondo tra noi (4.8) allo scopo di disseminare questa conoscenza e distruggere le tenebre dell'ignoranza (10.11, *jnana dipena*). Questo è il significato dell'espressione *avyaya sasvata dharma gopta*, "l'imperituro protettore dei principi eterni della religione."

L'intero testo della *Bhagavad gita* è un viaggio meravigliosamente elegante nella conoscenza trascendentale. Dal primo capitolo (*arjuna visada yoga*, lo *yoga* del dolore di Arjuna) la scena è costruita per presentare la perfetta opportunità per analizzare la condizione umana (*sankhya yoga*, lo *yoga* dell'enumerazione o analisi) e le indicazioni su come iniziare la propria evoluzione attraverso scelte sagge e il giusto impegno (*karma yoga*, lo *yoga* dell'azione).

Un ricercatore sincero che ha superato l'esame preliminare dell'impegno sincero nel dovere e nel servizio verrà introdotto alla conoscenza fondamentale dello scopo della vita (*jnana yoga*, lo *yoga* della conoscenza) e al vero significato del distacco (*sannyasa yoga*, lo *yoga* della rinuncia).

Da questo livello, il *sadhaka* diventa totalmente dedicato all'evoluzione spirituale (*dhyana yoga*, lo *yoga* della meditazione),

(*vijnana yoga*, lo *yoga* della conoscenza applicata), (*taraka brahma yoga*, lo *yoga* dell'esistenza spirituale liberatoria).

Con il capitolo 9 lo studente entra nella contemplazione della Personalità trascendente di Dio (*raja guhya yoga*, lo *yoga* del segreto supremo), che non è limitata dal tempo e dallo spazio come i *jivatma* incarnati che incontriamo ogni giorno. Per espandere questa comprensione, la *Bhagavad gita* ci offre il migliore esercizio di meditazione (*vibhuti yoga*, lo *yoga* dei poteri), (*visva rupa darsana yoga*, lo *yoga* della contemplazione della forma universale), (*bhakti yoga*, lo *yoga* della devozione).

La mente allenata del *sadhaka* diventa sempre più capace di contemplare l'idea di Dio come simultaneamente immanente e trascendente, personale e ultra-personale, potere e potente, uguale e differente rispetto al *jivatman* individuale.

Ogni concetto viene presentato in modo graduale, lungo il filo logico della conversazione, con domande e risposte, ed esaminato sotto diverse prospettive, in ciò che potrebbe sembrare una ripetizione ma soltanto a una mente distratta e superficiale. In effetti non ci sono imperfezioni nella *Bhagavad gita*: i suoi insegnamenti sono espressi in modo meravigliosamente coerente e resi estremamente facili da comprendere per uno studente serio.

I capitoli 11 e 12 sviluppano le fondamenta per l'importantissima questione dell'uguaglianza/ unità e differenza tra Dio e il mondo rispetto alla coltivazione dell'amore e della devozione verso la Personalità suprema di Dio. Poi nel capitolo 13 la questione verrà esplorata pienamente (*prakriti-purusha-viveka yoga*, lo *yoga* del comprendere la natura come distinta dal principio personale).

Gli ultimi capitoli della *Bhagavad gita* forniscono gli anelli mancanti per mettere in pratica la consocenza trascendentale nella nostra vita quotidiana, nelle piccole e grandi scelte.

Per raggiungere *moksha* (nel capitolo 18) abbiamo bisogno di trascendere i *guna* materiali, e questo è precisamente ciò che si trova nei capitoli 14, 15, 16 e 17 (*guna traya vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra i *guna*), (*daivasura sampad vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra le caratteristiche delle personalità divine e demoniache), (*sraddha traya vibhaga yoga*, lo *yoga* del differenziare tra le tre forme di fede). In mezzo a queste istruzioni pratiche, il breve capitolo 15 risplende per ricordarci lo scopo finale (*purushottama yoga*, lo *yoga* della Persona suprema).

VERSO 19

अनादिमध्यान्तमनन्तवीर्यम्

anādimadhyāntamanantavīryam

अनन्तबाहुं शशिसूर्यनेत्रम् ।

anantabāhum śāsisūryanetram ।

पश्यामि त्वां दीप्तहुताशवक्रं

paśyāmi tvāṁ dīptahutāśavaktraṁ

स्वतेजसा विश्वमिदं तपन्तम् ॥ ११-१९ ॥

svatejasā viśvamidaṁ tapantam ॥ 11-19 ॥

anadi: senza inizio; *madhya*: metà; *antam*: fine; *ananta viryam*: infinita potenza; *ananta bahum*: infinite braccia; *sasi*: la luna; *surya*: il sole; *netram*: occhi; *pasyami*: io vedo; *tvam*: tu; *dipta*: ardente; *hutasa*: fiamme; *vaktram*: bocca/ volto; *sva tejasa*: (tuo) splendore proprio; *visvam*: universo; *idam*: questo; *tapantam*: che riscalda/ brucia.

"Senza inizio, metà o fine, la tua potenza è illimitata. Le tue braccia sono innumerevoli, e i tuoi occhi sono il Sole e la Luna. Posso vedere il tuo volto che arde di fiamme infuocate dalla tua radiosità, che bruciano l'universo intero.

La prima parola del verso, *anadi*, "senza inizio", è strettamente collegata con le altre due parti del composto di tre parole (*adi, madhya, antam*) alle quali si applica la "a" privativa.

Le parole di Arjuna in questo verso si trovano anche in altri versi precedenti, ma questa ripetizione non è un difetto letterario, anzi, rafforza l'emozione e l'importanza della rivelazione che esprime. Nella tradizione vedica, quando una dichiarazione viene ripetuta (di solito 3 volte) viene chiamata *tri satya*, "vera tre volte".

Per esempio nel *Narada bhakti sutra* (81), *tri satyasya bhaktir eva gariyasi, bhaktir eva gariyasi*, "la *bhakti* è la massima gloria: questa è *tri satya*, verità pienamente stabilita", o la famosa dichiarazione di Chaitanya, *harer nama harer nama harer namaiva kevalam, kalau nasty eva nasty eva nasty eva gatir anyatha*, "Il Nome di Hari, il Nome di Hari, il Nome di Hari soltanto. Nell'era di Kali non c'è altro modo, non c'è altro modo, non c'è altro modo."

La ripetizione è considerata utile per facilitare la comprensione e la memorizzazione; per esempio è detto che tutti gli *shastra* dovrebbero essere studiati almeno 3 volte, come dimostrato da Brahma stesso (*Bhagavata Purana*, 2.2.34). La pratica del *japa yajna* è basata specificamente sulla ripetizione dello stesso *mantra* per un numero di volte prescritto, così che l'impressione creata dal contatto con i sacri Nomi può imprimersi profondamente nella mente e nel cuore. Anche al livello naturale, vediamo che tutti tendiamo ad esprimere felicità, sorpresa o amore ripetendo il nome di una persona amata o una particolare parola rilevante - perché questo ci dà grande gioia.

L'allitterazione, cioè la ripetizione dello stesso suono o di suoni simili in parole diverse all'interno di una frase, è una figura poetica popolare in molte lingue, e molte canzoni e poesie contengono un ritornello che viene ripetuto appositamente per sottolineare i concetti più importanti che si vogliono esprimere.

In questo modo, vediamo che Arjuna è particolarmente impressionato dall'infinità e dalla radiosità della *visva rupa*, due caratteristiche che sono certamente straordinarie in questo mondo, e collegate universalmente alla natura divina. L'espressione *ananta virya*, "potenza illimitata" si riferisce all'eroico potere dei guerrieri, il carisma dei grandi leader, ed è un giusto tributo a Krishna offerto dallo *kshatriya* più valoroso dei suoi tempi.

Anche l'espressione *ananta bahum* ("infinite/ innumerabili braccia") rafforza questa immagine; al proposito consideriamo quante volte nella conversazione della *Bhagavad gita* Krishna e Arjuna si sono rivolti l'uno all'altro con l'appellativo "dalle braccia potenti".

Dopo l'omaggio dallo *kshatriya* viene l'apprezzamento che potrebbe esprimere un *brahmana*: *dipta hutasya vaktram*, "la cui bocca è il sacro fuoco ardente dell'*agni hotra*". *Hotra* è la definizione tecnica che indica tutti quei sacrifici rituali che richiedono oblazioni nel fuoco sacro (*ahuti*), generalmente costituite da burro chiarificato (*ghi*) e cereali. Ancora oggi, questo particolare tipo di rituale vedico rimane la più popolare, se non l'unica forma conosciuta e praticata di cerimonia sacrificale tradizionale tra gli induisti.

Di nuovo troviamo qui l'immagine dell'immenso fuoco cosmico che irradia e riscalda l'intero universo, ma questa volta è descritto come un fuoco sacro, l'*homa* supremo in cui vengono sacrificate tutte le azioni e tutti gli oggetti, consapevolmente o inconsapevolmente.

Ecco di seguito alcune citazioni rilevanti da altri versi della *Bhagavad gita*:

yajnarthat karmano 'nyatra loko 'yam karma-bandhanah. tad-artham karma kaunteya mukta-sangah samacara, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo causano legami (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti compiere le tue attività per quello (scopo del sacrificio), rimanendo libero dall'associazione (materiale)." (3.9)

bhoktaram yajna-tapasam sarva-loka-mahesvaram, suhridam sarva-bhutanam jnatva mam santim ricchati, "Chi mi conosce come il beneficiario/ destinatario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi, e l'amico più affettuoso di tutti gli esseri, ottiene la pace." (5.29)

aham hi sarva-yajnanam bhokta ca prabhur eva ca, na tu mam abhijananti tattvenatas cyavanti te, "Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono il mio *tattva* dovranno rinascere nuovamente." (9.24)

ye yatha mam prapadyante tams tathaiva bhajamy aham, mama vartmanuvartante manushyah partha sarvasah, "O Partha, nella misura in cui si affidano a me, nello stesso modo io li ricambio. Tutti gli esseri umani seguono la mia via." (4.11)

daivam evapare yajnam yoginah paryupasate, brahmagnav apare yajnam yajnaivopajuhvati, "Alcuni *yogi* compiono lo *yajna* adorando perfettamente i *deva*, altri compiono il sacrificio nel fuoco della Trascendenza offrendo il sacrificio stesso (come azione sacra) come oblazione." (4.25)

srotradinindriyany anye samyamagnishu juhvati, sabdadin vishayan anya indriyagnishu juhvati, "Altri offrono (le attività dei)

sensi, come l'udito, eccetera, nel fuoco dell'attività regolata, altri offrono gli oggetti (dei sensi) come il suono e così via, nel fuoco dei sensi come oblazione." (4.26)

sarvanindriya-karmani prana-karmani capare, atma-samyama-yogagnau juhvati jnana-dipite, "Altri offrono tutte le attività dei sensi e le attività del *prana*, e l'oblazione è costituita dal controllo del sé nel fuoco dello *yoga* nella luce della conoscenza." (4.27)

dravya-yajnas tapo-yajna yoga-yajnas tathapare, svadhyaya-jnana-yajnas ca yatayah samsita-vratah, "Altri sacrificano la propria ricchezza, o compiono austerità come sacrificio, o si impegnano nello *yoga* come atto di sacrificio, o compiono il sacrificio studiando le scritture e coltivando la conoscenza, o seguendo rigidi voti." (4.28)

apane juhvati pranam prane 'panam tathapare, pranapana-gati ruddhva pranayama-parayanah, "Altri sacrificano l'*apana* nel *prana*, e il *prana* nell'*apana*, controllando sia *prana* che *apana*: questo metodo si chiama *pranayama*." (4.29)

apare niyataharah pranam praneshu juhvati, sarve 'py ete yajnavido yajna-kshapita-kalmashah, "Altri sacrificano il *prana* nei *prana* digiunando/ sospendendo il respiro. In ogni caso, tutti questi sono conosciuti come atti di sacrificio, che purificano (la persona) dalle reazioni negative (delle azioni). / Chi conosce questi sacrifici, purifica le proprie reazioni negative attraverso il potere del sacrificio (stesso)." (4.30)

A questo proposito, è molto interessante notare la descrizione dello sviluppo della *virata rupa* offerta nel *Bhagavata Purana* (3.26.52-72), dal concepimento come uovo fino alla nascita dalle acque amniotiche del Garbhodaka. Questa serie di versi termina con la raccomandazione di meditare sul *paramatma* come presente in questo stesso corpo eppure simultaneamente distinto da esso.

Nel *Bhagavata Purana* (3.25.32) apprendiamo da Kapila che i sensi sottili del corpo umano sono non-differenti dai *deva* che li governano/ rappresentano (*devanam guna linganam*).

VERSO 20

द्यावापृथिव्योरिदमन्तरं हि

dyāvāpṛthivyoridamantaram hi

व्याप्तं त्वयैकेन दिशश्च सर्वाः ।

vyāptam tvayaikena diśaśca sarvāḥ ।

दृष्ट्वाद्भुतं रूपमुग्रं तवेदं

dr̥ṣṭvādbhutam rūpamugram tavedam

लोकत्रयं प्रव्यथितं महात्मन् ॥ ११-२० ॥

lokatrayam pravyathitam mahātman ॥ 11-20 ॥

dyau: dal cielo; *a-prithivyoh*: alla terra; *idam*: questo; *antaram*: in mezzo; *hi*: in verità; *vyaptam*: pervaso; *tvaya*: da te; *ekena*: da solo; *disah*: le direzioni; *ca*: e; *sarvah*: tutte; *dristva*: vedendo; *adbhutam*: stupefacente; *rupam*: forma; *ugram*: terrificante; *tava*: tua; *idam*: questa; *loka trayam*: i tre sistemi planetari; *pravyathitam*: scossi; *maha atman*: o grande Atman.

"Dal cielo alla terra e tutto ciò che c'è in mezzo/ e nello spazio esterno, tutto è pervaso da te soltanto, in tutte le direzioni. O grande Atman, contemplando questa tua forma meravigliosa e terrificante, i tre sistemi planetari tremano.

Dyau e Prithivi sono il Cielo e la Terra, il Padre e la Madre primordiali del mondo degli esseri umani, in tutte le culture. Il cielo sopra tutti noi è il sostegno per il Sole, la Luna e tutte le stelle; fornisce luce, pioggia, calore, e la freschezza delle nuvole. Oltre l'atmosfera del pianeta, il cielo si espande senza limiti e include e sostiene innumerevoli pianeti e altri corpi celesti. Eppure, il cielo è sempre immutabile, libero, e mai toccato da tutte le manifestazioni che possiamo vedere. Il suo colore è una sovrapposizione temporanea dovuta ai gas atmosferici e alle particelle di vari elementi, e anche agli effetti ottici della riflessione o rifrazione della luce. Il nome *dyau* è l'origine del nome greco Zeus (riferito al Padre di tutti gli Dei) e del latino Deus, normalmente tradotto come "Dio".

Madre Terra è il grembo dal quale sorgono tutte le creature, dal quale sono nutrite, e al quale tutte le creature ritornano alla fine. E' lei che dà le forme, e in effetti è lei che costituisce tutte le forme - sostenendo e legando gli altri elementi grossolani (acqua, aria, fuoco, etere).

L'espressione *dyav a-prithivyor idam antaram* include tutte le direzioni - spazio, terra, e "ciò che sta nel mezzo". Questo *antaram* ("ciò che sta nel mezzo") è l'*antariksha*, lo spazio esterno del nostro sistema solare, o anche lo spazio "intermedio" o le dimensioni sottili che non possono essere osservate con i nostri occhi ordinari, e nelle quali viaggiamo solitamente tra una vita e l'altra. Questa dimensione "intermedia" è descritta in modo dettagliato nel *Garuda Purana*. Si tratta dello stesso territorio chiamato Bardo Thodol nel famoso *Libro Tibetano dei Morti*, e del cosiddetto "aldilà" di molte culture, compresa l'antica cultura egiziana, dalla quale abbiamo ereditato una versione specifica del *Libro dei Morti*.

Secondo la tradizione vedica, nell'universo ci sono 10 direzioni; dunque oltre al nord, sud, est e ovest bi-dimensionali, e agli

intermedi nord-est, nord-ovest, sud-est e sud-ovest, abbiamo anche la percezione tridimensionale del sopra e sotto, cioè alto e basso.

I *loka trayam*, "tre sistemi planetari" menzionati in questo verso sono i pianeti superiori dei *deva* e degli *upadeva*, il pianeta Terra che è intermedio, e i pianeti inferiori. Altri commentatori definiscono questi tre *loka* come *bhu*, *bhuvah*, *svah*, che corrispondono alle dimensioni fisica, sottile e causale.

La definizione *ugra*, "feroce", "terrificante", "distruttivo", "irato", viene normalmente usata per riferirsi all'aspetto feroce di una Divinità o Personalità di Dio, mentre la stessa Personalità nel suo aspetto benevolo, dolce e gentile viene chiamata *saumya* o *bhadra*.

Questo non significa che ci siano Divinità malvage e Divinità benevole: la Personalità di Dio contiene entrambi gli aspetti e li manifesta in situazioni differenti. Persino le Personalità di Dio più dolci possono manifestare un atteggiamento terrificante nella battaglia contro gli *asura*, mentre saranno compassionevoli e affettuose verso i devoti e le persone buone. Che cos'è questa forma terrificante che spaventa tutti gli abitanti dell'universo? E' il Tempo, Kala.

VERSO 21

अमी हि त्वां सुरसङ्घा विशन्ति

amī hi tvāṁ surasaṅghā viśanti

केचिद्भीताः प्राञ्जलयो गृणन्ति ।

kecidbhītāḥ prāñjalayo grṇanti ।

स्वस्तीत्युक्त्वा महर्षिसिद्धसाङ्घाः

svastītyuktvā maharṣisiddhasaṅghāḥ

स्तुवन्ति त्वां स्तुतिभिः पुष्कलाभिः ॥ ११-२१ ॥

stuvanti tvāṁ stutibhiḥ puṣkalābhiḥ || 11-21 ||

ami: tutti questi; *hi*: in verità; *tvam*: tu; *sura sanghah*: le schiere di *sura*; *visanti*: entrano; *kecit*: alcuni di essi; *bhitah*: spaventati; *pranjalayah*: a mani giunte; *grinanti*: offrono preghiere; *svasti*: che tutto vada bene; *iti*: così; *uktva*: dicendo; *maha risih*: i grandi Rishi; *siddhah*: i Siddha; *sanghah*: le schiere; *stuvanti*: pregano/ glorificano; *tvam*: tu; *stutibhih*: con preghiere; *pushkalabhih*: con gli inni vedici.

"Tutte queste schiere di Deva entrano in te. Alcuni di essi, terrorizzati, offrono preghiere a mani giunte, invocando il buon auspicio. Le schiere dei grandi Rishi e Siddha cantano le tue glorie recitando gli inni vedici.

Arjuna continua qui a descrivere la visione della *visva rupa*. Vede le schiere dei *deva* che entrano nella spaventosa forma cosmica come sue membra e parti funzionali: i *deva* sono personificazioni delle funzioni archetipe ed elementali e dei componenti dell'universo, e in quanto tali devono prendere molto sul serio il loro lavoro. Questo atteggiamento è confermato nella *Taittiriya Upanishad* (2.8.1), *bhisasmad vatah pavate, bhisat eti suryah, bhisasmad agnis cendras ca, mrtyur dhavati panchamah*, "E' per timore di lui che il vento soffia, il sole splende, e Agni e Indra svolgono le loro funzioni, e le cinque forme della morte vanno in giro (a fare il loro lavoro)."

Il *Bhagavata Purana* ripete lo stesso concetto in modo quasi identico in due versi dal terzo canto (3.25.42 e 3.29.40): *mad bhayad vati vato 'yam, suryas tapati mad bhayat, varsatindro dahaty agnir, mrtyus carati mad bhayat/ yad bhavati vati vato*

'yam, suryas tapati yad bhavat, yad bhayat varsate devo, bhagano bhati yad bhayat.

Dobbiamo però comprendere bene cosa intendono gli *shastra* con "paura" in questo contesto. Non si tratta del panico insensato che provano i servitori oppressi quando avvicinano un regnante crudele e tirannico, che sfoga la sua rabbia e la sua frustrazione su chiunque gli capiti a tiro. La paura sperimentata dai *deva* è come l'emozione che sorge nella mente e nel cuore di elettricisti esperti che si accostano a cavi di altissima tensione per svolgere il loro lavoro - sanno che hanno a che fare con un potere immenso, che potrebbe distruggerli in un istante se non fanno attenzione, perciò devono essere estremamente concentrati ed evitare qualsiasi errore.

Perciò più che "paura" potremmo descrivere questo sentimento come meraviglia e rispetto, completa attenzione e concentrazione per impegnarsi in un lavoro importante per il bene dell'universo intero. Questo è il motivo per cui recitano l'invocazione "*svasti*" ("buon auspicio") mentre contemplano la forma universale e vi si impegnano, e Rishi e Siddha li sostengono e li incoraggiano cantando gli inni vedici.

Incidentalmente, è interessante notare che ogni volta che celebriamo l'*agnihotra yajna* e cantiamo i *mantra* vedici in onore dei *deva*, ci stiamo unendo alle schiere di Rishi e Siddha che compiono le stesse attività per sostenere e incoraggiare la missione dei *deva*. In questo modo, gli esseri umani civili che appartengono alla categoria dei *dvija* ("nati due volte") partecipano al giusto funzionamento dell'amministrazione universale, e sono anch'essi chiamati *sura*.

Altri commentatori hanno spiegato che *ami sura sangah* ("tutte queste schiere di persone virtuose") può riferirsi anche ai guerrieri che erano riuniti sul campo di battaglia con lo scopo di difendere il *dharma*, e che prima della battaglia pregano Dio per invocare il

buon auspicio, per dedicare il proprio lavoro e il proprio sacrificio per il bene del mondo. In questa linea di traduzione, i Maharishi e i Siddha offrono le loro benedizioni e invocano il buon auspicio mentre osservano gli eventi epocali della battaglia di Kurukshetra.

Gli inni vedici che cantano sono certamente tratti dalle raccolte originarie chiamate *samhita* - *Rig*, *Yajur*, e specialmente *Sama Veda*; questi inni vanno recitati o cantati in tutte le occasioni di buon augurio, e anche nei momenti difficili per invocare il buon auspicio.

Facendo vibrare il *sabda brahman* ("il suono spirituale"), i Rishi e i loro seguaci si collegavano intimamente alla Consapevolezza suprema e si armonizzavano con essa. Purtroppo, in Kali yuga è praticamente impossibile trovare qualcuno che sia effettivamente capace di cantare o recitare questi *mantra* nel modo corretto, e dunque dovremmo scegliere l'opzione più umile ma molto più semplice e sicura del cantare o recitare i santi Nomi di Dio, che sono non-differenti dagli inni vedici originali tradizionali, e contengono in realtà molto più potere spirituale perché sono più essenziali e concentrati.

La parola *svasti*, "che tutto sia di buon augurio", non va confusa con la benedizione simile *santi*, "che tutto sia in pace".

VERSO 22

रुद्रादित्या वसवो ये च साध्या

rudrādityā vasavo ye ca sādhyā

विश्वेऽश्विनौ मरुतश्चोष्मपाश्च ।

viśve'svinau marutaścoṣmapāśca ।

गन्धर्वयक्षासुरसिद्धसङ्घा

gandharvayakṣāsurasiddhasaṅghā

वीक्षन्ते त्वां विस्मिताश्चैव सर्वे ॥ ११-२२ ॥

vīkṣante tvāṁ vismitāścaiva sarve || 11-22 ||

rudrah: i Rudra; *adityah*: gli Aditya; *vasavah*: i Vasu; *ca*: e; *sadhya*: i Sadhya; *visve*: i Visvedeva; *asvinau*: i due Asvini; *marutah*: i Maruta; *ca*: e; *usmapah*: gli Usmapa; *ca*: e; *gandharva*: i Gandharva; *yaksha*: gli Yaksha; *asurah*: gli Asura; *siddhah*: i Siddha; *sanghah*: le schiere; *vikshante*: contemplanò; *tvam*: te; *vismitah*: stupefatti; *ca*: e; *eva*: certamente; *sarve*: tutti.

"I Rudra, gli Aditya, i Vasu, i Sadhya, i Visvedeva, gli Asvini, i Maruta, gli Usmapa, i Gandharva, gli Yaksha, gli Asura, i Siddha - tutte queste folle ti contemplanò con grande stupore.

Tutte le varie categorie di *deva* - amministratori dell'universo - sono stupefatti nel contemplare l'immensa e potente *visva rupa* della quale fanno parte. In commenti precedenti (10.21, 10.23, 10.26, 11.6) abbiamo discusso della maggior parte di *sura* e *deva* menzionati in questo verso, spiegando come siano in realtà personificazioni delle energie elementali del cosmo.

Per esempio, i Vasu sono l'acqua, la stella polare, la luna, la terra, il vento, il fuoco, l'alba e lo spazio.

Il nome collettivo Visvedeva ("tutti i *deva*") si applica a una vasta categoria di amministratori di secondo livello, che sono ricordati come categoria in quanto discendenti di Visva, una delle consorti di Yamaraja. Anche i Sadhya sono una categoria simile di funzionari cosmici, considerati i discendenti di Sadhya, un'altra delle consorti di Yamaraja. Nel verso queste due categorie di *deva* sono menzionate insieme agli Usmapa ("che mangiano cibo

ardente"), un'altra categoria di Pitri o *deva* che risiedono sul pianeta di Yamaraja.

Questa particolare informazione offre l'opportunità di elaborare sulla differenza tra le cerimonie rituali offerte ai Pitri e il normale culto degli antenati - o adorazione dei morti - che si trova in tutte le culture e religioni naturali/ primitive. E' perfettamente naturale, per le persone identificate con la materia, provare il desiderio di rendere omaggio e di offrire qualcosa alle anime defunte dei loro familiari, parenti e amici. Alcuni portano fiori e accendono una candela presso una tomba in un cimitero, altri fanno la stessa cosa a un ritratto che tengono in casa, ma l'idea è la stessa: ricordano i morti, percepiscono la loro assenza o presenza sottile, e desiderano compiacerli, per affetto, compassione o magari persino per paura.

Nella tradizione vedica/ induista le offerte affettuose e rispettose di articoli piacevoli - come fiori, ghirlande, lampade ecc - sono chiamate "adorazione" e sono normalmente presentate non solo a Dio, ma anche a qualsiasi persona o persino agli oggetti che siano considerati degni di rispetto e riconoscimento. Talvolta le persone ignoranti che non comprendono questo approccio finiscono con il criticare gli induisti che "adorano le vacche" o "adorano gli alberi", quando vedono le cerimonie rituali in cui la gente offre apprezzamento, rispetto e affetto a questi importanti elementi della nostra vita.

Lo stesso spirito di apprezzamento viene espresso nella venerazione formale o adorazione dei libri sacri, dei fiumi sacri e delle immagini sacre di vario tipo, come anche agli anziani rispettabili - come i propri genitori - compresi quelli defunti.

I Pitri però non sono semplicemente "la gente morta". Non tutti quelli che muoiono diventano Pitri: solo quelle grandi anime che hanno raggiunto la realizzazione del Brahman (*brahma-vido janah*), compiuto perfettamente tutti i loro doveri e vissuto

strettamente in accordo con il *dharma* durante l'opportunità che hanno ricevuto nella forma di vita umana. Questo limita seriamente il numero di possibili candidati persino tra i discendenti dei *gotra* più importanti tra i brahmini "di casta alta" contemporanei. Abbiamo già discusso di questo punto nei commenti ai versi 8.24 e 8.25, che descrivevano le vie *uttarayana* e *dakshinayana* nelle dimensioni sottili al momento della morte.

I Pitri bevono il *soma rasa* con i *deva*, aiutano le anime defunte confuse e persino i viaggiatori astrali e gli sciamani offrendo loro consiglio e guida, e si riuniscono in assemblea per discutere gli eventi nell'universo e in che modo potranno influenzare la gente della Terra in modo positivo. Hanno anche il potere di visitare la Terra sotto varie forme - come uccelli, esseri umani, e così via - per mettere alla prova gli esseri umani e offrire loro benedizioni o maledizioni, ma non si impegnano mai direttamente in alcun conflitto, né tra esseri umani né tra *deva* e *asura*. Al termine dei 10mila anni che sono stati loro assegnati sul pianeta di Yamaraja, ritornano in questa dimensione terrestre per prendere un nuovo corpo materiale e completare il loro servizio al Signore e all'umanità, diffondendo la loro saggezza e conoscenza, e poi ottengono un'altra opportunità di lasciare la dimensione materiale e raggiungere il Brahman.

La parola *usmapah* menzionata in questo verso viene generalmente interpretata come una particolare categoria di Pitri, che "mangiano cibo ardente". Questo significato si può applicare al fatto che le offerte di cibo presentate ai Pitri dovrebbero essere cucinate sul posto; questa interpretazione è sostenuta dal fatto che la moglie del *karta*, cioè del capo famiglia, è incaricata di cucinare il *pinda* (le offerte di cibo) per i Pitri, e suo marito immediatamente presenta il cibo nella cerimonia rituale.

Un altro significato può riferirsi al fatto che il banchetto cucinato in occasione delle cerimonie di *sraddha* dovrebbe essere

consumato soltanto da *brahmana* qualificati, che possono sopportare il "calore" e bruciare le negatività collegate all'anima defunta senza esserne contaminati.

Quando non è possibile trovare *brahmana* così qualificati, il cibo cucinato per i Pitri dovrebbe essere dato da mangiare agli uccelli, che sono spesso considerati messaggeri da altre dimensioni.

VERSO 23

रूपं महत्ते बहुवक्रनेत्रं

rūpaṁ mahatte bahuvaktranetraṁ

महाबाहो बहुबाहूरुपादम् ।

mahābāho bahubāhūrupādam ।

बहूदरं बहुदंष्ट्राकरालं

bahūdaraṁ bahudamṣṭrākarālaṁ

दृष्ट्वा लोकाः प्रव्यथितास्तथाहम् ॥ ११-२३ ॥

dr̥ṣṭvā lokāḥ pravyathitāstathāham ॥ 11-23 ॥

rupam: la forma; *mahat*: molto grande/ universale; *te*: tua; *bahu*: molti; *vaktra*: volti; *netram*: occhi; *maha baho*: dalle potenti braccia; *bahu*: molte; *bahu*: molti; *uru*: gambe; *padam*: piedi; *bahu*: molti; *udaram*: ventri; *bahu damstra*: molti denti; *karalam*: feroci; *dristva*: vedendo; *lokah*: tutta la gente; *pravyathitah*: scossa; *tatha*: come anche; *aham*: io (sono).

"O potente Signore, vedendo questa tua immensa forma, con tutti questi volti e occhi, gambe, piedi, ventri e denti, tutti sono scossi, me compreso.

Le parole *pravyathitah* ("agitati") e *karalam* ("spaventosi") esprimono i travolgenti sentimenti di meraviglia e paura (o ammirazione) che tutti sperimentano nella contemplazione dell'immensa forma universale, che è così potente e radiosa.

L'espressione *rupam mahat* può essere collegata con le definizioni di *mahat tattva* o *pradhana*, che si riferiscono all'aggregato totale degli elementi materiali prima della manifestazione dei vari corpi e oggetti nell'universo. Di solito questa viene considerata la forma diretta di Shakti, la Natura, piuttosto che la manifestazione del Purusha, ma in questo caso vediamo che gli insegnamenti della *Bhagavad gita* si stanno focalizzando verso l'unità tra Shakti e Shaktiman.

C'è una famosa immagine nell'iconografia tradizionale, che illustra questo concetto. Si tratta della forma *ardhanarisvara*, che solitamente raffigura Shiva e Shakti: letteralmente metà maschio e metà femmina (*ardha* = metà, *nari* = donna, *isvara* = Signore). Ci sono anche altre immagini simili di Radha e Krishna, come due corpi uniti in uno stretto abbraccio, con due braccia (una di Krishna e una di Radha) che reggono il flauto. Qui si trova il più grande mistero della creazione, sia a livello spirituale che a livello materiale: la prospettiva ((*darshana*) chiamata *acintya bheda abheda tattva* spiega che *purusha* e *prakriti* sono inconcepibilmente una sola cosa, e però differenti. La sua applicazione pratica viene dimostrata nella persona di Chaitanya, il grande insegnante che inaugurò il movimento del *sankirtana*.

Chaitanya è descritto dai suoi agiografi e seguaci come "la forma combinata di Radha e Krishna" e in effetti benché sia apparso in un corpo maschile, sviluppò i sentimenti e le emozioni chiamati *parakiya sringara mahabhava*, che sono la caratteristica esclusiva di Radha nel suo amore per Krishna. Si tratta dell'amore erotico più intenso, ma diretto esclusivamente verso Krishna, che è l'unico vero maschio in tutti gli universi materiali e spirituali, perciò le

intense emozioni erotiche di Chaitanya non hanno niente a che fare con la comune lussuria tra maschio e femmina nelle anime condizionate - sia eterosessualmente che omosessualmente. A tutti gli effetti Chaitanya è Radha, e molto appropriatamente, è anche Krishna, benché la presenza di Krishna nel corpo di Chaitanya sia eclissata dalle travolgenti emozioni di Radha e quindi appaia assente, scatenando le intense emozioni di separazione (*vipralambha*).

Come può essere? Soltanto attraverso Yogamaya, la "illusione" che permette l'unione tra Dio e Shakti (specialmente nella forma di *tatastha shakti*, i *jivatma* individuali). Per questa ragione, il *sadhaka* ha bisogno di impegnarsi nel processo dello Yoga, che è descritto in modo meraviglioso nella *Bhagavad gita*. La sua spiegazione è riassunta nel verso 9.13: *mahatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya-manaso jnatva bhutadim avyayam*, "O figlio di Pritha (Arjuna), le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi adorano/ servono con attenzione esclusiva, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutto/ di tutti."

Dobbiamo semplicemente prendere rifugio in Yogamaya, la divina *prakriti* chiamata *cit shakti*, *hladini shakti* e Bhakti Devi, e impegnarci sinceramente e amorevolmente nel servizio al Supremo. Il primo passo consiste nel comprendere che la consapevolezza materiale è limitata e non può soddisfare la nostra profonda sete di felicità. Poi dobbiamo realizzare la nostra identità trascendentale (come *purusha*) e la nostra natura (come *prakriti*) di *atman*, che è maschio e femmina allo stesso tempo.

Dobbiamo superare l'identificazione con il corpo materiale grossolano nel quale viaggiamo, come spiega chiaramente Krishna già nel capitolo 2 della *Bhagavad gita*. Questo è perché le ordinarie anime condizionate che sono ancora sul piano materiale della identificazione con il corpo materiale grossolano non saranno mai

capaci di comprendere veramente e apprezzare le attività spirituali di Bhagavan.

Per superare questa identificazione illusoria con il corpo, abbiamo bisogno di affidarci al Divino: *daivi hy esa guna-mayi mama maya duratyaya, mam eva ye prapadyante mayam etam taranti te*, "Questa mia energia divina, che si manifesta come i tre *guna*, è molto difficile da superare, ma coloro che prendono rifugio in me attraversano questa illusione." (7.14).

Prakriti ("Natura") è la potenza inerente del Brahman, e si manifesta anche nell'Atman. E' descritta come *sat*, "esistenza", *sat*, "consapevolezza" e *ananda*, "felicità". Ma è anche *rupa*, "forma", *shakti*, "potenza", *vidya*, "conoscenza", *buddhi*, "intelligenza", *trishna*, "aspirazione", *tushti*, "soddisfazione", *kshanti*, "benevolenza", *daya*, "generosità", *shanti*, "pace", *jala*, "acqua" e *matri*, "la Madre." (*Devi mahatmya*, 5.9-80)

Le anime illuse e condizionate, disperatamente imprigionate dai ceppi di *ahankara* e *mamatva*, in realtà prendono rifugio soltanto nel proprio ego e nei desideri senza fine: non prendono mai rifugio in Maya, ma cercano piuttosto di dominarla e possederla.

Le persone stupide e confuse credono di poter "vincere la strega Maya" - generalmente insultando la Natura e in special modo il femminile che la rappresenta - ma è un tentativo impossibile: saranno semplicemente battuti, sempre più disastrosamente.

L'unico modo per attraversare l'oceano dei *guna* materiali e approdare finalmente sulla spiaggia della trascendenza, al di là del fiume Viraja, consiste nel sottomettersi veramente alla Madre Divina - Tarini, Vidya, Bhakti, Buddhi, Vedamata, Yogamaya - e prendere rifugio in lei, che è l'unica che ci può portare sull'altra sponda.

VERSO 24

नभःस्पृशं दीप्तमनेकवर्णं

nabhaḥspṛśaṁ dīptamanekavarṇaṁ

व्यात्ताननं दीप्तविशालनेत्रम् ।

vyāttānaṁ dīptaviśālanetram ।

दृष्ट्वा हि त्वां प्रव्यथितान्तरात्मा

dr̥ṣṭvā hi tvāṁ pravryathitāntarātmā

धृतिं न विन्दामि शमं च विष्णो ॥ ११-२४ ॥

dhṛtiṁ na vindāmi śamaṁ ca viṣṇo ॥ 11-24 ॥

nabhaḥ: il cielo; *spṛśam*: che tocca; *diptam*: luminosa; *aneka*: molti; *varṇam*: colori; *vyatta*: spalancate; *ananam*: bocche; *dipta*: radiosio; *visala*: feroci; *netram*: occhi; *dristva*: vista; *hi*: in verità; *tvam*: tu; *pravyathitah*: scosso; *antah*: interiormente; *atma*: l'*atman*; *dhritim*: stabilità; *na*: non; *vindami*: posso trovare; *samam*: controllo della mente; *ca*: e; *viṣṇo*: o Vishnu.

"O Vishnu, mi sento scosso e ho perduto l'equilibrio mentale e la pace, contemplando questa tua (immensa) radiosità, di così tanti colori, che si innalza fino a toccare il cielo, con immense bocche spalancate e occhi feroci e luminosi.

Arjuna riconosce la forma universale (il *virata purusha*) come Vishnu stesso, l'esistenza trascendentale non-manifestata - il Brahman - che appare come questo mondo, in questo mondo. Nel verso precedente ha riconosciuto Krishna come Vishnu, *visva rupa* e *visva isvara*, e nei versi successivi chiederà perdono per il suo comportamento informale all'interno della loro relazione di amicizia.

La percezione diretta della meditazione raccomandata da Krishna è una realizzazione sconvolgente, necessaria per stimolare il cambio di paradigma nella consapevolezza verso il livello della Trascendenza. Questo però non è inteso come oggetto costante di meditazione. Gli esseri incarnati, che devono funzionare attraverso l'equipaggiamento limitante dei sensi (compresa la mente, chiamata il sesto senso) offerto dal corpo materiale, non possono concentrarsi a lungo su questa visione.

Per comprendere questo punto, possiamo fare l'esempio di una linea elettrica ad alto voltaggio, alle quale possiamo collegare il nostro macchinario per farlo partire: se cerchiamo però di mantenerlo collegato a quel tipo di voltaggio più a lungo del necessario, il nostro impianto potrebbe facilmente restare bruciato. Come la scarica di un defibrillatore, deve essere mantenuta soltanto per il tempo indispensabile a provocare l'effetto desiderato sul nostro sistema, altrimenti ci danneggerebbe.

Dopo aver vissuto l'esperienza descritta qui da Arjuna, molti (chiamati "impersonalisti") rimangono impegnati nello *yoga* al livello di *jnana*: *ye tv aksharam anirdesyam avyaktam paryupasate, sarvatra-gam acintyam ca kuta-stham acalam dhruvam/ sanniyamyendriya-gramam sarvatra sama-buddhayah, te prapnuvanti mam eva sarva-bhuta-hite ratah*, "Coloro che mi adorano correttamente e con sincerità come l'*akshara* (Brahman/Omkara), indescrivibile, non-manifestato, onnipervadente, inconcepibile, immutabile, sempre immobile, come eterna Esistenza, mi raggiungeranno attraverso il controllo dei sensi, l'equanimità verso tutti, e il lavoro per il bene di tutti gli esseri." (12.3-4)

Lo conferma il verso 12.5: *kleso 'dhikataras tesham avyaktasaktacetasam, avyakta hi gatir duhkham devavadbhir avapyate*, "Gli esseri incarnati trovano molto difficile progredire, se rimangono mentalmente attaccati al non-manifestato (*avyakta*)".

Per evitare o ridurre queste difficoltà dobbiamo sviluppare la *bhakti*, la devozione alla Personalità di Dio: la *Bhagavad gita* offre un'abbondanza di preziosi insegnamenti sulla *bhakti*, spiegando che cos'è e in che modo impegnarsi in essa.

Proprio come Krishna ha dimostrato la *visva rupa* dopo averla descritta ad Arjuna, nei prossimi versi Krishna manifesterà la sua forma intima e dolce, che è l'oggetto naturale di amore e devozione per tutte le *jiva*. La sconvolgente esperienza della realizzazione del Brahman lascerà effetti permanenti sulla nostra consapevolezza, e diventeremo veramente capaci di vedere la intima forma umana di Dio così com'è (*vetti tattvatah*, 4.9, 7.3, 10.7, 18.55).

VERSO 25

दंष्ट्राकरालानि च ते मुखानि

damṣṭrākarālāni ca te mukhāni

दृष्ट्वैव कालानलसन्निभानि ।

dṛṣṭvaiva kālānalasannibhāni ।

दिशो न जाने न लभे च शर्म

diśo na jāne na labhe ca śarma

प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥ ११-२५ ॥

prasīda deveśa jagannivāsa ॥ 11-25 ॥

damstra: denti/ zanne; *karalani*: feroci; *ca*: e; *te*: tuoi; *mukhani*: volti; *dristva*: vedendo; *eva*: certamente; *kala*: tempo; *anala*: il fuoco; *sannibhani*: simile a; *disah*: le direzioni; *na*: non; *jane*: io conosco; *na*: non; *labhe*: posso ottenere; *ca*: e; *sarma*: grazia; *prasida*: sii compiaciuto; *deva isa*: o Signore degli Dei; *jagat nivasa*: o dimora/ rifugio dell'universo.

"O Signore degli Dei, o dimora dell'universo, sii compiaciuto e concedimi la tua grazia. Mi sento perduto (avendo perso il senso della direzione) guardando le zanne feroci delle tue bocche, che assomigliano al fuoco del tempo.

Come abbiamo visto nei versi precedenti, la forma universale descritta da Arjuna è la percezione del Brahman non-manifestato quando si manifesta come questo mondo in questo mondo. E' *purusha* e *prakriti* allo stesso tempo, e le sue forme radiose e terrificanti sono paragonate al fuoco, specialmente alla bocca del fuoco, in cui vengono versate le oblazioni.

Ora gradualmente Arjuna ci sta conducendo verso un'altra meravigliosa realizzazione: questo sacro fuoco universale è il Tempo e la Morte. Ogni cosa viene prima o poi sacrificata in questo fuoco finale, che tutto consuma: per questa ragione Dio è chiamato anche Hari e Hara ("che porta via"). Se affrontiamo questo sacrificio volentieri, in modo consapevole, otteniamo benefici maggiori.

Il nome *kala* ("tempo") significa anche "nero". Anche il nome *krishna* significa "nero", ma la differenza tra *kala* e *krishna* è la stessa differenza tra la terrificante forma universale e la forma dolce e intima di Syamasundara. Sono la stessa cosa, ma sono anche inconcepibilmente differenti.

Tutte le nostre sofferenze in questo mondo sono causate dalla dissociazione illusoria di personalità che le anime condizionate applicano sia a Dio che a sé stessi, e che viene menzionata molte volte nella *Bhagavad gita* come l'ostacolo principale (2.45, 4.22, 5.3, 7.27, 7.28, 15.5).

Questo approccio illusorio basato sulla dualità è caratteristico degli *asura*. Il nome della madre degli *asura*, Diti, significa letteralmente "tagliare via", "dividere".

Il *Bhagavata Purana* (11.2.37) conferma: *bhayam dvitiyabhinivesatah syad isad apetasya viparyayo 'smrtih, tan mayayato budha abhajat tam, bhaktyaikayesam guru devatatma,* "La paura nasce quando la consapevolezza è concentrata sulla dualità (*dvitiya*). Chi separa sé stesso dal Signore è confuso dall'illusione e dalla dimenticanza (ignoranza). Perciò le persone intelligenti offrono un'adorazione devozionale al Signore, che è l'*atman* del *guru* e dei *deva*."

La paura della morte e del tempo è dovuta soltanto all'identificazione illusoria con il corpo materiale (*Bhagavata Purana* 3.26.16), poiché lo spirito è eterno (*sasvata*) e non soggetto al cambiamento (*avikara*). Le spaventose zanne di mamma tigre sono pericolose soltanto per le sue prede, mentre i tigrotti non hanno alcuna paura, perché amano la madre e si affidano a lei.

L'espressione *jagat nivasa* ("dimora/ rifugio dell'universo") si riferisce al fatto che l'intero universo riposa sul Brahman supremo, e sarà nuovamente riassorbito in lui al momento della dissoluzione. Questa stessa espressione sarà usata nel *Bhagavata Purana* 10.2.19 per riferirsi all'avvento di Krishna, il *lila* meraviglioso in cui il rifugio dell'universo prende rifugio nel grembo di Devaki.

Arjuna prega il potente Vishnu (il nome *vishnu* significa letteralmente "potente") perché sia compiaciuto o placato (*prasida*) e gli conceda la sua grazia (*sarma*). La parola *sarma* o *sharma* significa non soltanto "grazia" ma anche "felicità" e "conforto", e tradizionalmente viene riferita al ruolo dei *brahmana* nella società, poiché ci si aspetta che confortino e diano felicità alle anime condizionate e confuse, aiutandole a superare l'ignoranza delle identificazioni e degli attaccamenti materiali e le infinite sofferenze e mali che ne derivano.

Purtroppo, con la degradazione del sistema originario, il nome Sharma è diventato semplicemente un nome di famiglia per i "brahmini induisti di casta alta" come Gosvami, Acharya, ecc, e le persone che portano questo nome molto raramente ne sono all'altezza. Eppure, questa sarebbe l'unica vera salvezza per l'induismo tradizionale.

VERSO 26

अमी च त्वां धृतराष्ट्रस्य पुत्राः

amī ca tvāṁ dhṛtarāṣṭrasya putrāḥ

सर्वे सहैवावनिपालसङ्घैः ।

sarve sahaivāvanipālasaṅghaiḥ ।

भीष्मो द्रोणः सूतपुत्रस्तथासौ

bhīṣmo droṇaḥ sūtaputrastathāsau

सहास्मदीयरपि योधमुख्यैः ॥ ११-२६ ॥

sahāsmadiyairapi yodhamukhyaiḥ ॥ 11-26 ॥

ami: questi; *ca*: e; *tvam*: tu; *dhritarastrasya*: di Dhritarastra; *putrah*: i figli; *sarve*: tutti; *saha*: insieme; *eva*: certamente; *avani pala*: dei re guerrieri; *sanghah*: con le schiere; *bhishmah*: Bhishma; *dronah*: Drona; *suta putrah*: il figlio del *suta*; *tatha*: anche; *asau*: quello; *saha*: insieme; *asmadiyaih*: il nostro; *api*: sebbene; *yodha-mukhyaih*: i guerrieri più famosi.

"Tutti questi figli di Dhritarastra, insieme con i molti re guerrieri, e Bhishma, Drona, Karna, come pure i guerrieri più famosi del nostro stesso esercito,

La parola *avani* significa "terra" e *pala* significa "protettore", e quindi gli *avani pala* menzionati in questo verso sono i re guerrieri dei vari territori del pianeta, che stavano partecipando alla guerra di Kurukshetra.

Nello schieramento dei Pandava, oltre ai 5 fratelli e ai 5 figli di Draupadi si trovavano anche Abhimanyu (il sedicenne figlio di Subhadra e Arjuna), Iravan (figlio della Nagini Ulupi e Arjuna) e Ghatotkacha (figlio della Rakshasi Hidimbi e Bhima). C'era tutta la famiglia di Draupadi - Drupada re di Panchala, Dhirstadyumna il figlio di Drupada generato appositamente per la guerra, Sikhandi(ni) figlio adottivo di Drupada, e gli altri figli di Draupada di nome Dhristaketu, Yudhamanyu, Satyajit e Uttamauja. C'erano il re Virata di Matsya desa, con i figli Sveta, Uttara e Sankha, Kuntibhoja (il padre adottivo di Kunti) e suo figlio Purujit, Dhristaketu figlio di Sisupala e re di Cedi, Sahadeva figlio di Jarasandha e re di Magadha, e Satyaki e Cekitana degli Yadava.

Combattevano per i Pandava anche il re di Kasi (Varanasi) che era vassallo del regno di Koshala (Ayodhya), Sarangadhvaja il re di Pandya (con capitale a Madurai, a sud dell'attuale Tamil Nadu, dal fiume Kaveri a Kanyakumari), il re di Telinga o Telangana (attuale Tamil Nadu) e cinque principi di Kekaya, guidati dal maggiore Brihadkshatra, che erano stati esiliati dal proprio regno.

C'erano anche i generali di Parama Kamboja (attuale Tagikistan) che non avevano un re; facevano infatti parte dei territori "esterni" o Bahlika che non seguivano il sistema sociale vedico (Kirata, Gandhara, Barbara, Yavana, Saka, ecc). Al loro comando erano schierate 7 *akshauhini* o armate per un totale di 1.530.900 guerrieri, più un numero non specificato di truppe non organizzate proveniente dalle province barbare. Una *akshauhini* è composta da 21.870 carri da guerra, 21.870 elefanti da guerra, 65.610 cavalli e 109.350 guerrieri appiedati.

Nell'esercito dei sostenitori di Duryodhana, che poteva contare su 11 *akshauhini* (2.405.708 guerrieri) c'erano i suoi 99 fratelli con i loro vari figli. C'era il vecchio e potentissimo guerriero Bhishma, suo zio Bahlika (fratello di Santanu), Somadatta figlio di Bahlika e Bhurisrava figlio di Somadatta. C'erano l'*acharya* Drona e suo figlio Asvatthama e Kripacharya il fratello della moglie di Drona.

Sakuni (fratello di Gandhari madre di Duryodhana) partecipava insieme a suo figlio Uluka e vari altri parenti provenienti dal regno di Gandhara, e c'era Sudakshina di Kamboja (fratello della moglie di Duryodhana). C'erano gli amici di Duryodhana, a cominciare da Jayadratha, che era re di Panjab, Sindhu, Sauvira (Abhira) e Sibi (per il qual motivo era chiamato anche Saibya). C'erano Bhagadatta re di Pragjyotisha con i suoi temibili elefanti da guerra, Susharma di Trigarta con i suoi fratelli e i loro figli, Brihadbala e Vatsaraja di Kosala, il re Nila di Mahishmati, gli altri principi di Kekaya rivali di Brihadkshatra, e Vinda e Anuvinda di Avanti in Madhyadesa.

Il re Salya di Madra, fratello di Madri, era stato costretto con l'inganno a unirsi all'esercito dei Kaurava, mentre Kritavarma e suo figlio Matrikavat avevano ricevuto da Krishna l'ordine di combattere per Duryodhana guidando l'esercito personale di Krishna chiamato Narayani sena, composto da un milione di pastori provenienti da Mathura. Per sostenere Duryodhana erano venuti anche i Rakshasa chiamati Alambusha e Alayudha, il re tribale di Kalinga, e i re e capitani dei territori barbari di Kamboja, Yavana, Saka, Mahishaka, Tushara, Dravida, Usinara, Pulinda e Kolisarpa. Invece Karna re di Anga, suo figlio Vrishasena e gli altri figli di Adiratha scesero in campo solo dopo la caduta di Bhishma.

In questo verso Karna è chiamato "il figlio del *suta*"; i *suta* sono una particolare categoria di *sudra* che servono i guerrieri *kshatriya* come guidatori e fabbricanti di carri.

Sappiamo che in realtà Karna era figlio diretto di Surya, il Dio del Sole, il più potente tra i guerrieri e l'antenato della Suryavamsa, ma era nato dalla principessa Kunti prima del suo matrimonio, e fu abbandonato alla nascita. Venne raccolto dal giudatore di carro Adiratha e da sua moglie Radha, che lo adottarono come figlio, perciò sviluppò un affetto molto profondo verso di loro, considerandoli i propri genitori a tutti gli effetti. Questo creò un serio problema per l'identificazione sociale di Karna, perché secondo *guna* e *karma* non era certamente un *sudra*, e non avrebbe mai potuto rinunciare alla propria natura di *kshatriya*.

VERSO 27

वक्राणि ते त्वरमाणा विशन्ति

vaktrāṇi te tvaramāṇā viśanti

दंष्ट्राकरालानि भयानकानि ।

daṁṣṭrākarālāni bhayānakāni ।

केचिद्विलग्ना दशनान्तरेषु

kecidvilagnā daśanāntareṣu

सन्दृश्यन्ते चूणितैरुत्तमाङ्गैः ॥ ११-२७ ॥

sandṛśyante cūrṇitairuttamāṅgaiḥ ॥ 11-27 ॥

vaktrani: le bocche; *te*: tue; *tvaramanah*: che si precipitano; *visanti*: entrano; *damstra*: i denti; *karalani*: feroci; *bhayanakani*: terrificanti; *kecit*: alcuni di loro; *vilagnah*: intrappolati; *dasana antareshu*: tra i denti/ tra le labbra; *sandrisyante*: possono essere visti; *churnitaih*: schiacciati; *uttama angaiḥ*: la parte superiore del corpo.

"Si precipitano nelle tue bocche feroci e tra i tuoi denti terrificanti. Vedo che alcuni hanno la testa schiacciata tra le tue mascelle.

La parola *dasanantaresu* significa letteralmente "tra gli spazi (in mezzo ai denti/ alle labbra" e *vilagna* significa "incastrati", "intrappolati". Questo verso ricorda il riferimento alla feroce forma di Kali o Chamunda, che frantuma ogni cosa tra i propri denti (*Aparajita stotra*, capitolo 7 verso 9.22 del *Devi mahatmya*). Per coincidenza, il nome *kali* è la forma femminile di *kala*, che significa "tempo" e anche "nero".

Troviamo anche un verso molto particolare nel *Bhagavata Purana* in cui Madre Kali viene identificata esplicitamente come Kala, il Tempo eterno: *kala sajnām tādā devīm, bibhrac chaktim urukramah, trayorvimsati tattvanam ganam yugapad avisat*, "Allora la Dea, conosciuta come il Tempo, il meraviglioso Potere di distruzione, entrò simultaneamente in tutti i 23 *tattva*" (3.6.2).

Come le falene sono inesorabilmente attratte da un fuoco ardente e vi si gettano dentro per trovarvi la morte, tutte le persone e tutte le cose corrono costantemente verso la loro fine, un momento dopo l'altro, che ne siano consapevoli oppure no. E più uno cerca di ritardare la morte o il tempo usando i mezzi sbagliati - materialistici e adharmici - più profondamente e velocemente scivola nella sofferenza.

Potremmo dire che tutti cominciano a morire nel momento stesso in cui nascono: l'orologio comincia a ticchettare, per così dire. Tradizionalmente, si dice che la durata della vita per ciascuna persona viene misurata da un numero specifico di battiti cardiaci e cicli di respirazione, che sono stati già predestinati come effetto delle attività precedenti dell'individuo. Per questo motivo nelle pratiche fisiche dello *yoga*, i *sadhaka* si sforzano di rallentare e persino fermare il respiro per prolungare la durata della propria

vita; questa pratica però non sarebbe possibile senza lo sforzo consapevole di superare l'identificazione con il corpo materiale.

Attraversando ripetutamente nascita e morte, arriviamo finalmente a comprendere che non siamo nessuno dei corpi che abbiamo acquisito e perduto così tante volte, e quindi rivolgiamo la nostra consapevolezza verso il livello trascendentale. Niente va mai perduto, proprio come tutti i vari esercizi ed esami che affrontiamo a scuola non sono importanti in sé stessi, ma sono utili come strumenti di apprendimento per ciò che abbiamo bisogno di comprendere.

C'è una famosa storia popolare su un soldato al quale era stata predetta una morte imminente in tre giorni; immediatamente il soldato fuggì in un'altra città, dove arrivò esattamente tre giorni dopo - per scoprire che la profezia aveva previsto precisamente la sua morte nel luogo in cui si era rifugiato. Tutti i suoi sforzi erano serviti soltanto a rendere la sua morte ancora più certa.

Questo non significa che non dovremmo difenderci quando siamo aggrediti, o che non dovremmo proteggere dalle aggressioni le persone buone e innocenti. Significa piuttosto che dovremmo combattere soltanto per cause giuste, e rimanere distaccati dal risultato della battaglia. Come Krishna ha già dichiarato nel verso 2.38: *sukha-duhkhe same kritva labhalabhau jayajayau, tato yuddhaya yujyasva naivam papam avapsyasi*, "Se combatti questa battaglia rimanendo ugualmente (distaccato e pronto) per gioie e dolori, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, non sarai mai toccato dal peccato."

La descrizione della distruzione di tutti i guerrieri può sembrare orribile per le persone dal cuore debole, ma non è differente dalle descrizioni di Narasimha che squarcia in due il corpo di Hiranyakasipu, sventrandolo e persino indossandone gli intestini come se fossero una ghirlanda. O di Ravana che vomita sangue

dopo essere stato colpito dalla freccia di Rama, o dei nove laghi riempiti di sangue da Parasurama dopo aver ucciso i figli di Kartavirya Arjuna, di Balarama che spacca e schiaccia teste e corpi con la sua mazza mentre combatte contro Rukmi e i suoi alleati (*Bhagavata Purana* 10.61.38), o la battaglia di Krishna contro Jarasandha che attacca Mathura (*Bhagavata Purana* 10.50.20-28) con le scene "splatter" di corpi fatti a pezzi e fiumi di sangue in cui galleggiano mani e teste come se fossero pesci e tartarughe. Le attività dell'infanzia di Krishna a Vrindavana non sono meno sanguinose - il corpo di Bakasura strappato a metà a cominciare dal becco, o i vari *asura* che vomitano sangue dopo essere stati colpiti da Krishna o Balarama (Kaliya, Pralamba, Arista, e così via). Queste attività combattive manifestate da Krishna non sono però meno spirituali o degne di venerazione dei suoi giochi d'amore con le *gopi*, e in effetti accrescono l'attrazione provata dalle *gopi* verso Krishna, poiché vediamo che le *gopi* li ricordano ancora e ancora.

VERSO 28

यथा नदीनां बहवोऽम्बुवेगाः

yathā nadīnām bahavo'mbuvegāḥ

समुद्रमेवाभिमुखा द्रवन्ति ।

samudramevābhimukhā dravanti ।

तथा तवामी नरलोकवीरा

tathā tavāmī naralokavīrā

विशन्ति वक्राण्यभिविज्वलन्ति ॥ ११-२८ ॥

viśanti vaktrāṅyabhivijvalanti ॥ 11-28 ॥

yatha: proprio come; *nadinam*: dei fiumi; *bahavah*: molti; *ambu*: di acqua; *vegah*: l'impatto/ la corrente; *samudram*: l'oceano; *eva*: certamente; *abhimukha*: verso; *dravanti*: sono attirati; *tatha*: similmente; *tava*: tue; *ami*: tutti questi; *nara loka*: della specie umana; *virah*: gli eroi; *visanti*: entrano; *vaktrani*: nelle bocche. *abhivijvalanti*: ardono con grande splendore.

"Proprio come le masse di acqua dei fiumi si precipitano verso l'oceano, tutte queste persone sono attratte in te, e i grandi guerrieri entrano nelle (tue) bocche ardenti.

L'espressione *ambu vega* significa "onde", "forza dell'acqua", "corrente del fiume", mentre la parola *drava* indica un flusso creato dalla forza di attrazione, come i fiumi che scorrono verso l'oceano attirati dalla forza di gravità, e viene anche usata in relazione all'atto di bere dei liquidi. I fiumi non possono fare a meno di scorrere verso l'oceano, perché questa è una legge naturale dell'universo. Similmente, tutte le cose e i corpi di questo mondo devono affrontare la distruzione, al momento e nel luogo predestinato come risultato delle loro attività precedenti.

L'opportunità costituita dalla vita umana è estremamente preziosa e altrettanto fragile. In qualsiasi momento possiamo venire richiamati nella bocca ardente del Tempo, perciò dovremmo essere sempre pronti, e mantenere la nostra consapevolezza sul giusto livello.

La morte costituisce anche una meravigliosa opportunità di progredire verso una situazione migliore.

Come Krishna ha già spiegato nella *Bhagavad gita*:

esha brahmi sthithi partha nainam prapya vimuhyati, sthityasyam anta-kale 'pi brahma-nirvanam ricchati, "O figlio di Pritha, questo è il livello spirituale. Una persona che ha raggiunto questo livello non diventa mai confusa, e rimanendo in quella posizione

raggiunge la liberazione spirituale al termine del tempo che le è stato assegnato." (2.72)

sadhibhutadhidaivam mam sadhiyajnam ca me viduh, prayana-kale 'pi ca mam te vidur yukta-cetasah, "Conoscono me e simultaneamente conoscono il principio della manifestazione materiale, il principio degli archetipi che la governano, e il principio dell'azione sacra. In questo modo mi conosceranno anche al momento della (loro) morte, perché la loro consapevolezza è collegata (con me)." (7.30)

anta-kale ca mam eva smaran muktva kalevaram, yah prayati sa mad-bhavam yati nasty atra samsayah, "Una persona che, al termine del tempo (della sua vita), si ricorda di me lasciando il corpo raggiunge la mia natura. Di questo non c'è dubbio." (8.5)

yam yam vapi smaran bhavam tyajaty ante kalevaram, tam tam evaiti kaunteya sada tad-bhava-bhavitah, "O figlio di Kunti (Arjuna), qualsiasi stato di esistenza/ natura una persona ricordi al momento di lasciare il corpo, raggiunge (precisamente) quello stato di essere/ esistenza, (perché sta) sempre contemplando quella esistenza." (8.6)

prayana-kale manasacalena bhaktya yukto yoga-balena caiva, bhruvor madhye pranam avesya samyak sa tam param purusam upaiti divyam, "Una persona che, al momento della morte, (ricorda il Signore) senza alcuna distrazione mentale, con devozione e collegata fortemente nello *yoga*, mantenendo perfettamente il *prana* in mezzo alle sopracciglia, raggiunge quella Persona suprema e luminosa." (8.10)

L'immagine dei fiumi che scorrono verso l'oceano porta alla mente il concetto di *daivam* - generalmente tradotto con "destino", "fato" o anche "provvidenza" - come qualcosa di inevitabile, il piano di una intelligenza superiore, di una volontà divina.

Per esempio, nel *Bhagavata Purana* (1.9.17), troviamo questo verso: *tasmad idam daiva tantram vyavasya bharatarsabha, tasyanuvihito 'natha, natha pahi prajah prabho*, "Tutto ciò è dovuto al potere del destino, e accade secondo la sua volontà. Ora dovresti preoccuparti piuttosto di coloro che sono rimasti senza protezione."

E di nuovo (3.3.23): *daivadhinesu kamesu, daivadhinah svayam puman, ko visrambhena yogena, yogesvaram anuvratah*, "La vita degli esseri viventi è controllata dal destino e dalla loro gratificazione dei sensi. Dunque soltanto coloro che hanno servito il Signore dello *yoga* attraverso lo *yoga* possono veramente sviluppare fede per Dio."

L'idea vedica del destino è però basata sul *karma* (l'azione) e *kala* (il tempo) e non su una serie preordinata di eventi fortunati e sfortunati assegnati arbitrariamente alla nascita a ciascun individuo da un Dio tirannico, e che deve essere accettata senza discussioni e senza cercare di migliorare la propria situazione.

Il *karma* non è una sentenza inappellabile, una specie di punizione che dobbiamo sopportare in modo passivo e fatalistico. Anzi, cambia costantemente con ogni nostra azione (e omissione) in questa vita e in ogni vita successiva, e può essere neutralizzato o trasformato da ogni nuova azione.

Per coloro che vogliono migliorare la propria situazione nel mondo materiale, le scritture raccomandano attività virtuose come i rituali sacri di purificazione (*prayascitta*), l'adorazione a Dio, la visita ai luoghi di pellegrinaggio, il bagno nei *tirtha* sacri, la distribuzione di carità alle persone meritevoli, il compimento di buone azioni non egoistiche per il bene di tutti, il sacrificio delle proprietà per buone cause e l'impegno in austerità come il digiuno e via dicendo.

VERSO 29

यथा प्रदीप्तं ज्वलनं पतङ्गा

yathā pradīptam̐ jvalanam̐ pataṅgā

विशन्ति नाशाय समृद्धवेगाः ।

viśanti nāśāya samṛddhavegāḥ ।

तथैव नाशाय विशन्ति लोकास्-

tathaiva nāśāya viśanti lokās-

तवापि वक्त्राणि समृद्धवेगाः ॥ ११-२९ ॥

tavāpi vaktrāṇi samṛddhavegāḥ ॥ 11-29 ॥

yatha: proprio come; *pradīptam*: che bruciano; *jvalanam*: delle fiamme; *patangah*: falene; *visanti*: entrano; *nasaya*: verso la loro distruzione; *samṛiddha vegah*: con grande forza/ velocità; *tatha*: proprio come; *eva*: certamente; *nasaya*: alla loro distruzione; *visanti*: entrano; *lokah*: i mondi/ la gente; *tava*: tue; *api*: sebbene; *vaktrani*: le bocche; *samṛiddha*: piena; *vegah*: forza.

"Proprio come le falene si precipitano a tutta velocità verso la propria distruzione, inesorabilmente attratte dalle fiamme ardenti, così i mondi cadono con tremenda velocità nelle tue bocche.

I minuscoli insetti vengono spinti a forza dalla *mahamaya* del *paramatma* verso il fuoco della loro morte, perché il tempo assegnato a quei particolari corpi è scaduto. Ogni specie di vita ha una durata di tempo prestabilita per il corpo: per alcuni possono essere centinaia di anni (come per alcuni grandi alberi) e per altri è soltanto un giorno (come certi insetti), in cui si vive una piena esperienza di nascita, crescita, maturazione, riproduzione, declino e morte.

Su altri pianeti, i *deva* vivono ancora più a lungo: una delle loro giornate dura un intero anno del pianeta Terra. Il luogo più alto dell'universo, Brahmaloaka, ha una giornata ancora più lunga, calcolata come 1000 cicli di *yuga* sul pianeta Terra, circa 8 miliardi e 600 milioni dei nostri anni.

Eppure, tutte le creature hanno soltanto un periodo di tempo limitato per completare il loro lavoro in un particolare corpo. Le anime condizionate sciocche sprecono la preziosa opportunità della vita umana impegnandosi solo in attività materialistiche come gli animali inferiori, le falene e gli altri insetti - mangiare, dormire, avere rapporti sessuali e difendersi - finché il tempo loro assegnato è scaduto e vengono attirate nel fuoco della morte. Non conoscono lo scopo della propria vita, e per la maggior parte non sono nemmeno interessati a fare domande sull'argomento, perciò lasciano questo mondo senza aver guadagnato nulla.

Il *Bhagavata Purana* (2.3.17) dichiara, *ayur harati vai pumsam, udyann astam ca yann asau, tasyarte yat ksano nita, uttama sloka vartaya*, "Ogni alba e ogni tramonto portano via un pezzo della durata della vita per un uomo (che va perduta senza alcuna utilità) tranne che per coloro che usano il tempo per comprendere il Signore." La *Brihad aranyaka Upanishad* (3.8.10) dichiara, *yo va etad aksaram gargy vidtvasmal lokat praiti sa brahmanah, etad aksaram gargy avidtvasmal lokat praiti sa kripanah*, "Brahmana è chi lascia questo mondo con la conoscenza del Brahman, mentre un *kripana* ("miserabile", "persona da compatire") lascia questo mondo senza aver imparato nulla sulla Trascendenza."

Le falene si gettano da sole nel fuoco perché ne sono affascinate. Hanno sete di bellezza e splendore e calore, perché nel profondo della loro memoria sperduta aspirano alla felicità. Similmente, gli esseri umani continuano a correre dietro le idee di felicità, amore, bellezza, splendore e gloria che trovano eco nella loro natura più intima, ma poiché li cercano nel posto sbagliato - nelle

identificazioni e negli attaccamenti materiali - finiscono con il bruciare tempo, energie, entusiasmo e la loro stessa vita, senza mai raggiungere il loro ideale. Poi diventano cinici e cominciano a credere che non possa esistere alcun ideale. Si tratta di un problema dovuto unicamente all'ignoranza: quello che cercano non è fuori di noi, ma esiste veramente nella nostra stessa anima.

Il *Bhagavata Purana* 3.31.42 dichiara, *tam atmano vijaniyat, paty apatyā grhatmakam, daivopasaditam mṛityum, mṛgayor gayanam yatha*, "La *jiva* (che è nata come donna) dovrebbe sapere che centrare la sua vita su marito, figli e faccende di casa è il modo in cui il destino sta organizzando la sua distruzione, come le dolci canzoni del cacciatore (che attirano l'animale)." Ovviamente, la stessa cosa si applica a quei *jiva* che sono nati come uomini - semplicemente gli attaccamenti saranno leggermente diversi, ma sono pur sempre al di fuori dell'*atman*, e quindi illusori.

Il *Bhagavata Purana* (1.5.18) dichiara, *tasyaiva hetoh prayateta kovidō, na labhyate yad bhramatam upary adhah, tal labhyate dukkhavad anyatah sukham, kalena sarvatra gabhira ramhasa*, "Una persona intelligente dovrebbe sforzarsi soltanto per ciò che non può essere ottenuto andandosene in giro, perché i dolori e anche le gioie arriveranno nel corso del tempo, dovunque ci troviamo, anche raggiungendoci in modo inaspettato."

Nei tempi vedici le necessità fondamentali della vita erano facilmente ottenute da chiunque. Sukadeva (*Bhagavata Purana* 2.2.3-5) afferma chiaramente che si può vivere liberamente nelle grotte delle montagne, bere l'acqua dei fiumi, mangiare in abbondanza con la frutta degli alberi pubblici, coprirsi con vecchi abiti abbandonati o vestirsi di corteccia d'albero. Naturalmente questo è molto più difficile oggi, a causa della disgraziata degradazione della società e specialmente a causa dell'ipertrofia legislativa creata da politici superpagati che cercano di mostrare ai loro elettori che stanno effettivamente facendo qualcosa.

VERSO 30

लेलिह्यसे ग्रसमानः समन्ताल्-

lelihyase grasamānaḥ samantāl-

लोकान्समग्रान्वदनैर्ज्वलद्भिः ।

lokānsamagrānvadanairjvaladbhiḥ ।

तेजोभिरापूर्य जगत्समग्रं

tejobhirāpūrya jagatsamagram

भासस्तवोग्राः प्रतपन्ति विष्णो ॥ ११-३० ॥

bhāsastavogrāḥ pratapanti viṣṇo ॥ 11-30 ॥

lelihyase: tu stai leccando; *grasamanah*: (i *loka*) divorati; *samantat*: da ogni lato; *lokan*: la gente/ i pianeti; *samagran*: tutti; *vadanaih*: con le bocche; *jvaladbhih*: ardenti; *tejobhih*: con la radiosità; *apurya*: che copre; *jagat*: l'universo; *samagram*: tutti; *bhasah*: i raggi; *tava*: tuoi; *ugrah*: spaventosi; *pratapanti*: bruciano (ogni cosa); *vishno*: o Vishnu.

"Da ogni lato tu lecchi queste persone/ questi mondi divorati, spingendoli nelle tue bocche, la cui luce ardente copre l'universo intero. O Vishnu, la tua spaventosa radiosità brucia ogni cosa.

La parola *loka*, usata qui al plurale (*lokan*), si applica a una moltitudine di persone e viene normalmente usata per indicare i pianeti, i sistemi planetari o le dimensioni abitati, come Satyaloka, Janaloka, ecc, fino a Patalaloka nelle regioni più basse dell'universo.

Nel verso precedente si diceva che i "*loka*" si precipitano nelle bocche ardenti della forma universale, mentre nel verso 28 l'espressione usata era *nara loka virah*, "i grandi guerrieri di *nara loka*/ tra gli esseri umani".

Nulla sfugge alle bocche ardenti del Tempo: la Morte allunga le sue fiamme ad avvolgere e trascinare ogni cosa, e consuma tutto. La parola *grasa* ("divora") viene spesso usata nelle preghiere propiziatorie di protezione (generalmente chiamate *kavaca*, "armatura"), in cui il devoto prega la potenza di Dio di divorare tutte le cose di cattivo augurio. Per esempio, troviamo nel *Bhagavata Purana* 5.18.8, la preghiera offerta da Prahlada Maharaja a Narasimha: *om namo bhagavate narasimhaya, namas tejas tejase avir avirbhava, vajra nakha vajra damstra karmasayan, randhaya randhaya tamo grasa grasa, om svaha, abhayam abhayam atmani bhuyistha, om ksraum*, "Om! Offro il mio omaggio a Bhagavan Narasimha! Mi inchino a te, o potere di tutti i poteri! Ti prego di apparire a noi in una forma visibile! I tuoi artigli sono come diamanti/ fulmini. Le tue zanne sono come diamanti/ fulmini. Ti prego, distruggi i nostri desideri materialistici! Ti prego, divora/ distruggi la nostra ignoranza! Om! Ti offro la mia adorazione. Che tu possa apparire nella mia mente nella forma di mancanza di paura. Om! Ksraum!"

Una descrizione simile si trova nel *Devi mahatmya* dello *Skanda Purana*, specialmente nei capitoli 7 e 8, in cui Madre Kali uccide gli *asura* Chanda e Munda e molti altri, schiacciando i guerrieri Daitya sotto i denti e divorando tutte le armi che le vengono scagliate contro.

Nel capitolo 8 la Dea Madre affronta l'*asura* chiamato Raktabija ("seme di sangue"), che era particolarmente difficile da uccidere perché ogni goccia del suo sangue toccando terra produceva un nuovo clone dell'*asura*, dotato della stessa forza dell'originale. Così Madre Kali (chiamata Chamunda dopo che ebbe ucciso

Chanda e Munda) proiettò la propria lingua all'infuori per raccogliere ogni singola goccia di sangue prima che cadesse a terra - e l'*asura* Raktabija poté essere finalmente individuato e ucciso.

La parola *ugra* significa "terribile", "spaventoso", e viene usata anche per riferirsi alle forme feroci di Dio, sia maschi che femmine, comprese naturalmente Kali e Narasimha. A volte queste forme sono adorate in segreto in stanze chiuse nei templi da un piccolo gruppo di servitori intimi, mentre la loro controparte *saumya* o *bhadra* è accessibile per il *darshana* nella stanza attigua.

Quando esploriamo le antiche tradizioni dell'adorazione alla Devi in India, scopriamo che in tempi remoti gli equivalenti femminili delle varie Personalità maschili di Dio erano estremamente popolari - Narasimhi, Varahi, Mahesvari, Brahmani, Kaumari, Vaishnavi, Aindri, Vignesvari (chiamata anche Ganeshani) e così via. E' importante comprendere che queste Personalità divine non sono le consorti o moglie delle loro controparti maschili, ma piuttosto le "sorelle", che hanno esattamente gli stessi poteri del loro equivalente maschile.

Questa conoscenza (Sri Vidya) ha dovuto diventare segreta durante l'era di Kali, a causa delle influenze patriarcali che sono diventate sempre più prominenti in India, specialmente durante le dominazioni islamiche e il regime colonialista britannico vittoriano. Poiché molti tra la massa della gente ricordano vagamente la loro adorazione e sentono la loro mancanza, vari individui non qualificati hanno iniziato alcune approssimazioni fantasiose dei rituali antichi, diventando facile bersaglio per il ridicolo a buon mercato e la propaganda demonizzante diffusa dagli invasori. E' arrivato il momento di eliminare gli equivoci.

Particolarmente interessanti sono le Personalità di Pratyangira e Sarabha, tuttora conosciute soltanto da un gruppo relativamente piccolo di persone, anche tra gli induisti indiani. Entrambe queste

Personalità sono strettamente collegate all'*avatara* di Vishnu Narasimha e anche al Sri Chakra. La tradizione tantrica che ancora preserva questa conoscenza narra che quando Narasimha (Vishnu apparso nella forma metà umana e metà leone) ebbe ucciso Hiranyakasipu e i suoi guerrieri Daitya e bevuto il loro sangue, Shiva apparve per dissipare l'eccesso di collera dalla forma di Narasimha. Il particolare *avatara* di Shiva a questo proposito è una combinazione tra essere umano e uccello (molto simile a Garuda) e le sue due ali *shakti* sono chiamate Sulini e Pratyangira. Quando Sulini ("colei che brandisce il tridente") non fu capace di placare Narasimha, si fece avanti Pratyangira ("perfettamente proporzionata") per assorbire l'umore feroce di Narasimha manifestando *satya* e *dharma* che ristabilissero la forma *bhadra* di Vishnu.

La parola *samagram* è stata spiegata da commentatori precedenti come un composto di *saha* ("insieme") e *agrena* ("fin dall'inizio").

VERSO 31

आख्याहि मे को भवानुग्ररूपो

ākhyāhi me ko bhavānugrarūpo

नमोऽस्तु ते देववर प्रसीद ।

namo'stu te devavara prasīda ।

विज्ञातुमिच्छामि भवन्तमाद्यं

vijñātumicchāmi bhavantamādyam

न हि प्रजानामि तव प्रवृत्तिम् ॥ ११-३१ ॥

na hi prajānāmi tava pravṛttim ॥ 11-31 ॥

akhyahi: (ti prego) di dire; *me*: a me; *kah*: che cosa; *bhavan*: tu; *ugra rupah*: o forma spaventosa; *namah astu*: ogni rispetto; *te*: a te; *deva vara*: o migliore tra i *deva*; *prasida*: sii compiaciuto; *vijnatum*: comprendere; *icchami*: io desidero; *bhavantam*: di te; *adyam*: l'origine; *na*: non; *hi*: in verità; *prajanami*: io conosco; *tava*: tuo; *pravrittim*: lavoro/ missione/ impegno.

"Ti prego di dirmi, Signore, che cos'è questa forma spaventosa. Ti offro il mio rispetto, o supremo tra i Deva! Concedimi il tuo favore! Desidero comprendere, ma non conosco la tua missione o la tua origine.

La parola *bhavan* è un appellativo molto rispettoso, e benché possiamo tradurlo semplicemente con "tu", non sarebbe fuori posto aggiungere un "tua grazia" o "Signore".

Come abbiamo già detto, l'espressione *prasida* ("sii compiaciuto") viene spesso usata nelle preghiere per esprimere il desiderio di buon augurio e protezione. E' anche una richiesta molto rispettosa, e certamente non un ordine. Deriva dalla stessa radice di *prasanna* ("soddisfazione") e *prasanta* ("calmato"). Più avanti, nel capitolo 17, Krishna userà l'espressione *mana prasada* per indicare la pace mentale che deriva dalla profonda soddisfazione. Similmente, la parola *prasada* (che si riferisce al cibo santificato offerto a Dio) implica il significato della soddisfazione dei propri sensi e necessità attraverso il consumo di cibo sacro, che non contiene impurità o conseguenze kamiche.

I sensi e la mente sono difficili da domare, come tigri selvagge, e non è saggio né affamarli completamente né lasciare loro la completa libertà di divorare tutto quello che vogliono: la soluzione consiste nel calmarli con il *prasada*, in modo che vengano purificati automaticamente. Per maggiori elaborazioni su questo argomento, possiamo consultare i versi 2.64, 2.65, 6.14, 6.27, 18.37, 18.54, 18.56, 18.58, 18.62, 18.73, 18.74.

La parola *pravritti* significa letteralmente "attività" e include il significato di "scopo", "missione", e applicata alla sfera umana, "dovere". Ovviamente Dio non ha alcuno scopo egoistico nel compiere le sue attività, eppure agisce in modo doveroso, come Krishna afferma molto chiaramente nei versi 3.22-24, e come conferma la *Svetasvatara Upanishad* (6.8): *na tasya karam karanam ca vidyate, na tat samas cabhyadhikas ca drsyate, parasya saktir vividhaiva srutyate, svabhaviki jnana bala kriya ca*, "Non ha doveri da compiere, e non c'è nessuno che gli sia uguale o superiore. Abbiamo sentito dire che il Supremo ha molte *shakti*, e dalla sua natura provengono conoscenza, potenza e azione."

E' piuttosto curioso vedere Arjuna che dichiara, "non conosco la tua missione o la tua origine" (*bhavantam adyam nahi prajanami tava pravrittim*) dopo aver espresso in tanti versi precedenti la chiara realizzazione della Personalità suprema di Dio, e dopo averlo chiamato *anadi*, "senza inizio" (11.16, 11.19) e aver sentito la stessa cosa da Krishna (10.3).

Questo significa che la visione della forma universale è cambiata mentre Arjuna la stava contemplando. In un primo momento era semplicemente una vastità maestosa e potente di forme divine, radiose del piacevole splendore del sole che sorge. Poi gli innumerevoli volti divini si sono aperti come immense bocche spalancate di fuoco ardente, e come il sole più potente di un mezzogiorno d'estate, hanno cominciato a riscaldare il cosmo come al momento della distruzione. Poi ancora è apparso una specie di vortice - il vento spaventoso della morte - per trascinare i potenti guerrieri dentro le bocche ardenti.

A questo punto, Arjuna percepisce che questa particolare manifestazione della forma universale deve avere qualche scopo specifico (*pravritti*) e quindi deve avere una qualche origine o inizio (*adi*).

Per di più, Arjuna si rende conto che tale missione deve essere collegata alla guerra di Kurukshetra, poiché nella visione appaiono chiaramente i figli di Dhritarastra, come anche Bhishma, Drona, Karna, e molti altri grandi guerrieri riuniti sul campo di battaglia davanti a lui.

La sua prospettiva sta dunque cambiando drammaticamente: all'inizio del primo capitolo della *Bhagavad gita* aveva espresso la sensazione che in qualche modo lui stesso sarebbe stato considerato responsabile per i disastrosi effetti della guerra. La percezione della immensa forma universale ha però allargato il suo orizzonte, e attingendo alla suprema Consapevolezza collettiva, sta cominciando a vedere un piano molto più grande dietro le apparenze.

Ma qual è la sua parte in questo piano? Krishna gli ha già detto che il suo dovere di *kshatriya* consiste nel proteggere i *praja*. Da questo livello superiore di consapevolezza, però, le cose appaiono in una luce diversa, e Arjuna riesce a percepire che in tutto questo c'è qualcosa di più che il semplice impegno nel suo dovere sociale.

VERSO 32

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

कालोऽस्मि लोकक्षयकृत्प्रवृद्धो

kālo'smi lokakṣayakṛtpravṛddho

लोकान्समाहर्तुमिह प्रवृत्तः ।

lokānsamāhartumiha pravṛttaḥ ।

ऋतेऽपि त्वां न भविष्यन्ति सर्वे

ṛte'pi tvām na bhaviṣyanti sarve

येऽवस्थिताः प्रत्यनीकेषु योधाः ॥ ११-३२ ॥

ye'avasthitāḥ pratyanīkeṣu yodhāḥ || 11-32 ||

sri: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *kalah*: il Tempo; *asmi*: io sono; *loka*: i mondi/ la gente; *kshaya krit*: che mette fine; *pravridhah*: il più grande; *lokan*: i mondi/ la gente; *samahartum*: per distruggere; *iha*: qui; *pravrittah*: impegnato; *rite*: senza; *api*: sebbene; *tvam*: tu; *na*: non; *bhavisyanti*: diventeranno; *sarve*: tutti; *ye*: quelli; *avasthitah*: schierati; *prati anikeshu*: negli eserciti opposti; *yodhah*: i guerrieri/ combattenti.

Il meraviglioso Signore disse,

"Io sono il Tempo, il grande divoratore di ogni cosa. La mia missione è quella di mettere fine a queste persone. Tranne te, tutti questi guerrieri schierati in entrambi gli eserciti saranno distrutti.

L'espressione *loka kshaya krit* significa "colui che distrugge i mondi/ la gente" ed è simile a *samahartum*, "riassorbire", o "dissolvere".

La parola *pravridhah* significa "molto antico", "cresciuto in statura", "sviluppatosi pienamente", mentre *pravrittah* significa "impegnato" nel lavoro o nell'azione.

L'espressione *rite api tvam* ("tranne te", "senza di te") significa che tutti moriranno tranne Arjuna; inoltre Krishna sta dicendo che se pure Arjuna scegliesse di ritirarsi dalla battaglia, tutti i guerrieri sarebbero distrutti comunque.

L'espressione *na bhavisyanti* significa, "non esisteranno", indicando che scompariranno, o in altre parole, i loro corpi attuali cesseranno di esistere.

Il *Bhagavata Purana* conferma che Dio è il Tempo:

manye tvam kalam isanam, anadi nidhanam vibhum, samam carantam sarvatra, bhutanam yan mithah kalih, "Io credo che tu sia il Signore, il Tempo, che non ha inizio o fine, onnipresente, equanime verso tutti e disponibile per tutti. Qualsiasi litigio tra gli esseri viventi è dovuto unicamente alle loro stesse interazioni." (1.8.28)

sarvam kala krtam manye, bhavatam ca yad apriyam, sapalo yad vase loko, vayor iva ghanavalih, "Io penso che tutto questo sia l'azione del tempo, che controlla ogni cosa e ogni persona, compresi te e tutti i re, e qualsiasi disgrazia ci accada, è come quando il vento trasporta le nuvole." (1.9.14)

pratikriya na yasyeha, kutascit karhicit prabho, sa esa bhagavan kalah, sarvesam nah samagatah/ yena caivabhipanno 'yam, pranaih priyatamair api, janah sadyo viyujyeta, kim utanyair dhanadhibhah, "Non c'è niente che noi o qualsiasi altro possiamo fare per opporci, quando Bhagavan arriva davanti a noi nella forma del Tempo. Quando siamo raggiunti da lui (il Tempo), dobbiamo abbandonare le nostre arie vitali, che sono la cosa più cara a tutti, che dire delle altre cose, come i beni materiali." (1.13.19-20)

so 'yam adya maharaja, bhagavan bhuta bhavanah, kala rupo 'vatirno 'syam, abhavaya sura dvisam, "Questo stesso Bhagavan, il creatore di tutti gli esseri, è disceso nel mondo nella forma del Tempo per eliminare coloro che sono invidiosi dei *sura*." (1.13.49)

Il principio della distruzione non dovrebbe essere considerato malvagio, perché è semplicemente l'altra faccia della creazione. Krishna ha già dichiarato: *jatasya hi dhruvo mrityur dhruvam*

janma mritasya ca, tasmad apariharye 'rthe na tvam socitum arhasi/ avyaktadini bhutani vyakta-madhyani bharata, avyakta-nidhanany eva tatra ka paridevana, "Poiché una persona che è nata deve necessariamente morire, e chi è morto nascerà nuovamente. Non serve a nulla disperarsi per qualcosa che è inevitabile. O discendente di Bharata, tutti gli esseri viventi/ stati dell'essere sono inizialmente non manifestati, poi diventano visibili in uno stadio intermedio e poi di nuovo scompaiono alla fine. A che serve lamentarsene?" (*Bhagavad gita*, 2.27-28)

Kala, il Tempo, è uno dei fattori più importanti e primordiali nella creazione. E' chiamato eterno, perché esiste permanentemente come un continuum, in cui passato, presente e futuro coesistono nella loro forma sottile.

Il tempo è lineare soltanto nell'esperienza dei corpi materiali, che inevitabilmente subiscono le 6 trasformazioni (nascita, crescita, raggiungimento della maturità, riproduzione, declino e morte) ma la consapevolezza sottile è in grado di accedere a tutte le diverse dimensioni del tempo, chiamate collettivamente *tri nemi* o *kala nemi* (*Bhagavata Purana* 3.8.20).

Sul livello grossolano, il Tempo può essere calcolato a partire dai movimenti e dall'aggregazione degli atomi (*Bhagavata Purana* 3.11.3-7) e controlla lo sviluppo della creazione dell'universo (*Bhagavata Purana* 3.10.10-14).

A livello sottile, il Tempo esiste eternamente proprio come il *mahat tattva* o il *pradhana*. Sotto il potere del Tempo, l'equilibrio statico del *pradhana* viene agitato e i *guna* cominciano a muoversi. Con il movimento continuo dei *guna*, le attività (*karma*) vengono create come causa ed effetto, e l'*atman* diventa *jivatman* (*jiva* significa letteralmente "attivo"). Da questa attività ai livelli causale e sottile, vengono creati/ manifestati gli elementi (*bhuta*).

E' detto che la *Bhagavad gita* tratta di 5 argomenti, cioè: 1) Isvara, la Personalità suprema di Dio, 2) i *jiva* o *jivatman*, che sono i *purusha* o *isvara* subordinati, 3) *prakriti* o la natura, 4) *kala* o il tempo e 5) *karma* - azione e reazione, l'unico fattore non eterno tra questi cinque.

VERSO 33

तस्मात्त्वमुत्तिष्ठ यशो लभस्व

tasmāttvamuttiṣṭha yaśo labhasva

जित्वा शत्रून् भुङ्क्ष्व राज्यं समृद्धम् ।

jitvā śatrūn bhun̄kṣva rājyaṁ samṛddham ।

मयैवैते निहताः पूर्वमेव

mayaivaite nihataḥ pūrvameva

निमित्तमात्रं भव सव्यसाचिन् ॥ ११-३३ ॥

nimittamātraṁ bhava savyasācin ॥ 11-33 ॥

tasmat: dunque; *tvam*: tu; *uttistha*: alzati; *yaśah*: la fama; *labhasva*: guadagnando; *jitva*: ottenendo la vittoria; *satrun*: sui nemici; *bhunksva*: godi del piacere; *rajyam*: del regno; *samriddham*: prospero; *maya*: da me; *eva*: certamente; *ete*: tutti questi; *nihatah*: uccisi; *purvam*: in precedenza; *eva*: certamente; *nimitta*: strumento; *matram*: semplicemente; *bhava*: diventa; *savya sacin*: o arciere straordinario.

"Alzati dunque, o grande arciera, e conquista la fama grazie alla tua vittoria sopra i nemici, e poi godi della prosperità del regno. Io ho già ucciso tutti questi (guerrieri): tu devi diventare semplicemente lo strumento (della vittoria).

Molte persone sono state indotte a credere che la perfezione della vita spirituale consista nel ritirarsi dalle attività del mondo e semplicemente meditare sui dettagli tecnici della teoria filosofica, o su visioni idilliache di belle pastorelle che danzano in foreste incantate. Non sono riusciti a comprendere il vero significato delle scritture, che incoraggiano il devoto a dedicarsi pienamente alla vita spirituale, sacrificando i propri doveri ordinari compiendoli in Coscienza di Krishna.

La prova è in questo verso e in molti altri versi della *Bhagavad gita*, in cui dopo aver insegnato la rinuncia e la consapevolezza trascendentale Krishna afferma chiaramente: "*quindi*, dovresti impegnarti sinceramente e doverosamente nel tuo lavoro nella società, perciò alzati e combatti."

La parola *utthista* significa letteralmente "alzati", "svegliati", e viene usata anche nelle preghiere durante l'adorazione della Divinità, per invitare la Divinità a svegliarsi la mattina, come nel famoso *Venkatesvara suprabhatam*:

kausalya supraja rama purva sandhya pravartate

uttisht narasardula kartavyam daivamanikam

utthistotthista govinda utthista garuda dhvaja

uttistha kamala kantha trai lokyam mangalam kuru

"O degno figlio di Kausalya, Rama! E' arrivata l'alba, per favore alzati. O grande tra gli uomini, divino ornamento (della tua famiglia/ del mondo), è ora di svolgere i tuoi doveri quotidiani. Per favore alzati, o amante di Lakshmi, e benedici tutti i tre mondi."

L'espressione *yaso labhasva* ("diventa famoso") implica che la fama o la buona reputazione non è una cosa da disprezzare. Non bisogna esservi attaccati o farne la motivazione per le nostre azioni, ma certamente non c'è niente di male nell'essere riconosciuti per il proprio lavoro. Nemmeno vincere sui nemici è contrario ai principi della religione.

E' vero che un devoto non considera nessuno come nemico, ma ci sono comunque delle persone invidiose che si comporteranno da nemici anche contro il santo più pacifico e tollerante. Yudhisthira era chiamato *ajata satru* ("il cui nemico non è mai nato", per indicare che non considerava nessuno come nemico) ma fu costretto a recarsi sul campo di battaglia di Kurukshetra dopo molti anni di persecuzioni, compresi vari attentati alla sua vita e a quella dei suoi fratelli. E sul campo di battaglia non indietreggiò certo davanti al suo dovere di *kshatriya*.

Il famoso *Argala stotra* nel *Devi Mahatmya* prega la Dea Madre di aiutare il devoto a ottenere questi due successi - il buon nome e la vittoria sulle persone invidiose - come anche una lunga vita in un corpo adeguato (*rupam*) e le cose buone della vita (*bhogam*): *rupam dehi yaso dehi jayam dehi bhogam dehi dvisho jahi*. Krishna raccomandò ad Arjuna di pregare Durga prima della battaglia, per ottenere le sue benedizioni per la vittoria. Lo *stotra* si trova nel *Mahabharata*, Bhishma Parva, 23.4-16, e viene riportato in appendice al presente lavoro.

L'espressione *bhunksva rajyam samriddham* si riferisce al gustare le cose buone della vita, non solo per Arjuna, ma anche per i *praja* del suo regno.

Questa è in effetti la cosa più importante - il dovere più alto, la responsabilità suprema per uno *kshatriya*. Non dobbiamo mai dimenticare che il vero *kshatriya* combatte soltanto per la protezione e la prosperità dei *praja*: tutti gli altri sono soltanto guerrafondai e criminali di varia statura.

Alcune persone ignoranti potrebbero essere convinte di poter procurare prosperità e ricchezza per il proprio popolo attraverso l'aggressione adharmica e lo sfruttamento di esseri buoni e innocenti, ma si tratta di un corso d'azione veramente disastroso, e i *brahmana* hanno la responsabilità di chiarire adeguatamente il

significato di *dharma* e *karma*, il prezzo nascosto delle scelte e delle azioni contrarie all'etica, e la complessa rete di conseguenze negative per la società intera. Se non ci sono *brahmana*, o se i *brahmana* non sono adeguatamente rispettati e seguiti, il disastro diventa inevitabile, prima o poi.

Samriddhi significa letteralmente "prosperità perfetta"; possiamo ricordare qui che Siddhi e Riddhi sono i nomi delle due consorti di Ganesha, che personificano rispettivamente il successo nella vita spirituale e nella vita materiale. Le due cose non sono necessariamente incompatibili, anzi.

L'espressione *nihata purva* ("già uccisi") indica che il tempo non è lineare ma costituisce un continuum dove passato, presente e futuro esistono tutti simultaneamente, e sono aperti a coloro che sono liberi dai limiti di un corpo materiale grossolano. E' vero che il futuro cambia continuamente a causa delle scelte che facciamo in ogni momento, ma esiste una massa critica di conseguenze karmiche oltre la quale non è possibile evitare completamente una certa situazione.

Un'altra espressione molto importante in questo verso è *nimitta matram bhava savya-sacin* - citata frequentemente per riassumere l'approccio del devoto verso il lavoro nel servizio devozionale. Il nome *savyasacin* significa letteralmente "arciere ambidestro", cioè che è capace di tirare con entrambe le mani.

VERSO 34

द्रोणं च भीष्मं च जयद्रथं च

droṇam ca bhīṣmam ca jayadratham ca

कर्णं तथान्यानपि योधवीरान् ।

karṇam tathānyānapi yodhavīrān ।

मया हतांस्त्वं जहि मव्यथिष्ठा

mayā hatān̄stvam̄ jahi mavyathiṣṭhā

युध्यस्व जेतासि रणे सपत्नान् ॥ ११-३४ ॥

yudhyasva jetāsi raṇe sapatnān | | 11-34 | |

dronam: Drona; *ca*: e; *bhishmam*: Bhishma; *ca*: e (anche); *jayadratham*: Jayadratha; *ca*: e; *karnam*: Karna; *tatha*: come pure; *anyan*: gli altri; *api*: sebbene; *yodha viran*: eroi in battaglia; *maya*: da me; *hatan*: (sono stati) uccisi; *tvam*: tu; *jahi*: conquista; *ma*: no; *vyathistha*: essere scosso/ vacillare; *yudhyasva*: (dovresti) impegnarti nella battaglia; *jeta asi*: sei vittorioso; *rane*: in battaglia; *sapatnan*: opponenti.

"Drona, Bhishma, Jayadratha, Karna e tutti gli altri guerrieri in questa battaglia sono già stati uccisi da me. Dunque non esitare a sconfiggerli. Impegnati in battaglia, perché vincerai i tuoi opponenti.

I nemici menzionati nei versi precedenti sono quei guerrieri che sono venuti sul campo di battaglia di Kurukshetra per attaccare i Pandava e i loro alleati, nonostante tutti i tentativi di riconciliazione.

Qui sono chiamati *yodha viran*, "gli eroi che vogliono impegnarsi in battaglia", a indicare che - proprio come le falene che si precipitano nel fuoco a morire - sono venuti volontariamente, sospinti dal risultato delle loro attività e scelte precedenti, per essere uccisi sul campo di battaglia.

Secondo le regole vediche del combattimento dharmico, soltanto i combattenti attivi possono essere impegnati in battaglia; se il nemico si arrende o è disarmato, privo di sensi o incapace di difendersi, l'uso della forza è condannato come asurico, ma diventa

giustificato contro un nemico che ha già violato le regole della condotta etica. Per esempio, un astuto criminale potrebbe far finta di arrendersi, per poi fuggire e attaccare di nuovo di nascosto o con l'inganno: in questo caso, lo *kshatriya* è autorizzato a soprassedere sulle regole ordinarie e affrontare la situazione nel modo richiesto per proteggere i *praja*.

Le regole sono fatte per aiutarci e servirci nel compimento del nostro dovere, e non viceversa; una persona saggia e onesta può comprendere come servire meglio il *dharma*, come Krishna stesso dimostra varie volte nel *Mahabharata*. Talvolta persone sciocche e invidiose affermano che Krishna era un astuto politico e manipolava le regole per il vantaggio della propria famiglia, ma se esaminiamo veramente le circostanze, i fatti e i risultati, vedremo che tutte le persone coinvolte nell'azione ottennero il massimo beneficio possibile.

Drona era il più grande esperto nelle arti marziali dei suoi tempi, e per questo si era assicurato il posto di istruttore ufficiale per i principi della dinastia reale dei Kuru; Arjuna aveva imparato tutto da lui, e si sentiva molto intimidito all'idea di dovere combattere contro il suo maestro. Bhishma era senza dubbio lo *kshatriya* più forte e più potente tra tutti i presenti - figlio diretto di Ganga Devi, possedeva ovviamente una forza e una prodezza sovrumane, paragonabili alla potente corrente del fiume che era sua madre. Aveva persino sconfitto Parasurama, l'*avatara* di Vishnu guerriero e *brahmana*.

Jayadratha era temuto da tutti a causa di una maledizione che il suo potente padre aveva posto su chiunque l'avrebbe ucciso; chi avesse fatto cadere a terra la testa di Jayadratha sarebbe morto istantaneamente. Karna era l'arcinemico di Arjuna, e poiché era il figlio diretto di Surya, la sua radiosità (*tejas*) e il suo valore in battaglia erano leggendari; Duryodhana l'aveva nominato sovrano della regione di Anga (attuale Bengala).

Krishna dice però qui che tutti questi famosi e potenti guerrieri sono già stati uccisi da lui - dal Tempo e dal destino. Lo conferma il *Bhagavata Purana* (1.9.35), quando Bhishma prega sul suo letto di morte: *sapadi sakhi vaco nisamy madhye, nija parayor balayo ratham nivesya, sthitavati para sainikayur aksna, hrtavati partha sakhe ratir mamastu*, "Che il mio attaccamento amorevole venga diretto verso (Krishna) l'amico di Arjuna, che accorcì la durata della vita dei guerrieri dell'esercito nemico semplicemente guardandoli. Quando il suo amico glielo chiese, entrò sul campo di battaglia, in mezzo ai due eserciti, e vi posizionò il carro."

Tutti questi grandi guerrieri avrebbero pagato il prezzo della loro scelta adharmica di aver sostenuto il malvagio Duryodhana, persino quando aveva offeso l'innocente Draupadi nell'assemblea dei Kuru. Nel Sabha Parva, il drammatico capitolo del *Mahabharata* in cui Yudhishthira viene astutamente trascinato in una partita con dadi truccati, privato di tutti i suoi beni e dei suoi diritti, e insultato crudelmente, vediamo in che modo le varie persone presenti nell'assemblea reagirono a quella ingiustizia.

Tra i figli di Dhritarastra solo Vikarna protestò contro il vergognoso comportamento di Duryodhana: come vedremo più avanti nella storia, è l'unico tra i suoi fratelli che sopravviverà alla battaglia, perché se ne ritirerà.

Duhsasana e persino Karna parteciparono volentieri alle azioni profondamente adharmiche di Duryodhana quando insultò e torturò i Pandava e Draupadi, e le conseguenze di tale scelta finiranno per causare la loro distruzione. Persino dopo il miracolo della stoffa interminabile, quando era diventato evidente a tutti che Draupadi e i Pandava erano sotto la protezione divina, e anche dopo i terribili giuramenti di vendetta pronunciati da Bhima, i sostenitori di Duryodhana continuarono a mantenere il loro disastroso corso d'azione.

Vidura protestò ad alta voce, ma anche lui venne insultato da Duryodhana, e non ebbe altra scelta che lasciare l'assemblea. Drona e Bhishma, anch'essi presenti a quella vergognosa assemblea, non ebbero il coraggio di prendere le misure necessarie, e così facendo firmarono la propria condanna a morte. In quell'occasione Bhishma, con le lacrime agli occhi, riconobbe che le azioni malvage dei Kuru avrebbero ben presto causato la loro distruzione, e che in realtà già gli apparivano come morti. Dhritarastra cercò debolmente di rappezzare la situazione, ma non fermò il proprio figlio: si limitò a offrire un avvertimento spaventato, dichiarando che Duryodhana era già come morto.

Il silenzio di fronte all'ingiustizia costituisce una forma indiretta e passiva di complicità, come spiegò chiaramente Vidura ai presenti nell'assemblea, citando la discussione tra Prahlada e Kasyapa sull'argomento. "Chi è chiamato come testimone e per paura o collera non risponde, merita di essere punito.

Quando una persona buona e innocente si reca all'assemblea per chiedere aiuto e sollievo dall'ingiustizia, ogni uomo presente ha il dovere di prendere le misure necessarie: chi sceglie di non farlo dovrà subire le stesse conseguenze karmiche (di chi ha commesso l'ingiustizia)."

VERSO 35

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एतच्छ्रुत्वा वचनं केशवस्य

etacchrutvā vacanaṁ keśavasya

कृताञ्जलिर्वेपमानः किरीटी ।

kṛtāñjalirvepamānaḥ kirīṭī ।

नमस्कृत्वा भूय एवाह कृष्णं

namaskṛtvā bhūya evāha kṛṣṇam

सगद्गदं भीतभीतः प्रणम्य ॥ ११-३५ ॥

sagadgadam bhītabhītaḥ praṇamya || 11-35||

sanjayah: Sanjaya; *uvaca*: disse; *etat*: quello; *srutva*: ascoltando; *vacanam*: il discorso; *kesavasya*: di Kesava; *kritanjaliḥ*: a mani giunte; *vepamanah*: tremando; *kiriti*: Arjuna; *namah kritva*: offrendo rispetto; *bhuyah*: nuovamente; *eva*: certamente; *aha*: disse; *krishnam*: a Krishna; *sa gadgadam*: debolmente/balbettando/ con la voce spezzata; *bhīta bhītaḥ*: spaventato; *praṇamya*: prosternandosi.

Sanjaya disse,

"Arjuna ascoltò le parole di Kesava, e tremante, a mani giunte, offrì il suo rispetto. Poi si rivolse nuovamente a Krishna con la voce spezzata, gettandosi ai suoi piedi, pieno di paura.

Le forti emozioni di Arjuna descritte come paura (*bhīta bhītaḥ*, *vepamana*, *gadgadam*) non sono causate dalla percezione di qualche senso di crudeltà in Dio. Derivano dalla percezione delle immense sofferenze degli esseri condizionati che girano senza speranza nella spaventosa ruota del *samsara* - la vita materiale in questo mondo - resi schiavi dalle proprie identificazioni, dei propri attaccamenti e desideri materiali.

Più avanti nella discussione, Krishna dichiarerà che una persona saggia è chi sa vedere le sofferenze collegate intrinsecamente al *samsara* (*janma-mṛityu-jara-vyadhi-duhkha-doshanudarsanam*, 13.9). Arjuna è sopraffatto dalla percezione delle sofferenze e dalla perdita di tutti i guerrieri che moriranno nella guerra, e terrorizzato dalla implacabile ruota del Tempo e della Morte, che tutto schiaccia.

Nella sua famosa canzone *Bhaja Govindam*, Adi Shankara scrive, *punar api jananam punar api maranam punar api janani jathare sayanam, iha samsare bahu dustare krpaya 'pare pahi murare*, "Non dover nascere di nuovo! Non dover morire di nuovo! Non dover essere di nuovo rinchiuso nell'utero di una madre! O Murari, ti prego proteggimi, nella tua compassione, da questo orribile ciclo di nascite e morti!"

Adi Shankara parla dell'orrore del *samsara* in molti versi del suo *Lakshmi Nrisimha stotra*, pregando per ottenere liberazione e protezione. Sia *sruti* che *smriti* descrivono il *samsara* - il ciclo di nascite e morti - in vario modo come un fardello, un pericoloso oceano, un vortice, una densa foresta, una foresta in fiamme, dirupi o scogliere, prigione o imprigionamento, veleno, un pozzo cieco (cioè secco e abbandonato) o una pianta intricata cresciuta dal seme dell'ignoranza che consiste nell'identificazione con il corpo.

L'esempio della pianta o albero - *samsara vriksha* - è menzionato nella *Muktika Upanishad* (2.2.32-37) e nella *Svetasvatara Upanishad* (6.6), e introduce il tema dell'albero baniano dell'esistenza materiale descritto nel capitolo 15 della *Bhagavad gita*, intitolato *Purushottama yoga*, "lo *yoga* della Persona Suprema".

L'Albero della Vita è un simbolo molto noto in tutte le culture del mondo, poiché costituisce un potente archetipo della Realtà, una figura della Madre che si manifesta nella forma del mondo spirituale e anche nella forma del mondo materiale.

Nel mondo spirituale è il Kalpa Vriksha, "l'albero che soddisfa i desideri" che produce tutto ciò che è necessario per il servizio al Supremo, mentre nel mondo materiale è la fantasmagoria illusoria della crescita sempre mutevole dei fenomeni materiali, che affascinano le anime condizionate perché continuano a faticare e correre dietro la proverbiale carota in fondo al bastone.

Eppure, nonostante la paura e la perdita e il dolore che tutti soffriamo in questo *samskara*, un devoto, un'anima realizzata, sa percepire Dio nell'esperienza del mondo materiale, come Krishna ha spiegato e poi dimostrato direttamente, in particolare in questi ultimi capitoli. Questo è il vero brivido di gioia (*prahrisyati*, 11.36) e l'emozione estatica che troviamo quando ci stabiliamo nella Consapevolezza divina, la felicità (*ananda*) che tutti gli esseri cercano istintivamente, e che si trova solo nell'*atman*.

Ci stiamo qui avvicinando alla parte più misteriosa degli insegnamenti della *Bhagavad gita*, così profondi e difficili da percepire e comprendere che molti commentatori scelgono di rimanere sulla superficie del significato. Qui logica e ragione non hanno più il potere di sostenerci e devono essere lasciati sulla soglia: soltanto l'emozione - la *bhakti* - è capace di trasportarci oltre. Questo è il significato dell'iconografia della Dea Madre - Sri Vidya - nella sua forma di Chinnamasta, che regge nella mano la propria testa mozzata.

Cosa significa che Dio è oltre *sat* e *asat*? Già soltanto quest'unica affermazione dovrebbe farci comprendere in quali inconcepibili profondità dell'oceano stiamo per addentrarci, e com'è necessario superare il piano materialmente intellettuale per raggiungere la "saggezza del cuore".

Per preparare la nostra mente a questo cambio di paradigma, dobbiamo ricordare che secondo le scritture vediche stesse, la versione attuale degli *shastra* - sia *smriti* che *sruti* - è stata compilata specificamente per la gente del Kali yuga, mentre in precedenza la conoscenza vedica veniva trasmessa e discussa a una profondità molto maggiore, di cui possiamo oggi trovare soltanto accenni e riferimenti velati.

Persino Krishna sta presentando la *Bhagavad gita* ad Arjuna in questa prospettiva, perciò sta mettendo le cose in modo da rendere

il più facile e semplice possibile la comprensione, la realizzazione e la pratica della Trascendenza per noi neofiti.

Questo sarà particolarmente evidente nel capitolo 15, in cui Krishna ci raccomanderà di tagliare il possente albero baniano della conoscenza vedica, ma già era apparso in superficie nei versi 2.42-46 in cui si parlava dei *veda vada ratah* e di come siano incapaci di comprendere le cose nel modo giusto. Certamente Krishna non sta condannando la conoscenza vedica, poiché nello stesso capitolo (15) afferma, *vedais ca sarvair aham eva vedyo vedanta-krid veda-vid eva caham*, "Io sono colui che conosce tutti i *Veda*, sono io che ho creato il *Vedanta*, e io sono anche l'oggetto della conoscenza dei *Veda*." (15.15)

Vishnu è la fonte della conoscenza vedica, che ha trasmesso direttamente a Brahma (il primo essere creato), e discende regolarmente in questo mondo come *avatara* per salvare i *Veda* quando appaiono perduti o in pericolo. Di volta in volta, prende varie forme e presenta gli insegnamenti vedici in accordo alle particolari circostanze e all'uditorio specifico, e per un osservatore superficiale può sembrare che tali insegnamenti siano profondamente differenti da una volta all'altra.

I vari sentieri conosciuti come *bhakti*, *yoga*, *tantra*, *upasana* nascono tutti da quel luogo che si trova molto al di là dell'esperienza ordinaria della nostra vita contemporanea in Kali yuga.

Tutti gli *shastra* ripetono che la *bhakti* - la devozione - è l'unica via per entrare in questa dimensione superiore, e i grandi *acharya* hanno distribuito liberamente questa *bhakti* alle masse senza fare discriminazioni materiali, attraverso la recitazione dei santi Nomi, delle attività, qualità, forme ecc della Personalità di Dio, e il servizio personale dedicato, meravigliosamente spiegato da Krishna nella *Bhagavad gita*.

Eppure, sappiamo che la *bhakti* è anche una via molto segreta (*rahasya*) e che la sua scienza viene elaborata dettagliatamente in specifiche raccolte di conoscenza da una tradizione che esisteva molto prima dell'inizio di questo Kali yuga e quindi prima della compilazione delle scritture vediche tradizionali. Tali scritture sono chiamate *Tantra* o *Agama*, e contrariamente a quanto pensano gli ignoranti e gli sciocchi, non intendono insegnare come avere rapporti sessuali più soddisfacenti. Piuttosto, il loro scopo è quello di insegnarci come sperimentare un contatto diretto con Dio, che è simultaneamente e inconcepibilmente distinto come Vishnu, Shiva e Shakti, e presente all'interno del nostro stesso corpo insieme con tutti i mondi - materiali e spirituali. Questo è il vero fondamento di *upasana*, l'adorazione rituale.

VERSO 36

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

स्थाने हृषीकेश तव प्रकीर्त्या

sthāne hṛṣīkeśa tava prakīrtyā

जगत्प्रहृष्यत्यनुरज्यते च ।

jagatprahṛṣyatyanurajyate ca ।

रक्षांसि भीतानि दिशो द्रवन्ति

rakṣāṁsi bhītāni diśo dravanti

सर्वे नमस्यन्ति च सिद्धसाङ्घाः ॥ ११-३६ ॥

sarve namasyanti ca siddhasaṅghāḥ ॥ 11-36 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca*: disse; *sthane*: (giusta) posizione; *hrishikesa*: o Hrisiksha; *tava*: le tue; *prakirtya*: glorie; *jagat*: l'universo; *prahrisyati*: si rallegra/ esulta; *anurajyate*: diventa attaccato; *ca*: e; *rakshamsi*: i Rakshasa; *bhitani*: terrorizzati; *disah*: in tutte le direzioni; *dravanti*: sono attirati; *sarve*: tutti; *namasyanti*: offrono il loro rispetto; *ca*: e; *siddha sanghah*: le schiere dei Siddha.

Arjuna disse,

"E' veramente giusto, o Hrishiksha, che l'universo sia attratto a te ed esulti delle tue glorie. I Rakshasa vengono dispersi e spazzati via in tutte le direzioni, e le schiere dei Siddha ti offrono il loro rispetto.

Il verso inizia con la parola *sthane*, "posizione", che stabilisce il fondamento per l'esperienza sconvolgente del *tantra* autentico. E' una parola che può essere tradotta anche come "è giusto", e "regge".

La parola *tantra* significa "potere", e dopo aver contemplato la *visva rupa* in tutti questi versi e meditato sul significato di *tejas*, dovremmo essere arrivati al punto di comprendere che Dio è *shakti* e *shaktiman*, "potenza" e "potente". Questa è la prima verità fondamentale sulla quale tutti gli altri nomi di Dio si manifestano. Bhagavan significa "che ha tutti i poteri", cioè forza, ricchezza, bellezza, fama, eccetera. Krishna significa "infinitamente attraente", che nella mente di un fisico si traduce facilmente in "potente": l'attrazione stessa è la potenza che tiene insieme il mondo.

Il nome Hrisiksha, "il Signore dei sensi", si riferisce anche al potere che controlla e attiva i sensi, al livello materiale e spirituale. E' tutta una questione di potere. Perciò la posizione, o fondamento, di questa esperienza, è la conoscenza delle glorie di Dio

(*prakirtya*) come potere e potente. Non dovremmo mai sottovalutare Dio o sminuire la sua posizione, perché questo distrugge automaticamente e istantaneamente il fondamento della nostra esperienza divina e ci fa scivolare nel suo riflesso illusorio e materiale.

In questa prospettiva possiamo comprendere facilmente perché il *Bhagavata Purana* continua a ricordarci l'inconcepibile potere di Krishna, persino nei suoi *lila* più intimi e apparentemente più ordinari.

Il secondo punto riguarda i sensi. Il *Narada pancharatra*, citato nel *Bhakti rasamrita sindhu*, afferma chiaramente: *sarvopadhi vinirmuktam, tat paratvena nirmalam, hrishikesa hrishikena sevanam bhaktir ucyate*, "Bhakti consiste nel servire il Signore dei sensi impegnando i propri sensi. (Questo deve essere fatto) senza alcuna designazione/ etichetta/ denominazione (*upadhi*), e in modo perfettamente puro."

Questa perfezione di purezza e libertà dalle designazioni si applica ovviamente al pre-requisito cruciale di cui si parla innumerevoli volte nella *Bhagavad gita* e in tutte le altre scritture: il superamento dell'ignoranza costituita da *ahankara* e *mamatva*, le identificazioni materiali con il corpo e l'attaccamento/ possesso/ affiliazione.

Il *Bhagavata purana* (10.84.13) dichiara: *yasyatma buddhih kunape tri-dhatuke sva-dhih kalatradisu bhauma ijya-dhih, yat tirtha buddhih salile na karhicij janesv abhijnesu sa eva gokharah*, "Coloro che identificano il sé come il corpo materiale grossolano, che mantengono un senso di appartenenza verso la famiglia, che venerano la propria terra natia e visitano i luoghi sacri semplicemente per fare un bagno, non sono meglio degli animali come le mucche e gli asini (anche se sembrano esseri umani)."

E' totalmente impossibile impegnarsi veramente nel *tantra sadhana* se si rimane sul piano di *ahankara* e *mamatva* - che i testi tantrici (e non-tantrici) definiscono come *pasutva*, "coscienza animale".

I *nara pasu* ("gli esseri umani di coscienza animale") non devono mai essere iniziati all'adorazione e alla conoscenza tantrica, perché causerebbero danni a sé stessi e ad altri con errori di comprensione e applicazione. Sarebbe come permettere a persone sciocche e ignoranti di accedere a linee elettriche ad alto voltaggio "per giocare" come fanno gli animali con il proprio corpo, i propri sensi e la propria mente per ottenere del piacere a buon mercato.

La *sadhana* tantrica autentica richiede dunque una rigida astinenza sessuale e anche restrizioni in tutti i tipi di gratificazione dei sensi. La pratica dello *yoga* autentico è necessaria come supporto tecnico per questa *sadhana*, perciò le due pratiche sono spesso menzionate come una sola, di cui *yama* e *niyama* costituiscono i primi passi.

Parleremo di questo argomento in modo più specifico e dettagliato in un'altra pubblicazione dedicata allo scopo, poiché si tratta di un volume considerevole in sé stesso.

Le parole *hrisha* ("gioia") e *anuraga* ("attaccamento, attrazione") si riferiscono chiaramente all'immersione estatica nella meditazione devozionale e nel servizio a Shakti e Shaktiman. Bisogna però fare molta attenzione a non scivolare nei loro riflessi materiali illusori - cosa che è molto più facile di quanto sembri.

E' detto che questa *sadhana* è come la lama di un coltello affilato o la punta di un ago, e persino la distrazione più lieve sposterà la coscienza dal livello divino a quello animale. Per questa ragione, il *sadhaka* non dovrebbe svelare i segreti della *sadhana* a persone che non sono ancora qualificate, o anche parlarne con altri (tranne che con il proprio *guru*).

Di solito, i maestri tantrici che compilano libri o tengono conferenze omettono di proposito parti importanti dalle loro spiegazioni, in modo che le persone sciocche e non qualificate saranno incapaci di accedere alla pratica vera e propria. C'è però molto che può essere detto al pubblico, specialmente per dissipare i pregiudizi grossolani e le pericolose disinformazioni fatte circolare da imitatori e sfruttatori di basso livello. Una delle spiegazioni migliori si trova nella tradizione del Shaivismo Kashmiri, nella forma dello *Spandakarika* ("il tremore sacro dell'estasi").

Di fronte a questa Consapevolezza suprema, tutti gli altri livelli di coscienza si inchinano e si sottomettono. Il livello di coscienza Siddha offre il suo omaggio, e il livello di coscienza Rakshasa si dissolve.

VERSO 37

कस्माच्च ते न नमेरन्महात्मन्

kasmācca te na nameranmahātman

गरीयसे ब्रह्मणोऽप्यादिकर्त्रे ।

gariyase brahmaṇo'pyādikartre ।

अनन्त देवेश जगन्निवास

ananta deveśa jagannivāsa

त्वमक्षरं सदसत्तत्परं यत् ॥ ११-३७ ॥

tvamakṣaram sadasattatparam yat ॥ 11-37 ॥

kasmat: perché; *ca*: e; *te*: a te; *na*: non; *nameran*: dovrebbero offrire rispetto; *maha atman*: o grande Atman; *gariyase*: tu sei il più glorioso; *brahmanah*: di Brahma; *api*: persino; *adi kartre*: il

primo creatore; *ananta*: illimitato; *deva isa*: o Signore dei *deva*; *jagan nivasa*: dimora dell'universo; *tvam*: tu; *aksharam*: imperituro; *sat asat*: *sat* e *asat*; *tat*: quello; *param*: superiore; *yat*: perché.

"Perché non dovrebbero offrirti il loro rispetto, o grande Atman? Tu sei più glorioso di Brahma, il primo creatore (di questo universo). O Signore dei Deva, dimora dell'universo, tu sei imperituro, poiché sei al di sopra di causa e di effetto.

Davvero, perché no? Dio è dentro di noi, e tutto è in realtà spirituale, come possiamo percepire quando la nostra consapevolezza è sul livello spirituale. Quando *ahankara* e *mamatva* sono dissolti dall'immenso potere della Consapevolezza, rimane soltanto la Coscienza pura, nella forma di *Shakti* e *Shaktiman*. Questo è il livello chiamato *tat paratvena nirmalam*, "purezza suprema".

Non c'è bisogno di perdere la nostra individualità in questa estasi: dobbiamo semplicemente liberarla da tutte le designazioni e limitazioni materiali. Così si "entra" (*visate, visanti*, 8.11, 18.55) in questa Consapevolezza e la si trova piena di varietà, inconcepibilmente una e differente, ma senza i limiti di tempo e spazio. Tutto eternamente esiste, nello stesso "tempo e luogo" e noi scopriamo di essere simultaneamente *shakti* e *shaktiman*, *atman* e *brahman*, *visaya* e *asraya*. Siamo collegati così strettamente con il *param atman*, il *maha atman*, da incanalare totalmente la nostra consapevolezza nel Supremo: questa è la vera Coscienza di Krishna. A questo livello *brahma tattva*, *jiva tattva*, *prakriti tattva* sono inconcepibilmente uno e distinti, al di là della portata di causa ed effetto.

Qual è il significato dell'espressione *sad-asat tat param* ("al di sopra di *sat* e *asat*")? Abbiamo già elaborato sui vari significati di *sat* e del suo opposto *asat*.

Per esempio, nel verso 2.16 abbiamo spiegato che *sat* significa "esistenza, realtà, bontà, eternità, spirito", o nella sua forma di aggettivo significa "vero, reale, autentico, buono, giusto, eterno, spirituale, trascendentale". Il suo opposto *asat* significa dunque "non esistente, illusorio, falso, sbagliato, effimero o temporaneo, materiale".

Dopo aver dedicato tanta cura a insegnarci a distinguere tra *sat* e *asat*, ora Krishna ci porta al di là di questa ultima dualità, a un piano dove soltanto l'intelligenza spirituale molto avanzata può reggersi in piedi senza cadere nell'abisso del disastro. Qui possiamo fare l'esempio della matematica: alle elementari impariamo per prima cosa che non si può sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo, ma quando siamo diventati abbastanza colti, ci viene detto che è in effetti possibile farlo grazie all'algebra - semplicemente otterremo un numero negativo.

Similmente, all'inizio dello sviluppo spirituale è essenziale distinguere tra *sat* e *asat*, ma dopo che ci siamo stabiliti fermamente in *sattva*, possiamo fare il salto finale e volare su fino a *visuddha sattva*. Se cercassimo di fare questo passaggio in modo artificiale, senza capirlo veramente e senza avere la forza e la stabilità necessarie, finiremmo semplicemente per schiantarci contro *rajas* e *tamas*, con notevoli danni. Sul piano della *visuddha sattva* saremo capaci di comprendere veramente gli insegnamenti delle *Upanishad*, come *sarva khalv idam brahma* ("tutto questo è Brahman", *Chandogya Upanishad* 3.14.1,) e *neha nanasti kinchana* ("nient'altro esiste" *Katha Upanishad* 2.2.11, *Brihad Aranyaka Upanishad* 4.4.19). Quindi Brahman non è soltanto spirito ma anche materia, eppure si trova oltre entrambi.

La parola *gariyase* significa "tu sei più grande/ più glorioso", e qui si applica alla relazione tra il creatore e "direttore generale" (*adi karta*) di questo universo - Brahma - e il Brahman dal quale ha origine. La parola *akshara* ("imperituro") si applica al *sabda*

brahman originario, la sillaba *om*, la forma del primordiale Shakti e Shaktiman, che è la dimora e il fondamento non soltanto di questo universo, ma di tutti gli universi.

VERSO 38

त्वमादिदेवः पुरुषः पुराणस्-

tvamādidēvaḥ puruṣaḥ purāṇas-

त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।

tvamasya viśvasya paraṁ nidhānam ।

वेत्तासि वेद्यं च परं च धाम

vettāsi vedyam ca paraṁ ca dhāma

त्वया ततं विश्वमनन्तरूप ॥ ११-३८ ॥

tvayā tataṁ viśvamanantarūpa ॥ 11-38 ॥

tvam: tu; *adi devah*: il primo *deva*; *purushah*: il *purusha*; *puranah*: il più antico; *tvam*: tu; *asya*: del quale; *visvasya*: dell'universo; *param*: supremo; *nidhanam*: rifugio; *vetta*: colui che conosce; *asi*: tu sei; *vedyam ca*: e anche l'oggetto della conoscenza; *param*: supremo/ trascendentale; *ca*: e; *dhama*: la dimora; *tvaya*: da te; *tatam*: pervaso; *visvam*: l'universo; *ananta rupa*: o forma senza fine.

"Tu sei il Dio primordiale, il Purusha più antico, il rifugio supremo dell'universo, colui che conosce e l'oggetto della conoscenza, e la dimora suprema. O forma infinita, l'universo è pervaso da te.

L'espressione *adi deva* è molto interessante. Tutti i *deva* hanno origine dalla Personalità suprema di Dio e seguono la sua guida

negli aspetti di Brahman, Paramatma e Bhagavan. A un livello più intimo, possiamo dire che i *deva* sono membra del corpo della Personalità suprema di Dio, Narayana, Vishnu, come vediamo manifestato qui da Krishna. Proprio come tutte le cellule del nostro corpo si sviluppano gradualmente dalla cellula staminale originaria, tutti i *deva* appaiono dalla forma universale di Dio - prima Brahma, e poi tutti gli altri.

Questo è indicato nel verso anche dall'espressione *visvasya param nidhanam*: Dio è la matrice di ogni cosa e ogni essere, simultaneamente Madre e Padre di tutto.

Non è facile comprendere la natura della Personalità suprema di Dio, e similmente non è facile comprendere le Personalità dei *deva*, che sono archetipi eterni nel progetto di costruzione dell'universo - le posizioni amministrative, se così possiamo dire. Tranne che per Vishnu e Shiva e Adi shakti, qualsiasi altra posizione amministrativa nell'universo può essere occupata da una *jiva* individuale che abbia sviluppato le qualificazioni necessarie, perché tutto si basa sulla consapevolezza.

Questo concetto non dovrebbe però incoraggiare nessuno a mancare di rispetto ai *deva* e a sottovalutare la loro posizione, perché sono incredibilmente al di là della comprensione delle anime condizionate ordinarie.

Tutte le *jiva* individuali sono *amsa*, "parti" di Dio (*mamaivamsa jiva loke*, 15.7) e in quanto tali hanno esattamente la stessa natura o "qualità" di Dio, anche se non possono avere la stessa "quantità". Quando parliamo delle *jiva* individuali come categoria, non dovremmo pensare che siano tutte sullo stesso livello di sviluppo e manifestazione di potere. Tutti i *jivatma* iniziano come *anu atma*, con lo stesso potenziale, ma a causa delle loro scelte si sviluppano in modi diversi.

Alcune *jiva* scelgono di sviluppare immediatamente la coscienza spirituale e quindi diventano *siddha* senza bisogno di passare attraverso lo stato condizionato: queste sono chiamate *nitya siddha*, o *akshara* (*dvav imau purushau loke ksharas cakshara eva ca*, 15.16). La Personalità suprema di Dio è al di sopra di questi *nitya siddha* (*uttama purushah tu anyah, paramatma*, 15.17), poiché è la loro origine (*adi deva*). Questi *nitya siddha* sono coscienti di essere membra del Supremo e si impegnano deliberatamente e armoniosamente nelle funzioni richieste dal servizio al Supremo.

Alcune altre *jiva* scelgono di fare l'esperienza materiale, e sviluppano un ego materiale invece che una personalità spirituale. Dopo aver esaurito la propria esperienza nel mondo materiale, diventano liberati (*sadhana siddha* o *kripa siddha*) e raggiungono così la stessa posizione dei *nitya siddha*. A quel punto, possono funzionare consapevolmente come membra del Supremo, esattamente come qualsiasi *nitya siddha*.

Possiamo ricordare qui l'esempio delle parti (organi o cellule) del nostro corpo: finché sono collegate e dirette dalla consapevolezza superiore, in uno stato di salute, saranno simultaneamente corpi individuali e corpi collettivi, e saranno in grado di compiere funzioni che sono caratteristiche della consapevolezza superiore. Per esempio, una mano da sola non può fare molto. Ma quando è adeguatamente collegata al corpo, può compiere moltissime attività e funzioni anche istintivamente - per esempio valutare la temperatura degli oggetti ecc. Quando poi la mano viene guidata attentamente da un'intelligenza e da una conoscenza superiori, può creare capolavori d'arte o meraviglie tecnologiche, o scrivere poesie sublimi. Possiamo forse sminuire il suo lavoro, dicendo che "è soltanto una mano"?

Qui Arjuna conferma chiaramente il punto, aggiungendo il concetto di *purusha puranah*. Abbiamo già detto che la definizione

purusha si applica alla consapevolezza, in quanto natura dell'*atman/ brahman*; *purusha* è il principio della percezione come opposto/ integrato dalla *prakriti* che è il principio dell'azione.

In particolare, la parola *purusha* implica il significato di "risiedere nella *pura*", la città del corpo. Questa *pura* ("città) può essere il corpo di un atomo o di un organismo monocellulare, o il grande corpo di una balena, e anche l'immenso corpo del Virata Purusha, la forma cosmica. In più, questo *purusha* è *vetta asi vedyam*, "colui che conosce e l'oggetto della conoscenza" e *tatam visvam*, "che pervade l'universo intero".

L'intero universo è il corpo di Dio. In quanto *jivatma*, noi siamo le cellule o gli organi del corpo di Dio, dove ci sono innumerevoli volti, occhi, bocche, braccia, ventri e gambe. Non c'è limite al numero di organi che può avere il corpo di Dio: tutti i *jivatma* sono *amsa*, "membra" o "parti del corpo di Dio. A seconda del loro livello individuale di sviluppo, ciascun *jivatma* può essere o/e funzionare come un organo o un altro, perciò i *deva* costituiscono le funzioni superiori del corpo di Dio - la testa, le mani, la bocca.

L'espressione *vetta asi vedyam* indica che Dio è simultaneamente soggetto e oggetto, in quanto le sue Personalità sono illimitate e possono interagire senza alcuna restrizione. Dio è Coscienza, e può manifestarsi in innumerevoli forme e funzioni.

VERSO 39

वायुर्यमोऽग्निर्वरुणः शशाङ्कः

vāyuryamo'gnirvaruṇaḥ śaśāṅkaḥ

प्रजापतिस्त्वं प्रपितामहश्च ।

prajāpatistvaṁ prapitāmahaśca ।

नमो नमस्तेऽस्तु सहस्रकृत्वः

namo namaste'stu sahasrakṛtvah

पुनश्च भूयोऽपि नमो नमस्ते ॥ ११-३९ ॥

punaśca bhūyo'pi namo namaste || 11-39 ||

vayuh: Vayu; *yamah*: Yama; *agnih*: Agni; *varunah*: Varuna; *sasa ankah*: Chandra; *prajapatih*: il Prajapati; *tvam*: tu; *prapitamahah*: l'antenato; *ca*: e; *namah namah te*: il mio omaggio a te, ancora e ancora; *astu*: che ci sia; *sahasra kritvah*: mille volte; *punah ca*: e ancora; *bhuyah*: di nuovo; *api*: sebbene; *namah namah te*: ti offro ripetutamente il mio omaggio..

"Tu sei Vayu, Yama, Agni, Varuna, Chandra, e Prajapati l'antenato (di tutti gli esseri). Ti offro il mio rispetto ancora e ancora, mille volte, e ancora di nuovo.

Le funzioni divine menzionate nel verso sono strettamente collegate tra loro in modo consapevole. Vayu è la vita e Yama è la morte; Vayu non è soltanto il vento e l'aria nell'atmosfera, ma anche i *prana* o le arie vitali sottili all'interno del corpo, che sostengono e muovono la coscienza nel corpo. Yama e Agni sono collegati perché la morte consuma ogni cosa come il fuoco, e il fuoco uccide e distrugge i corpi (come abbiamo visto nei versi precedenti).

Agni è il fuoco e Varuna è l'acqua: due apparenti opposti, in mezzo ai quali tutto il resto viene contenuto, come quando descriviamo le lunghezze d'onda della luce come infrarosso e ultravioletto, ricordiamo implicitamente tutte le altre lunghezze d'onda o frequenze intermedie della luce, che possiamo vedere nell'arcobaleno, dal rosso al violetto. Chandra è collegato con Varuna perché la luna muove le acque - dalle maree dell'oceano alla linfa delle piante e ai flussi del corpo umano, specialmente ai fluidi sessuali.

Anche Chandra e Prajapati sono collegati tra loro, in quanto entrambi generano e sostengono la vita in tutti gli esseri; Chandra è chiamato anche Soma, e nella sua manifestazione come la pianta *somalata* costituisce il punto focale per molti rituali religiosi intesi ad accrescere il vigore mentale e fisico degli esseri umani e anche dei *deva*.

Il Prajapati menzionato in questo verso è Brahma, il primo essere creato, l'antenato di tutti gli esseri dell'universo, che concede ugualmente le sue benedizioni a tutti, come i raggi della luna che risplendono nello stesso modo sui grandi e sui piccoli.

Per darci il suo autorevole esempio, Arjuna offre il suo rispetto ai *deva* e alla loro origine e corpo collettivo, il Virata Purusha. A ciascuna manifestazione divina della Coscienza, offre il suo rispetto ripetutamente, mille volte, a ciascuna delle forme divine. Queste ripetizioni (*punah bhuyah*, "ancora e ancora") sono intese specificamente ad imprimere nella nostra attenzione la realizzazione della divinità come un'esperienza attiva, vivente, e non semplicemente come qualche sogno teorico-filosofico.

La conoscenza è estremamente importante nello sviluppo della realizzazione spirituale, ma non dovrebbe rimanere semplicemente teorica, altrimenti può addirittura diventare un ostacolo al progresso, perché in quel caso si deteriora diventando erudizione materiale, a causa dell'inevitabile influenza di *maya* (7.15) e genera orgoglio materiale, trasformando così *sattva* in *tamas*. Il metodo per evolvere *jnana* in *vijnana* ("conoscenza teorica" in "conoscenza applicata") è semplice, e descritto chiaramente da Krishna nei versi 13.8-12.

A questo proposito, dobbiamo notare che molte persone hanno sviluppato strane idee sul significato di *amanitvam* ("non interessato agli onori") e *anahankara* ("libero dal falso ego").

Discutere della scienza spirituale e condividere le proprie realizzazioni ed esperienze non significa essere egocentrici. Ci sono degli imbecilli che vi accuseranno di essere arroganti semplicemente perché dichiarate sinceramente (e in tutta verità) che seguite i principi del *dharmā* e insegnate ciò che avete imparato e realizzato. Allo stesso tempo, bevono l'acqua che ha lavato i piedi di persone che affermano apertamente di non avere alcuna qualificazione, eppure pretendono adorazione e obbedienza totale e servizio personale perché affermano di rappresentare il proprio *guru*, che era qualificato semplicemente perché il suo *guru* era qualificato.

Questa idea distorta di umiltà deriva - indovinate un po' - dal concetto abramico secondo il quale tutti gli esseri umani sono per natura peccatori e non possono mai sviluppare vera conoscenza o qualificarsi nella vita spirituale, perciò la loro unica speranza consiste nell'essere "salvati" da un "profeta" o da un "Cristo" e dai suoi rappresentanti i preti / mullah ecc in cambio della loro cieca fedeltà e obbedienza. L'idea vedica di umiltà è molto diversa. Nella prospettiva vedica, tutti gli esseri umani sono parti integranti di Dio, uguali in qualità, e devono semplicemente realizzarlo per elevarsi al livello della perfezione. Ecco perché si chiama "realizzazione del sé".

VERSO 40

नमः पुरस्तादथ पृष्ठतस्ते

namaḥ purastādatha pṛṣṭhataste

नमोऽस्तु ते सर्वत एव सर्व ।

namo'stu te sarvata eva sarva ।

अनन्तवीर्यामितविक्रमस्त्वं

anantavīryāmitavikramastvaṁ

सर्वं समाप्नोषि ततोऽसि सर्वः ॥ ११-४० ॥

sarvaṁ samāpnoṣi tato'si sarvaḥ || 11-40 ||

namah: offro il mio omaggio; *purastat*: davanti; *atha*: e anche; *pristhatah*: dietro; *te*: a te; *namah astu*: sia l'omaggio; *te*: a te; *sarvatah*: da ogni lato; *eva*: certamente; *sarva*: tutte; *ananta virya*: le infinite potenze; *amita vikramah*: dalle impareggiabili gesta; *tvam*: tu; *sarvam*: tutto; *samapnosi*: includi; *tatah*: perciò; *asi*: tu sei; *sarvah*: ogni cosa.

"Ti offro il mio omaggio, davanti e dietro. Il mio omaggio a te da tutti i lati! Le tue potenze sono illimitate, e le tue gesta impareggiabili. Tu includi ogni cosa, perciò sei tutto.

Arjuna sta offrendo rispetto a Dio da ogni lato, perché Dio è presente ovunque, coprendo tutte le direzioni e l'intero spazio dell'universo. Tradizionalmente, nelle cerimonie rituali si comincia dal davanti (*purastat*) o a oriente (*purva*, che significa letteralmente "primo"), poiché è la manifestazione più visibile di Dio in questo mondo è il Sole, il potere più grande che sostiene la vita. Offriamo così il nostro rispetto e la nostra meditazione a Savitar da varie direzioni nei diversi momenti della giornata - est all'alba, mezzogiorno in alto, e ovest al tramonto.

La tradizione vedica include anche l'omaggio primordiale e universale al Sole, ma lo porta a un livello molto alto, in quanto il mantra Savitri Gayatri costituisce una meditazione sul potere della divinità perché possiamo elevare noi stessi alla dimensione divina della coscienza. E' una ricerca di ispirazione verso la perfezione personale - non un'espressione di paura, di propiziazione, o di glorificazione, come vediamo ai livelli più primitivi, dove l'adoratore esprime una enorme differenza e mette una grande

distanza tra sé stesso e Dio. La *Brihad Aranyaka Upanishad* (1.4.10) afferma molto chiaramente, "coloro che adorano Dio pensando, 'io sono differente da Dio' non conoscono la verità, e per i *deva* sono come animali". Possiamo dunque ottenere la vera *bhakti*, la *bhakti* suprema (*mad bhaktim labhate param*, 18.54) soltanto quando abbiamo realizzato la nostra natura divina e trascendentale, dissipando l'illusione dell'identificazione con il corpo materiale.

A quel punto, abbiamo un *divya* o *siddha deha* con il quale potremo non solo vedere Bhagavan (*divyam caksuh*, 11.8) ma anche stare in sua compagnia personalmente nella sua dimora intima. Questo *siddha deha* non è qualcosa che otteniamo dall'esterno: è semplicemente la forma spirituale della nostra consapevolezza evoluta, che è sempre esistita nella forma di seme atomico.

Certamente l'anima individuale (*jivatman*) non svilupperà mai esattamente la stessa grandezza di Dio, perché per costituzione è semplicemente un *amsa*, una "parte". Arjuna dichiara ancora in questo verso, Dio è *ananta-virya* e *amita-vikrama*, caratterizzato da illimitata forza/ potere e da gesta impareggiabili, poiché il Tutto sarà sempre più grande delle parti.

Non esiste un modo offensivo di mostrare rispetto e affetto a Dio, perché Dio accetta volentieri la *bhakti* da un devoto anche quando viene espressa in modo goffo o con qualche errore superficiale.

E' detto che visitando Indraprastha, Krishna venne invitato da Duryodhana a un banchetto ufficiale a palazzo, ma scelse invece di andare a pranzo a casa di Vidura. Vidura era così sopraffatto dalle emozioni di amore e felicità che nella sua confusione gli offrì le bucce delle banane invece delle banane che stava sbucciando. Krishna mangiò con gioia le bucce, commosso dall'amore del suo devoto. Nello stesso modo, Krishna strappò la borsa dalle mani di

Sudama per mangiare il riso di scarto, rotto e di bassa qualità, che pure costituiva il migliore dono che Sudama aveva potuto trovare per il suo adorato amico.

Nel verso 9.26, Krishna afferma chiaramente che sarà felice (*prayatatmana*) di mangiare (*asnami*) qualsiasi cosa gli venga offerta con vero amore da un devoto (*bhakti upahritam*). Abbiamo personalmente assistito alla dimostrazione di questo principio alcune volte.

Naturalmente un devoto amorevole offrirà a Krishna cose che considera buone, e cercherà di scoprire quali cose sono preferite da Krishna, in modo che l'offerta sia il più piacevole possibile. Dio però non ha bisogno delle nostre offerte, della nostra adorazione, e nemmeno del nostro rispetto o della nostra fedeltà, perché è auto-sufficiente e indipendente.

Qualsiasi cosa gli offriamo è soltanto per il nostro beneficio, per sviluppare un sentimento di amore e affetto verso il Supremo, in modo da poter stabilire l'unica relazione perfetta possibile, e ottenere la felicità che tutti cerchiamo. Questo non significa naturalmente che dovremmo diventare trascurati o distratti nella nostra relazione con Dio; è sempre meglio restare bene attenti e umili e fare del nostro meglio. Tradizionalmente, dopo aver compiuto l'adorazione formale, è uso chiedere perdono per qualsiasi errore o irregolarità:

mantra hinam kriya hinam bhakti hinam janardana, yat pujitam maya deva paripurnam tad astu me, "O Signore, qualsiasi cosa io abbia fatto per adorarti, rendila perfetta e completa, correggi ogni errore nel canto dei *mantra* o nel compimento delle azioni o nella poca devozione",

yad datta bhaktimatrena patram puspam phalam jalam, aviditam nivedyam tu tat grhananukampaya, "Ti prego di accettare, nella tua

gentilezza, ciò che ti ho offerto per devozione - foglia, fiore, frutto, acqua e cibo",

ajnanad athava jnanad asubham yan maya krtam, ksantum arhasi tat sarvam dasyenaiva grhana mam, "Qualsiasi errore io possa aver commesso coscientemente o inavvertitamente, ti prego di perdonarlo e considerarmi come il tuo umile servitore."

VERSO 41

सखेति मत्वा प्रसभं यदुक्तं

sakheti matvā prasabham yaduktam

हे कृष्ण हे यादव हे सखेति ।

he kṛṣṇa he yādava he sakheti ।

अजानता महिमानं तवेदं

ajānatā mahimānam tavedam

मया प्रमादात्प्रणयेन वापि ॥ ११-४१ ॥

mayā pramādātpraṇayena vāpi ॥ 11-41 ॥

sakha: amico; *iti*: così; *matva*: pensando; *prasabham*: presuntuoso; *yat*: qualsiasi cosa; *uktam*: disse; *he krishna*: o Krishna; *he yadava*: o Yadava; *he sakha*: amico mio; *iti*: così; *ajanata*: ignorante; *mahimanam*: delle glorie; *tava*: tue; *idam*: questo; *maya*: da me; *pramadat*: per follia; *pranayena*: per dedizione; *va*: oppure; *api*: sebbene.

"Nella mia presunzione, pensando a te come a un semplice amico, mi sono rivolto a te in modo informale chiamandoti 'Krishna', 'Yadava', 'amico mio', perché non ero consapevole delle tue glorie. L'ho fatto per poca attenzione, ma con amore.

Qualsiasi imperfezione formale si possa trovare nel comportamento di Arjuna con Krishna, è dovuta semplicemente alla loro relazione di affetto come amici e parenti e compagni intimi. Arjuna dunque dice, *pranayena*, "per dedizione", perché assorto nella relazione personale.

Come abbiamo già menzionato, Krishna/ Dio non prende molto sul serio le formalità quando il devoto agisce per amore, e in effetti preferisce gli scambi intimi e semplici che provengono direttamente dal cuore, piuttosto che l'adorazione ufficiale, pomposa e presuntuosa, per quanto sia impressionante dal punto di vista materiale.

Arjuna ci ricorda però che anche l'adorazione semplice, diretta e informale può essere superficiale, presuntuosa e disattenta (*prasabha*), e che non dovremmo mai dare Dio per scontato. Il fatto che la Divinità sia stata installata da noi (o dai nostri predecessori) nella nostra casa, tempio o città non significa che Dio sia tenuto o costretto a rimanervi per il nostro vantaggio, anche se diventiamo distratti o egoisti o comunque offensivi.

Le offese possono venire perdonate (*kshamasva*) quando sono commesse accidentalmente, inconsapevolmente, o a causa di qualche circostanza di forza maggiore. Il cinismo e l'egoismo invece costituiscono un ostacolo molto grave, che toglie valore a qualsiasi richiesta di perdono, che risulta dunque insincera.

Dio non è stupido e non è obbligato ad accettare le nostre preghiere o a perdonarci semplicemente perché gli diciamo di farlo. Se continuiamo a commettere offese per arroganza anche dopo aver chiesto perdono, e ci rifiutiamo di modificare il nostro comportamento e migliorare la nostra posizione spirituale, un semplice *mantra* o una formula non potranno alleviare le conseguenze delle nostre azioni negative.

La stessa cosa si applica alle offerte di cibo o a qualsiasi forma di adorazione rituale: l'unica garanzia che Dio accetterà la nostra offerta è nell'amore e nella devozione che ci mettiamo. Dio non è impressionato o interessato dalla posizione di casta, dalle nomine governative, dalla posizione sociale o politica, dalla ricchezza, e nemmeno dall'erudizione e da una eccezionale abilità nel seguire i dettagli di una procedura: senza amore e devozione, nessuna offerta verrà accettata.

Dovremmo anche fare attenzione nelle nostre relazioni con *deva* e *bhakta*, e trattarli a seconda del loro livello di consapevolezza e non sulla base dell'identificazione materiale o di altre considerazioni materiali. Nel *Bhagavata Purana* (4.4.13) Sati commenta la mentalità offensiva di suo padre Daksha verso Shiva: *nascaryam etad yad asatsu sarvada, mahad vininda kunapatma vadisu, sersyam mahapurusa pada pamsubhir, nirasta tejahsu tad eva sobhanam*, "Tutto questo non mi sorprende affatto. I cattivi, che si identificano con il corpo materiale e sono invidiosi di Dio: per questo deridono sempre le grandi anime. E' un bene per questi materialisti perdere la propria gloria e i propri meriti (*tejas*)."

Nel suo orgoglio per la propria posizione materiale, Daksha aveva mancato di rispetto a Shiva, criticandolo e deridendo il suo carattere, senza considerare le sue glorie spirituali. Nel *Bhagavata Purana* (10.88.38-39) Krishna si rivolge a Shiva chiamandolo *guru* dell'universo intero, e dice, "Se qualcuno commette *aparadha* contro un *mahajana* e *jagat guru* come tu sei, non potrà mai avere fortuna."

Di nuovo nel *Bhagavata Purana* (11.17.27) Krishna dice, *acaryam mam vijaniyam, navamanyeta karhicit, na martya buddhyasuyeta, sarva deva mayo guruh*, "Bisogna considerare l'*acharya* come il mio sé e non mancargli mai di rispetto pensando che sia un semplice essere umano, perché il *guru* è la manifestazione di tutti i *deva*."

Ovviamente se il "*guru*" insegna ai propri discepoli a mancare di rispetto ai *deva* e insultarli, non dovrebbe aspettarsi un trattamento migliore per sé stesso.

Ma qui stiamo parlando dell'*acharya* autentico, non dei ciarlatani falsi e ignoranti che si presentano come *guru* allo scopo di ottenere adorazione, seguaci e profitti a buon mercato.

La parola *acharya* significa "chi insegna con l'esempio" o "chi mette in pratica la teoria con il suo comportamento", e qui viene collegata strettamente con la definizione *guru*, "insegnante".

Una persona dovrebbe essere considerata rappresentante autentico dei *deva* e di Krishna (che sta parlando con Uddhava nel *Bhagavata Purana*) soltanto se sta veramente agendo come *guru* e *acharya*, o in altre parole se si sta veramente prendendo cura dei suoi discepoli e li sta guidando efficacemente e in modo esperto nel viaggio di realizzazione del sé e devozione a Dio, e sta dimostrando attraverso il proprio comportamento personale e la propria vita qual è lo scopo da raggiungere.

La cosa migliore per evitare di commettere offese verso devoti, *guru*, *deva* o Bhagavan consiste nel sollevarsi al di sopra del livello delle identificazioni materiali con il corpo e degli attaccamenti/affiliazioni.

Questo è sufficiente a proteggerci dalle conseguenze della radice dell'ignoranza, che è la causa dell'invidia.

Non c'è comunque nulla di offensivo nel comportarsi in modo familiare con i devoti, il *guru*, i *deva* o Bhagavan quando questi scambi sono basati sull'affetto - dobbiamo soltanto sapere dove si trova il limite.

VERSO 42

यच्चावहासार्थमसत्कृतोऽसि

yaccāvahāsārthamasatkṛto'si

विहारशय्यासनभोजनेषु ।

vihāraśayyāsanabhōjaneṣu ।

एकोऽथवाप्यच्युत तत्समक्षं

eko'thavāpyacyuta tatsamakṣam

तत्क्षामये त्वामहमप्रमेयम् ॥ ११-४२ ॥

tatkṣāmaye tvāmahamaprameyam ॥ 11-42 ॥

yat: qualsiasi cosa; *ca*: e; *avahasa artham*: per fare qualche risata; *asat kritah*: fatto a livello materiale; *asi*: tu sei; *vihara*: camminando; *sayya*: giacendo; *asana*: sedendo; *bhojanesu*: mangiando; *ekah*: da soli; *atha va*: o anche; *api*: sebbene; *acyuta*: o Acyuta; *tat samaksam*: in presenza di altri; *tat*: quello; *ksamaye*: chiedo perdono; *tvam*: a te; *aham*: io; *aprameyam*: imperscrutabile.

"O Acyuta, la tua grandezza è inconcepibile. Qualsiasi scorrettezza io possa aver commesso scherzando, passeggiando insieme, o mentre ero disteso o seduto o a pranzo con te, da soli o in presenza di altri, ti chiedo perdono.

Quando parliamo di offese, non intendiamo evitare la compagnia di qualcuno, o rifiutarci di adorare qualcuno o di sottometterci a qualcuno, o discutere il suo comportamento reale e comprovato, fare domande sulle sue affermazioni, notare le sue incoerenze e i suoi errori, o comportarci in modo informale nei suoi riguardi. Queste non sono offese. Un'offesa - *aparadha* o *ninda* - consiste nel ferire o danneggiare deliberatamente una persona attraverso qualche tipo di aggressione, come gli insulti verbali o fisici.

Questo include anche il prendere di mira quella persona ridicolizzandola, prendendola in giro o facendo volgari allusioni sul suo aspetto fisico, diffamarla con false voci e accuse infondate, rubare o distruggere le sue proprietà o ciò di cui ha bisogno per svolgere il suo servizio. Nessuna di queste azioni ha rilevanza verso questioni etiche, filosofiche o spirituali, ma possono soltanto causare danni a tutti.

La cosa è particolarmente grave quando tali offese vengono dirette contro una persona che ci ha aiutato e guidato nel nostro sviluppo personale, come il *guru*, un buon genitore o un benefattore rispettabile (considerati sullo stesso livello del *guru*), verso i quali dovremmo essere riconoscenti. Tale crimine è chiamato *guru droha*, dove *droha* significa "ostilità", "odio", "diventare nemici", e "invidia", e distrugge i meriti e la fortuna di chi commette l'offesa.

E' inevitabilmente causato dall'ignoranza dell'identificazione con il corpo e dimostra una seria mancanza di realizzazione spirituale e conoscenza. Una persona decente (che dire di un devoto) non causa danno deliberatamente a nessuno, poiché questo è uno dei primi requisiti nel *sadhana* (*yama* e *niyama*) - che dire di ferire o uccidere il proprio *guru* e benefattore. Nel verso 2.5 questa azione è stata condannata molto severamente.

In realtà Arjuna non ha mai commesso nessuna azione offensiva contro Krishna. Semplicemente, il suo comportamento è sembrato talvolta casuale e familiare, com'è normalmente tra amici; questo è perfettamente giusto, perché la potenza interna di Krishna, Yogamaya, fa sì che il devoto ignori superficialmente l'*aisvarya* (potere maestoso) di Bhagavan, perché gli scambi affettuosi con i suoi compagni e devoti possano svilupparsi con grande dolcezza, per il piacere di Krishna. Similmente, altri compagni di Krishna sono felici di vederlo come loro amante, marito, figlio, amico, e solo temporaneamente ricordano la sua grandezza in un lampo di realizzazione, proprio come dimostra qui Arjuna.

Questi momenti di confusione non disturbano la relazione di affetto ma la intensificano, perché li rendono orgogliosi e accrescono il loro attaccamento a Krishna, proprio come una madre amorevole è entusiasta di vedere l'amato figlio salire a qualche importante posizione nella società e ottenere qualche successo straordinario, ma allo stesso tempo ricorda ancora più intensamente le sue dolci attività d'infanzia.

Questo sentimento è descritto da Kunti nelle sue preghiere (*Bhagavata Purana* 1.8.28-31) e si trova in molti passi del decimo canto del *Bhagavata Purana*, che descrive le attività d'infanzia di Krishna a Vrindavana insieme al ricordo delle sue glorie divine, come sono viste dai suoi devoti intimi. Più la relazione d'amore è intima, più grande sarà la sorpresa e la felicità del devoto, e di conseguenza il piacere di Bhagavan. Il fatto è che Dio è compiaciuto quando il suo devoto scherza con lui, passeggia con lui, siede o si distende con lui, mangia con lui e così via, perché in questo modo i devoti esprimono il loro amore per lui - la cosa che Krishna preferisce in assoluto.

Similmente, il rammarico di Arjuna per la sua eccessiva familiarità con Krishna non durerà per molto - rimarrà soltanto per il tempo necessario per apprezzare le sue glorie e la sua grandezza (*mahima*) e descriverle nelle sue preghiere per il nostro beneficio. Ben presto chiederà a Krishna di mostrare di nuovo la sua dolce forma umana, e i suoi naturali sentimenti di affetto torneranno a manifestarsi come prima (11.51). Questa relazione intima con Dio è un aspetto esclusivo della tradizione vedica, perché non si trova in nessun'altra cultura religiosa.

I due nomi con i quali Arjuna si rivolge a Krishna in questo verso sono Acyuta, che significa "non caduto" e Aprameya, che significa "inconcepibile", dove *prameya* è "l'oggetto della conoscenza".

VERSO 43

पितासि लोकस्य चराचरस्य

pitāsi lokasya carācarasya

त्वमस्य पूज्यश्च गुरुर्गरीयान् ।

tvamasya pūjyaśca gururgariyān ।

न त्वत्समोऽस्त्यभ्यधिकः कुतोऽन्यो

na tvatsamo'styabhyadhikah kuto'nyo

लोकत्रयेऽप्यप्रतिमप्रभाव ॥ ११-४३ ॥

lokatraye'pyapratimaprabhāva ॥ 11-43 ॥

pita: il padre; *asi*: tu sei; *lokasya*: dell'universo; *cara acarasya*: di ciò che si muove e ciò che non si muove; *tvam*: tu; *asya*: di questo; *pūjyah*: di essere adorato; *ca*: e; *guru*: il padre (supremo); *gariyan*: glorioso; *na*: non; *tvat samah*: uguale a te; *asti*: c'è; *abhyadhikah*: più grande; *kutah*: come (sarà possibile); *anyah*: altro; *loka traye*: nei tre mondi; *api*: sebbene; *apratima*: senza paragone; *prabhava*: potere.

"Tu sei il padre di tutti gli esseri, quelli che si muovono e quelli che non si muovono. Tu sei degno di essere adorato, poiché sei il guru, e ancora più glorioso del guru. Non hai eguali o superiori. Come potrebbe qualcuno paragonarsi al tuo potere, in tutti i tre mondi?"

La parola *apratima* significa "immensurabile", poiché *pratima* significa "misura", "paragone", "uguale a". Complementa quindi la definizione *aprameya* del verso precedente, che significa "che non può essere conosciuto o compreso (completamente)".

La parola *idyam* significa "che deve essere adorato". La *Svetasvatara Upanishad* (6.7) afferma, *tam isvaranam paramam mahesvaram, tam devatanam paramam ca daivatam, patim patinam paramam parastad, vidama devam bhuvanesam idyam*, "Riconosciamo Dio, il Signore dell'universo, il maestro supremo, che controlla ogni cosa, la Divinità suprema adorata dagli Dei, che protegge tutti coloro che danno protezione ad altri. E' il più grande tra i più grandi."

La parola *gariyan* significa "più grande", "più glorioso", "più degno di essere lodato"; è un termine di paragone che si riferisce qui alla posizione di *guru*, cioè un insegnante o un superiore venerato. Krishna è il *guru* supremo, l'*antaryami paramatman*, di cui tutti i *guru* non sono che semplici rappresentanti.

Nel *Bhagavata Purana*, Narada raccomanda a Dhruva di meditare sul *guru* di tutti i *guru* (*abhidhyayet manasa guruna gurum*, 4.8.44); similmente il re Satyavrata si rivolge a Vishnu chiamandolo suo *guru* (8.24.50) e Prithu dice ai suoi sudditi che Hari è il *guru* supremo (4.21.36).

Di nuovo nel *Bhagavata Purana* Kapila dichiara a sua madre che i suoi devoti lo considerano come figlio, amico, *guru*, e *ista daivam* (3.25.38), e Kavi Yogendra conferma, *guru devatatma*, "l'*atman* del *guru* e dei *deva*", 11.2.37). Anche Brahma descrive Vishnu negli stessi termini: *tad visva guru adhikritam bhuvanaika vandyam*, "il *guru* universale, che è il creatore originario, adorato da tutti." (3.15.26)

All'alba di questa creazione, Brahma ricevette la conoscenza direttamente da Narayana (*tene brahma hrida*, "rivelata a Brahma dall'interno del cuore", 1.1.1), ma chiunque può essere benedetto nello stesso modo: *hrdi stithah yacchati jnanam sa tattva adhigamam*, "situato nel cuore, dà la conoscenza grazie alla quale si può comprendere la verità" (3.5.4), e *hrdy antah stho hy*

abhadrani vidhunoti, "situato nel cuore, distrugge tutto ciò che è cattivo" (1.2.17).

Particolarmente illuminante è il verso 4.28.41, che mostra come realizzando direttamente la conoscenza trascendentale da Bhagavan possiamo stare sicuri che sia libera dal settarismo: *saksad bhagavatoktena guruna harina nripa, visuddha jnana dipena, sphurata visvato mukham*, "come spiegato direttamente da Bhagavan, Hari, che è il *guru* originario, che illumina con la luce della pura conoscenza trascendentale, da tutte le prospettive". E' dunque il più grande tra gli insegnanti: *jagat guru tamah*, "il *guru* supremo dell'universo", (10.69.15).

Un altro verso bellissimo viene espresso da Sudama, l'amico d'infanzia di Krishna: *kim asmabhir anirvrittam, deva deva jagat guro, bhavata satya kamena yesam vaso guror abhut*, "O Dio degli Dei, o *guru* universale, cosa resterà per noi impossibile da ottenere, quando abbiamo vissuto nella stessa scuola con chi vede sempre soddisfatti i propri desideri?" (10.80.44).

In questo particolare verso, a parte il significato intimo dei *lila* di Krishna che va a vivere nella *gurukula* di Sandipani Muni, possiamo anche vedere la realizzazione della verità universale ed eterna insegnata dalle *Upanishad* e dalla *Bhagavad gita*, sui "due uccelli seduti sullo stesso albero".

L'affermazione su Krishna che è il padre di tutti gli esseri si trova anche in altri versi della *Bhagavad gita*. In 9.17 Krishna afferma, *pitaham asya jagato mata dhata pitamahah* ("Io sono il padre di questo (mondo), io sono la madre, il sostegno, l'antenato"), e nel verso 14.4 dichiara, *sarva-yonishu kaunteya murtayah sambhavanti yah, tasam brahma mahad yonir aham bija-pradah pita*, "In qualsiasi tipo di matrice appaiano, tutti gli esseri sono figli della Madre suprema (*brahma mahad yoni*) e io sono il padre, che dà il seme."

Una famosa canzone devozionale popolare prega, *tvam eva mata cha pita tvam eva, tvam eva bandhus cha sakhas tvam eva, tvam eva vidyam ca dravinam tvam eva, tvam eva sarvam mama deva deva*, "Tu sei mia madre e mio padre, la mia famiglia e il mio amico, la mia conoscenza e la mia ricchezza: o Dio degli Dei, tu sei tutto per me".

Il *Bhagavata Purana* conferma in parecchi altri versi:

bhavaya nas tvam bhava visva bhavana, tvam eva matatha suhrit patih pita, tvam sad gurur nah paramam ca daivatam, yasyanuvrttya kritino babhuvima, "O creatore dell'universo, ti prego di prenderti cura di noi. Tu sei per noi madre, benefattore, marito e padre. Tu sei il nostro *guru*, la nostra Divinità suprema, e seguendoti abbiamo ottenuto il successo." (1.11.7),

jane tvam isam visvasya, jagato yoni bijayoh, sakteh sivasya ca param, yat tad brahma nirantaram, "O Signore dell'universo, ti conosco come la madre e il padre dell'universo - il supremo Brahman eterno che include Shiva e Shakti allo stesso tempo." (4.6.42),

ksetra jnaya namas tubhyam, sarvadhyaaksaya saksine, purusayatma-mulaya, mula prakrtaye namah, "Offro il mio rispetto a te, colui che conosce il campo, il testimone, che controlla ogni cosa. Offro il mio omaggio al Purusha supremo, la radice dell'*atman*, e alla *prakriti* suprema." (8.3.12),

yuvayor eva naivayam, atmajo bhagavan harih, sarvesam atmajo hy atma, pita mata sa isvarah, "Questo Bhagavan Hari non è semplicemente vostro figlio. E' il figlio di tutti, l'*atman* di tutti, come anche il padre, la madre e il sovrano." (10.46.42),

narayanas tvam na hi sarva dehinam atmasy adhisakhila loka saksi, narayano angam nara bhu kalayanat tac capi satyam na tavava maya, "O Narayana, non sei tu forse l'*atman* di tutti gli

esseri incarnati, il Signore supremo di tutti i pianeti e il testimone (la coscienza/ la consapevolezza)? Narayana è il tuo *angam* (parte/ membro del corpo), perché dal suo corpo apparentemente umano manifesta le acque della creazione: è reale, e non un prodotto della tua illusione." (10.14.14).

VERSO 44

तस्मात्प्रणम्य प्रणिधाय कायं

tasmātpṛaṇamya praṇidhāya kāyaṁ

प्रसादये त्वामहमीशमीड्यम् ।

prasādāye tvāmahamīśamīḍyam ।

पितेव पुत्रस्य सखेव सख्युः

piteva putrasya sakheva sakhyuḥ

प्रियः प्रियायार्हसि देव सोढुम् ॥ ११-४४ ॥

priyaḥ priyāyārhasi deva soḍhum ॥ 11-44 ॥

tasmat: perciò; *pranamya:* offrendo rispetto; *pranidhaya:* prosternando; *kayam:* il corpo; *prasadaye:* cercando misericordia; *tvam:* tu; *aham:* io (sto); *isam:* al Signore; *idyam:* che deve essere adorato; *pita:* padre; *iva:* come; *putrasya:* di un figlio; *sakha iva:* come un amico; *sakhyuh:* di un amico; *priyah:* un amante; *priyayah:* l'amato/a; *arhasi:* dovresti/ tu puoi; *deva:* o Signore; *sodhum:* tollerare/ perdonare.

"Offro dunque i miei più umili rispetti, gettandomi ai tuoi piedi e implorando la tua misericordia. O Signore, tu sei degno di essere adorato! Ti prego di essere paziente con me, come un padre (è tollerante) con il figlio, un amico con l'amico, e un amante con l'amata.

Il potere della relazione intima di amore con Dio è tale che non può essere dimenticata nemmeno nei momenti più difficili. Arjuna sta vedendo chiaramente la forma terrificante di Dio come il Tempo eterno che divora ogni cosa, e ha già contemplato la vastità e la meraviglia della illimitata forma universale. Ha realizzato direttamente le infinite glorie divine di Krishna e comprende che la sua familiarità è tecnicamente fuori posto. Eppure vede ancora Krishna come il suo amato amico, perché questo è ciò che dà più piacere a Krishna.

La percezione della *mahima* (glorie, opulenze, poteri) di Krishna non è veramente assente dalla mente del devoto: è semplicemente messa da parte di volta in volta, in modo che il servizio a Dio possa essere più efficace. Similmente, i servitori personali di Krishna controllano i propri sentimenti estatici perché le lacrime agli occhi e il tremito nelle mani li potrebbero distrarre dall'efficienza nello svolgere i propri doveri.

Tutto si basa sul puro amore: nel verso 11.41 era l'amore di Arjuna per Krishna (*pramadat pranayena*) che causava la sua familiarità, e in questo verso è l'amore di Krishna per Arjuna che trova in tale familiarità tolleranza e persino piacere.

Abbiamo già menzionato che i 5 *rasa* primari nella devozione amorevole sono *santa* (tranquilla ammirazione), *dasya* (servizio), *sakhya* (amicizia), *vatsalya* (affetto verso una persona più giovane) e *sringara* (amore erotico). Il sentimento espresso da un discepolo verso il *guru* è un misto di *sakhya* e *dasya*, e questo è ciò che troviamo descritto qui.

La relazione di Arjuna con Krishna è chiaramente nella modalità dell'amicizia (*sakhya*), ma già nel secondo capitolo (2.7) Arjuna si è sottomesso a Krishna come discepolo (*sisyas te 'ham tvam prapannam*). Questo significa che Arjuna è sempre stato molto consapevole della natura e della posizione divina di Krishna.

Dio è estremamente tollerante e non si arrabbia mai quando qualcuno cerca di offenderlo.

Nel *Bhagavata Purana* 10.89.3-12 abbiamo letto la famosa storia di Maharishi Bhrgu che andò a visitare le tre autorità più alte e potenti in questo universo - Brahma, Shiva e Vishnu - mettendoli alla prova con comportamenti sempre più offensivi, sul livello mentale, verbale e fisico. Vishnu non si offese minimamente, neanche quando Bhrgu gli sferrò un robusto calcio nel petto, e anzi si dimostrò preoccupato per il bene del Rishi, suggerendo che forse Bhrgu avrebbe potuto essersi ferito il piede.

Naturalmente il corpo di Vishnu è totalmente trascendentale e non subisce alcun dolore o danno, ma la tolleranza e la bontà dimostrate in questo episodio sono straordinarie. Eppure, questa è la natura di Dio, perché tra le 6 perfezioni (*bhaga*) di Bhagavan troviamo anche la perfezione della rinuncia.

Proiettare le proprie idee e i propri difetti su Dio si chiama antropomorfismo, e tende a confondere le persone che non hanno ancora superato l'ignoranza dell'identificazione con il corpo materiale.

I seguaci delle dottrine antropomorfe sentono dire che gli uomini sono stati fatti a immagine e somiglianza di Dio, o riflettono sulle attività apparentemente umane di Dio quando appare in questo mondo, e automaticamente fanno l'errore di concludere che anche Dio è una persona come noi, con un sacco di difetti e limiti.

Alcuni sciocchi confusi e degradati arrivano persino a fabbricare proiezioni di Dio così distorte che se una persona del genere esistesse veramente nella società, sarebbe considerata un pericoloso criminale psicopatico, da rinchiudere immediatamente in un manicomio a strettissima sorveglianza.

VERSO 45

अदृष्टपूर्वं हृषितोऽस्मि दृष्ट्वा

adr̥ṣṭapūrvam hr̥ṣito'smi dr̥ṣṭvā

भयेन च प्रव्यथितं मनो मे ।

bhayena ca pravyathitam mano me ।

तदेव मे दर्शय देव रूपं

tadeva me darśaya deva rūpam

प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥ ११-४५ ॥

prasīda deveśa jagannivāsa ॥ 11-45 ॥

adr̥ṣṭa: non visto; *pūrvam*: prima; *hr̥ṣitah*: travolto dalla gioia; *asmi*: io sono; *dr̥ṣṭva*: vedendo; *bhayena*: dalla paura; *ca*: e; *pravyathitam*: scosso; *manah*: la mente; *me*: mia; *tat*: quello; *eva*: certamente; *me*: a me; *darśaya*: lascia vedere; *deva rūpam*: la forma del Signore; *prasīda*: sii compiaciuto; *deva īśa*: o Signore dei *deva*; *jagat nivāsa*: o dimora dell'universo.

"Contemplando questa forma straordinaria, la mia mente è sopraffatta dalla gioia e scossa dalla paura allo stesso tempo. O Signore dei Deva, dimora dell'universo, ti prego di farmi vedere la forma di Dio.

L'espressione *adr̥ṣṭa pūrvam*, "non visto prima", si applica alla particolare esperienza descritta da Arjuna, che non può essere ripetuta esattamente nello stesso modo. Come abbiamo già menzionato, Krishna ha già mostrato la forma universale in varie occasioni durante le sue attività, perciò il riferimento di Arjuna non riguarda il concetto generale della forma universale o Virata Purusha.

Un altro significato di questa espressione è che Dio è impareggiabile, come viene affermato in molti passi delle scritture e citato specialmente nella *Svetasvatara Upanishad* (6.8) che dichiara, *na tat samas cabhyadhikas ca drsyate*, "è impossibile trovare qualcuno che sia uguale o più grande (di Dio)".

La parola *hrisitah*, "sopraffatto dalla gioia", si riferisce ai sintomi fisici sperimentati da Arjuna, e in particolare al rizzarsi dei peli, o *harsa roma*.

Come abbiamo già visto, i sintomi emozionali di Arjuna non sono veramente timore di Dio, ma piuttosto meraviglia e stupore di fronte al suo immenso potere. Potremmo paragonarli all'eccitazione, alla paura e alla gioia che si sperimentano per esempio in una gara di velocità in auto, o guardando dal basso un dirupo molto scosceso mentre lo si sta scalando, o altre esperienze simili.

La rivelazione delle glorie di Krishna e la visione della forma universale sono lo stimolo (*uddipana*) per i sentimenti devozionali nel *sakhya rasa* di Arjuna, e non semplicemente per l'*adbhuta rasa*, che è un sentimento corollario e non il gusto permanente e principale nella relazione tra Arjuna e Krishna.

La sorpresa e la paura (*vismaya rati*, *adbhuta rasa*) sono ingredienti molto utili in molte altre attività delle Personalità divine. Per questo, Dio mescola gesta straordinarie anche negli scambi d'amore più intimi e dolci che sembrano fondati su una percezione molto semplice e familiare della sua Personalità - per esempio con le giovani *gopi* e con Yasoda e Nanda, i parenti adottivi di Krishna a Vrindavana.

L'episodio in cui Krishna solleva la collina Govardhana, quelli in cui combatte contro il grande serpente Kaliya e divora il fuoco nella foresta, e l'uccisione dei molti *asura* che lo aggrediscono

sono tutti esempi di *lila* intimi che introducono meraviglia e paura e aprono uno spiraglio sulla percezione dell'immenso potere di Krishna, allo scopo di intensificare gli scambi d'amore intimi con i suoi devoti. In effetti Dio avrebbe potuto risolvere tutti quei problemi senza manifestare gesta così straordinarie (*uru vikrama*), ma allora non ci sarebbe stato molto da restare impressionati o da discutere.

Lo conferma il *Bhagavata Purana*: *kritavam kila karmani saha ramena kesavah, atimartyani bhagavan gudhah kapata manusah*, "Insieme con Balarama, Bhagavan Kesava manifestò molte attività sovrumane, sotto la forma di un essere umano" (1.1.20), e *anugrahaya bhaktanam manusam deha asthitah, bhajate tadrisih krida yah srutva tat paro bhavet*, "Per gentilezza verso i suoi devoti, il Signore manifesta una forma simile a quella umana, poiché si sviluppa attrazione verso Dio ascoltando le storie delle sue avventure" (10.33.36).

Un'espressione molto interessante in questo verso è *deva rupam*, "la forma di Dio". Arjuna ha ampiamente contemplato le forme di Dio sia in meditazione che nella visione diretta, ma la forma universale non è espressa al singolare; in effetti include innumerevoli forme.

Ora Arjuna vuole vedere *la* "forma di Dio", cioè la forma di Vishnu o Narayana a quattro braccia, una singola forma che esprime i poteri illimitati di Dio, ma in un piacevole aspetto *saumya* ("benevolo").

L'espressione *tatha eva*, "come quella", indica che anche la forma di Vishnu a quattro braccia è pur sempre potente e maestosa - *aisvarya* - eppure tutte le scritture tradizionali raccomandano ai *sadhaka* di meditare contemplando questa forma.

VERSO 46

किरीटिनं गदिनं चक्रहस्तं

kiriṭinaṃ gadinam cakrahastam

इच्छामि त्वां द्रष्टुमहं तथैव ।

icchāmi tvām draṣṭumahaṃ tathaiva ।

तेनैव रूपेण चतुर्भुजेन

tenaiva rūpeṇa caturbhujena

सहस्रबाहो भव विश्वमूर्ते ॥ ११-४६ ॥

sahasrabāho bhava viśvamūrte ॥ 11-46 ॥

kiritinam: con la corona; *gadinam*: con la mazza; *cakra hastam*: che tiene il disco in mano; *icchami*: io desidero; *tvam*: te; *drastum*: vedere; *aham*: io; *tatha*: in quel modo; *eva*: certamente; *tena*: da quella; *eva*: certamente; *rupena*: dalla forma; *catur bhujena*: con quattro braccia; *sahasra baho*: (tu che hai) migliaia di braccia; *bhava*: diventa; *visva murte*: o forma dell'universo.

"O Visvamurti, che hai migliaia di braccia, desidero che tu sia/ diventi la forma a quattro braccia, che regge il disco e la mazza nelle mani e porta una corona. Desidero vederti in quella forma.

Krishna mostrerà ad Arjuna le forme divine che ha chiesto perché è compiaciuto (*prasannena tava*, 11.47); prima ha chiesto di vedere la forma universale (11.3), e ora chiede di vedere Vishnu. Krishna manifesterà anche la sua dolce forma umana (11.50) senza che Arjuna glielo chieda esplicitamente: è stato sufficiente ricordare la loro relazione affettuosa e intima di amicizia e parentela.

Al livello spirituale, il sentimento di devozione non è differente dalla forma o dal corpo manifestato da Krishna o dal suo devoto; naturalmente questo è difficile da comprendere per una persona che è ancora immersa nell'identificazione con il corpo materiale, ma esistenza e forma sono in origine consapevolezza pura. Come la consapevolezza può trasformarsi istantaneamente e manifestare qualsiasi forma, così Krishna può facilmente manifestare la forma universale, la forma a quattro braccia di Narayana/ Vishnu e la forma di Krishna, simile a quella umana, con la quale scambia relazioni con i suoi devoti più intimi.

La forma a quattro braccia di Narayana o Vishnu è il centro di attenzione di tutte le scritture vediche tradizionali, in quanto la forma di Krishna è diventata oggetto di meditazione e adorazione soltanto negli ultimi 5000 anni, dopo la sua apparizione, soprattutto sulla base della *Bhagavad gita* e del *Bhagavata Purana*. Prima di allora, le scritture vediche narravano le storie degli *avatara* di Vishnu, come Matsya, Kurma, Varaha, Nrisimha, Vamana, Parasurama e Rama.

L'indologia coloniale e poi l'accademia convenzionale affermano che i testi vedici attualmente esistenti siano stati composti in tempi piuttosto recenti, in quella che considerano una "evoluzione del pensiero" che va dalle *samhita* (*Rig Veda*, *Sama*, *Yajur*) alle *Upanishad* e ai *Purana*, che nonostante il loro nome (che significa letteralmente "antichi") sarebbero stati creati in un certo periodo dell'era cristiana. Questo non è certamente ciò che affermano le scritture vediche stesse.

Tutta la conoscenza contenuta in tutte le scritture vediche già esisteva molto più anticamente, ed è stata raccolta in particolari compilazioni di volta in volta a seconda delle necessità delle circostanze, l'ultima delle quali circa 5000 anni fa. I testi chiamati *Tantra* o *Agama* (due nomi che significano rispettivamente "potere" e "scritture") sono di origine ancora più antica dei testi

vedici studiati tradizionalmente, e si concentrano particolarmente su Vishnu e sulla sua manifestazione come Coppia in questo universo, conosciuta come Shiva e Shakti.

Le *samhita* (*Rig Veda, Sama, Yajur, Atharva*) parlano di Vishnu soltanto in modo marginale, perché sono raccolte di inni in lode delle varie Personalità di Dio che controllano questo universo, da recitare e cantare alle cerimonie rituali nelle quali queste Personalità vengono ricordate ed evocate. L'elaborazione filosofica e teologica di questi inni è contenuta nei commentari, compilati nello stesso periodo e con la stessa visione - le *Brahmana, Aranyaka* e *Upanishad*.

Benché il numero degli inni dedicati specificamente a Vishnu sia limitato, tutti sono d'accordo sul fatto che Vishnu - Yajna - è lo scopo finale, il fondamento e la personificazione di tutte le cerimonie religiose. Similmente, in tutti i gruppi di scritture, Vishnu appare sia come *avatara* e manifestazione all'interno di questo universo (e in quanto tale è contato tra i Deva) e anche come l'origine di tutti i Deva, la Personalità del Brahman supremo. Queste due dimensioni della presenza di Vishnu si trovano in tutti i *Purana*, nelle *Upanishad*, e anche nella *Bhagavad gita*, come abbiamo contemplato negli ultimi capitoli.

La scrittura che si concentra maggiormente su Krishna, il *Bhagavata Purana*, raccomanda esplicitamente di meditare sulla forma di Vishnu a quattro braccia; possiamo vedere per esempio le istruzioni date da Krishna stesso a Uddhava, considerate una specie di testamento spirituale lasciato da Krishna poco prima della sua scomparsa (11.11.46, 11.14.37, 11.27.38), e le istruzioni di un altro grande maestro *avatara*, Kapila (3.28.12-21, 27).

Krishna manifesta la forma di Vishnu a quattro braccia in molti passi del *Bhagavata Purana*, come per esempio nell'episodio di Asvatthama (1.7.52), a Brahma che sta meditando su di lui

(2.9.16), ai Deva che lo pregano di aiutarli contro Vritrasura (6.9.28) e specialmente quando Vishnu nasce aparendo a Vasudeva e Devaki (10.3.9), Aditi (8.17.4-6), e anche a Nabhi, il padre di Rishabhadeva (5.3.3-5). Krishna manifesta questa forma per Rukmini (10.60.26). Appare come Vishnu anche a Muchukunda e separatamente a Kalayavana (10.51.24 e 10.51.2) durante la guerra con Jarasandha.

La forma a quattro braccia di Vishnu appare anche a Parikshit prima della sua nascita (1.12.9) ed è l'oggetto della meditazione raccomandata da Sukadeva a Parikshit durante il suo ultimo digiuno (2.2.8-13). La stessa meditazione su Vishnu a quattro braccia è raccomandata da Narada al giovane Dhruva (4.8.43-53) e in questa forma Vishnu appare a Dhruva per benedirlo. Shiva istruisce personalmente i Praceta a meditare su questa forma nei versi 4.24.45-53, e Vishnu appare loro in 4.30.5-7 (anche se con otto braccia). La forma di Vishnu a otto braccia appare anche allo *yajna* riuscito di Daksha (4.7.19-23) e dopo essere stata evocata dalle preghiere *Hamsa gya* di Daksha (6.4.40). E' anche l'oggetto della meditazione del *Narayana kavacha* (6.8.12) insegnato da Visvarupa a Indra.

La forma di adorazione e meditazione *pancha upasana*, riassunta da Adi Shankara, esisteva già da molte migliaia di anni. Si concentra soprattutto su Vishnu/ Narayana come il Brahman supremo, l'origine, il fondamento e la somma totale di tutte le Personalità e forme divine. Questa suprema Personalità di Dio, trascendentale e non manifestata (*avyakta*) è l'Uno che si manifesta in molti (*eko bahu syam*, "Io diventerò molti", *Chandogya Upanishad*, 6.2.3) cominciando dal due - la Coppia divina di Shakti e Shaktiman. Nella manifestazione materiale, questa Coppia è conosciuta come Durga e Shiva - le altre due principali Personalità di Dio adorate tradizionalmente come la Madre e il Padre del cosmo, conosciuti sotto vari nomi.

Le altre due Personalità di Dio in questa meditazione sul *pancha tattva* ("cinque realtà") sono Surya e Ganesha, che sono adorati fin dall'alba dei tempi ed esprimono una immensa ricchezza di significati simbolici e forme di consapevolezza.

Surya è il Sole, la manifestazione universale del potere di Dio, che tutti possono vedere e percepire ogni giorno; gli esempi più brillanti di adorazione a Surya sono offerti da Ramachandra, l'*avatara* di Vishnu, che recitò il famoso inno *Aditya hridayam*, e da Krishna, che raccomandò a suo figlio Samba di adorare Surya per ritrovare la piena salute.

La Personalità divina di Ganesha, chiamato anche Ganapati e Vinayaka, non è facile da comprendere. E' molto popolare tra i materialisti virtuosi che lo adorano per propiziare il successo negli affari e nella prosperità, ma viene ricordato e onorato all'inizio di ogni impresa, sia materiale che spirituale, in quanto personifica la distruzione degli ostacoli sulla via del progresso. Secondo lo *Skanda Purana*, *Avanti kanda*, citato nel *Bhakti rasamrita sindhu*, tra le offese da evitare nel servizio devozionale, troviamo "adorare la Divinità senza offrire adorazione alle Personalità di Vaikuntha come Ganesha".

VERSO 47

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

मया प्रसन्नेन तवाजुनेदं

mayā prasannena tavārjunedaṁ

रूपं परं दर्शितमात्मयोगात् ।

rūpaṁ paraṁ darśitamātmayogāt ।

तेजोमयं विश्वमनन्तमाद्यं

tejomayaṁ viśvamanantamādyam

यन्मे त्वदन्येन न दृष्टपूर्वम् ॥ ११-४७ ॥

yanme tvadanyena na dṛṣṭapūrvam || 11-47 ||

sri: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *maya*: da me; *prasannena*: per la gioia; *tava*: tua; *arjuna*: o Arjuna; *idam*: questa; *rupam*: forma; *param*: suprema/ trascendentale; *darsitam*: vista; *atma yogat*: dal proprio *yoga*; *tejah mayam*: fatta di splendore; *visvam*: l'universo; *anantam*: illimitato; *adyam*: più antico; *yat*: ciò che; *me*: mio; *tvat anyena*: all'infuori di te; *na*: non; *drista*: visto; *purvam*: prima.

Il Signore meraviglioso disse,

"Per la tua felicità, ti mostro ora questa forma suprema, fatta di radiosità, manifestata dalla mia propria *yoga/ shakti*, illimitata e primordiale come l'universo, che nessuno ha visto prima di te.

L'espressione *tava prasannena arjuna*, "per la tua soddisfazione, Arjuna", indica che il Signore è lieto di far felice il suo devoto: questo è il vero significato di amore.

Dio non ha bisogno di nulla. Non ha bisogno di accettare offerte o di svolgere qualche attività, ma pensa sempre al bene e alla felicità dei devoti. Non si tratta di favoritismo, perché il Signore pensa costantemente anche al bene di tutte le altre creature.

Krishna ha già dichiarato: *samo 'ham sarva-bhuteshu na me dveshyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktya mayi te teshu capy aham*, "Sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, se qualcuno mi offre un sincero servizio di devozione, io ricambio con amore"

(9.29) e *ye yatha mam prapadyante tams tathaiva bhajamy aham*, "O Partha, in proporzione a come si affidano a me, nello stesso modo io li ricambio." (4.11)

E ancora: *ananyas cintayanto mam ye janah paryupasate, tesham nityabhiyuktanam yoga-kshemam vahamy aham*, "Coloro che sono interessati soltanto a me e alla mia adorazione sono sempre impegnati in modo favorevole. Io mi incarico personalmente di procurare loro ciò di cui hanno bisogno." (9.22)

La forma suprema menzionata in questo verso è Vishnu a quattro braccia. Proprio come la Visva rupa, questa forma è estremamente popolare e raccomandata come oggetto di meditazione per tutti gli *yogi* e *bhakta*, perciò la sua descrizione si trova molte volte in varie scritture, specialmente nei *Purana* focalizzati su Vishnu, come *Bhagavata*, *Vishnu*, *Padma*, *Narada*, *Brahma vaivarta*, *Varaha*, *Matsya*, e *Kurma*.

In questi testi leggiamo che molte persone ottennero il *darshana* di Vishnu nella sua forma a quattro braccia. Perciò quando Krishna dichiara "nessuno ha visto questa forma prima di te", il significato dell'affermazione deve essere più profondo, proprio come quando si dice che Dio non ha qualità materiali (*nirguna*).

Il segreto viene rivelato in questo verso stesso, dove leggiamo, *tejomayam visvam anantam adyam*, "la forma originaria, senza inizio e senza fine, fatta di luce, che include l'universo intero". La forma di Vishnu a quattro braccia vista da Arjuna è sempre nuova, *nava yauvanam*, benché sia eternamente immutata.

L'espressione *tejo mayam*, "fatta di luce", è molto interessante. Abbiamo già elaborato sul significato di *tejas* come splendore, calore e luce, e potenza. Il corpo trascendentale di Vishnu o Narayana non è un corpo ordinario fatto di elementi materiali grossolani, ma è pura consapevolezza manifestata come luce.

Da Narayana emanano tutte le *jiva*, dapprima nella forma di luce o *anu atma* (anime di dimensioni atomiche): proprio come un'esplosione atomica produce un lampo accecante di luce quando gli atomi si dissolvono e le particelle sub-atomiche vengono esposte, nello stesso modo possiamo comprendere che lo spirito è la manifestazione sub-atomica dell'energia, che è per natura luminosa e radiosa come il sole (*brahma maya arka varnah, Bhagavata Purana, 10.46.32*).

Questo concetto era già stato affermato in un verso precedente in questo capitolo: *divi surya-sahasrasya bhaved yugapad utthita, yadi bhah sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah*, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, il loro splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman." (11.12).

E' detto che mentre assisteva alla prima esplosione nucleare moderna, al Trinity Test in New Mexico, il 16 luglio 1945, Julius Robert Oppenheimer (1904-1967), famoso come il "padre della bomba atomica", citò con grande emozione questo verso della *Bhagavad gita*.

La forma trascendentale di Vishnu si manifesta attraverso la Yogamaya interna di Dio o *atma yoga*, quella vibrazione spirituale coesiva che costituisce l'energia superiore o *shakti*.

Sul livello spirituale tutto è radioso e si manifesta come energia pura - dal corpo trascendentale della Personalità di Dio alla *siddha svarupa* delle anime individuali, al *siddha vastu* dell'ambiente - così che tutta l'esistenza è luminosa e radiosa, e non c'è bisogno di sole, luna o elettricità.

Lo confermano la *Bhagavad gita* (15.6, *na tad bhasayate suryo na sasanko na pavakah*) e anche la *Katha Upanishad* (2.2.15, *na tatra suryo bhati na chandra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto 'yam agnih*).

VERSO 48

न वेदयज्ञाध्ययनैर्न दानैर्-

na vedayajñādhyayanairna dānair-

न च क्रियाभिर्न तपोभिरुग्रैः ।

na ca kriyābhirna tapobhirugraiḥ ।

एवंरूपः शक्य अहं नृलोके

evaṁrūpaḥ śakya ahaṁ nṛloke

द्रष्टुं त्वदन्येन कुरुप्रवीर ॥ ११-४८ ॥

draṣṭuṁ tvadanyena kurupravīra ॥ 11-48 ॥

na: non; *veda yajna*: dai sacrifici vedici; *adhyayanaih*: dallo studio delle scritte; *na*: non; *danaih*: distribuendo doni caritatevoli; *na ca*: nemmeno; *kriyabhih*: con *kriya*; *na*: non; *tapobhih*: con austerità; *ugraiḥ*: molto severe; *evam rupah*: questa stessa forma; *sakyah*: si può; *aham*: io; *nri loke*: tra gli esseri umani; *drastum*: vedere; *tvat*: all'infuori di te; *anyena*: da altri; *kuru pravira*: o supremo tra i guerrieri Kuru.

"O massimo tra i guerrieri Kuru, non ho consentito ad alcun essere umano di vedere questa forma, tranne che a te. Non è possibile (vederla) con il compimento dei sacrifici vedici, con lo studio delle scritte, o come risultato della distribuzione di carità, dell'impegno negli *yoga kriya/ sadhana* spirituali, o anche impegnandosi in grandi austerità.

L'espressione *tvad anyena* significa "all'infuori di te" e implica l'idea che la forma di Vishnu a quattro braccia manifestata da Krishna specificamente per Arjuna sia molto intima. Come già sappiamo, Arjuna non è un comune essere umano, ma è una manifestazione del Signore stesso per una particolare missione, come eterna espansione e compagno di Vishnu, perciò la sua prospettiva deve essere davvero speciale.

Da parecchi esempi riportati nei *Purana* vediamo che i devoti sinceri ottennero il *darshana* di Vishnu dopo essersi impegnati in austerità (come Dhruva e i Praceta), compiuto sacrifici vedici (come Prithu e Daksha) e così via; l'affermazione di Krishna in questo verso indica dunque che tali attività religiose meritorie in sé stesse non sono che il contenitore o veicolo per l'ingrediente davvero essenziale - la *bhakti*, puro amore e devozione per Dio.

Certo non dobbiamo concludere che queste attività religiose e di buon augurio non siano raccomandate o utili, perché costituiscono la preparazione preliminare che purifica il nostro cuore e la nostra mente dalla contaminazione materiale. Sono necessari, ma non sono sufficienti per darci il risultato finale.

Le attività di buon augurio elencate in questo verso possono venire riassunte come *jnana* e *vairagya*, i due fattori di liberazione che Krishna ha descritto nella *Bhagavad gita* fin dall'inizio, a partire dalla dichiarazione *gatasun agatasums ca nanusocanti panditah*, "Coloro che conoscono la verità non si rattristano né per i morti né per i vivi" (2.11).

Il primo insegnamento offerto da Krishna è che dovremmo imparare la differenza tra il corpo materiale temporaneo e l'anima spirituale eterna - questo costituisce la somma e la sostanza della conoscenza. Lo *sthita prajna*, cioè la persona che è solidamente stabilita al livello della conoscenza, viene presentato come esempio da seguire nei versi 2.54, 2.55, 2.57, 2.58, 2.61, 2.67, 2.68. L'intero capitolo 4 è dedicato a spiegare *jnana*, e l'importanza di *jnana* è messa in particolare rilievo nei versi 3.3, 3.26, 3.33, 3.39, 3.40, 3.41, 4.10, 4.19, 4.23, 4.27, 4.28, 4.33, 4.34, 4.36, 4.37, 4.38, 4.39, 4.41, 4.42, 5.15, 5.16, 5.17, 6.8, 7.2, 7.16, 7.17, 7.18, 7.19, 9.1, 10.11, 13.12, 13.18, 13.28, 13.35, 14.1, 14.2, 14.11, 15.10, 15.15, 18.18, 18.50, 18.63, 18.70, 18.72. Il particolare tipo di *jnana* che proviene dai *Veda* è chiamato *vidya*, e viene glorificato nei versi 5.18, 6.23, 9.2, 9.20, 10.17, 10.32.

Finché si è immersi nell'ignoranza contaminante dell'identificazione e dell'attaccamento materiali, sarà impossibile ottenere il vero *darshana* del Signore, anche se siamo ogni giorno in contatto con la sua immagine nel tempio o nella nostra casa. In effetti, uno degli studiosi più importanti nella tradizione della *bhakti*, Rupa Gosvami, scrive nel suo *Bhakti rasamrta sindhu* (1.2.101): *sruti smrti puranadi pancaratra vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La cosiddetta devozione esclusiva per Hari è semplicemente un disturbo per la società quando non è solidamente basata sulla conoscenza contenuta in *sruti*, *smriti*, *Purana* e tutte le altre scritture."

Similmente, *vairagya* (6.35, 13.9, 18.52) e *tyaga* (18.1, 18.2, 18.4) vengono ampiamente discussi nella *Bhagavad gita*, specialmente alla sua conclusione, come il principio fondamentale che dobbiamo comprendere molto chiaramente e praticare correttamente, e l'intero capitolo 5 è dedicato al *sannyasa*.

Bhakti, la devozione, è la motivazione interiore che deve sostenere *jnana* e *vairagya*, che altrimenti diventeranno soltanto espressioni di orgoglio e arroganza. Quando gli *yajna* sono compiuti per far mostra della propria opulenza o superiorità nella religione, o semplicemente per ottenere un beneficio materiale, non possono produrre *bhakti* e soddisfare Dio. Similmente, quando si studiano le scritture e si esplora la scienza della realizzazione del sé semplicemente come erudizione teorica e accademica, per ottenere un titolo di studio o un riconoscimento sociale, o anche soltanto per accrescere il proprio orgoglio personale (individuale o collettivo, come in considerazioni settarie), la porta dell'esperienza diretta di Dio rimane chiusa.

Quando non c'è *bhakti*, persino la carità offerta senza egoismo a persone meritevoli rimane incompleta e non ottiene l'attenzione personale di Dio. Krishna ha già spiegato che bisogna offrire direttamente a lui tutte queste attività (*yat karosi, yad asnasi, yaj*

juhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya, tat kurusva mad arpanam, ""O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, che sacrifichi negli *yajna*, che dai in carità, e tutto ciò che sopporti in nome dell'austerità - fallo per me." 9.27).

Quando compiamo il nostro dovere per Dio in un sentimento di devozione, otteniamo comunque i benefici che risultano dalle nostre azioni, ma ci purifichiamo dall'*ahankara* e dal *mamatva* che ci impediscono di percepire veramente Dio.

VERSO 49

मा ते व्यथा मा च विमूढभावो

mā te vyathā mā ca vimūḍhabhāvo

दृष्ट्वा रूपं घोरमीदृङ्ममेदम् ।

dr̥ṣṭvā rūpaṁ ghoramīdṛṅmamedam ।

व्यपेतभीः प्रीतमनाः पुनस्त्वं

vyapetabhīḥ prītamanāḥ punastvaṁ

तदेव मे रूपमिदं प्रपश्य ॥ ११-४९ ॥

tadeva me rūpamidaṁ prapaśya ॥ 11-49 ॥

ma: non; *te*: per te; *vyatha*: paura/ turbamento; *ma*: non; *ca*: e; *vimudha bhavah*: confusione; *dristva*: vedendo; *rupam*: forma; *ghoram*: orribile; *idrik*: in questo modo; *mama*: mia; *idam*: questa; *vyapeta bhīḥ*: libero da ogni paura; *prīta manah*: con la mente soddisfatta; *punah*: di nuovo; *tvam*: tu; *tat*: quello; *eva*: certamente; *me*: mia; *rupam*: forma; *idam*: questa; *prapasya*: guarda.

"Guarda questa mia forma, e lascia che la tua mente diventi soddisfatta e libera dalla paura. Non essere turbato e confuso dalla visione della mia forma terrificante.

Le parole chiave in questo verso sono *vyatha* ("turbamento"), *vimudha* ("confusione") e *vyapeta bhiih* ("libero dalla paura"). Dio non è interessato a terrorizzarci per costringerci a sottometterci e obbedirgli ciecamente, anche se questa paura fosse causata semplicemente dalla contemplazione della sua potente Virata rupa (*ghoram rupam*) e delle sue maestose glorie come il Tempo eterno (*kala o kali*).

La nostra sottomissione dovrebbe essere motivata unicamente dall'amore, non dalla paura. Dovrebbe essere l'abbandono gioioso con cui un un bambino o discepolo si affida fiducioso alla guida esperta di un venerabile superiore, o un amante ai desideri più intimi dell'amato, o un genitore si sottomette ai capricci del suo bambino mentre giocano insieme.

La prima parola in questo verso è *ma*, "non", ed esprime l'affettuosa preoccupazione di Krishna per il suo caro amico Arjuna: "non essere turbato". Quando realizziamo veramente Dio, troviamo che là tutto è felicità e pace - tutte le condizioni irritanti dell'esistenza materiale scompaiono e finalmente noi ci sentiamo veramente a casa.

Questa tranquillità non è l'immobilità e il distacco che potremmo sperimentare in questo mondo nel *sattva* materiale, che si trasforma ben presto in *tamas* come inerzia e oblio. E' piuttosto una sorgente spumeggiante di felicità e amore, che ci ispira a un servizio devozionale costante e incondizionato.

In tale consapevolezza partecipiamo direttamente alla Consapevolezza suprema e quindi percepiamo le sofferenze delle anime condizionate nel loro vero significato - come il nero incubo

delle anime confuse che devono soltanto svegliarsi per trovare la felicità perfetta. Quindi, proprio come Dio discende come *avatara* per portare la conoscenza del *dharma* per il bene delle persone buone (*paritranaya sadhunam vinasaya ca dushkritam, dharmasamsthapanarthaya sambhavami yuge yuge*, 4.8), l'anima realizzata, il puro devoto, cammina in questo mondo tra le persone confuse per portare la luce della conoscenza e della coscienza.

Questo lavoro non deve mai essere compiuto con la violenza o la paura, perché *rajas* e *tamas* portano in realtà le anime nella direzione opposta. Violenza e paura possono essere usate legittimamente soltanto per fermare l'aggressione fisica contro le persone innocenti e buone, perché sono necessarie per controbilanciare la violenza e la paura causate da criminali di ogni specie.

Per questo motivo gli *kshatriya* (che proteggono le persone dalle aggressioni) e i *brahmana* (che insegnano e guidano la gente nella spiritualità, la religione e l'etica) sono due gruppi ben separati che collaborano ma non sconfinano mai l'uno nel lavoro dell'altro. Soltanto gli *asura* ricorrono alla repressione e alla costrizione materiale in nome della religione, per spingere la gente a impegnarsi in qualche tipo di adorazione o confessione di fede - che stupidamente considerano come l'unica vera via di salvezza. Queste ideologie e pratiche distorte non meritano il nome di *dharma*, perché sono fondamentalmente adharmiche e profondamente colpevoli.

La via vedica alla religione e alla spiritualità è l'attrazione gioiosa (*prita manah*), espressa attraverso le bellissime forme, le attività, i nomi e le qualità divine, come anche con canti, danze, fiori, colori, luci, dolci profumi, cibi deliziosi e servizio amorevole non soltanto dal devoto al Signore, ma anche dal Signore al devoto, e dai devoti ai devoti, e anche a tutte le altre persone e gli altri esseri - poiché Dio vive nel cuore di tutti (*sarva-bhutatma-bhutatma*, 5.7),

(*suhridam sarva-bhutanam*, 5.29), (*samam sarveshu bhuteshu tishthantam paramesvaram*, 13.28), (*mamaivamso jiva-loke jiva-bhutih sanatanah*, 15.7), (*sarva-bhuta-sthitam yo mam bhajatya ekatvam asthitah*, 6.31), (*aham atma gudakesa sarva-bhutasaya-sthitah*, 10.20).

Questa caratteristica di amicizia e affetto verso tutti gli esseri diventa sempre più importante nelle successive istruzioni nella *Bhagavad gita*.

Comincia con l'equanimità, che è libertà dalle sciocche discriminazioni basate sui pregiudizi del corpo: *vidya-vinaya-sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva-pake ca panditah sama-darsinah*, "I *pandita* (le persone sagge ed erudite) guardano con uguale (amicizia) al *brahmana* colto e gentile, alla mucca e all'elefante, e anche al cane e al mangiatore di cani (la persona incivile)" (5.18) e *sarva-bhuta-stham atmanam sarva-bhutani catmani, ikshyate yoga-yuktatma sarvatra sama-darsanah*, "Una persona che è collegata tramite lo Yoga contempla l'*atman* che è situato in tutti gli esseri viventi e tutti gli esseri viventi come situati nell'*atman*, perciò è ugualmente ben disposta verso tutti." (6.29)

Nei versi successivi però Krishna indica chiaramente che l'equanimità non è sufficiente: dobbiamo lavorare attivamente per il bene di tutti gli esseri, superando ogni senso di dualità (*chinna-dvaidha yatatmanah sarva-bhuta-hite ratah*, 5.25), e rinunciando a ogni forma di inimicizia e non soltanto di attaccamento (*mad bhaktah saiga-varjita nirvairah sarva-bhuteshu*, 11.55).

Un vero devoto si riconosce dal fatto che non odia nessun essere vivente, ma è amichevole e compassionevole verso tutti: poiché è libero da *ahankara* e *mamatva*, è tollerante ed equilibrato in ogni circostanza (*advashtha sarva-bhutanam maitrah karuna eva ca, nirmamo nirahankarah sama-duhkha-sukhah kshami*, 12.13).

Un altro verso afferma che il devoto lavora attivamente per il beneficio di tutti gli esseri (*sarva-bhuta-hite ratah*, 12.4), ed è compassionevole e gentile verso tutti (*ahimsa satyam akrodhas tyagah santir apaisunam, daya bhuteshv alohuptvam mardavam hrir acapalam*, 16.2).

VERSO 50

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

इत्यर्जुनं वासुदेवस्तथोक्त्वा

ityarjunam vāsudevastathoktvā

स्वकं रूपं दर्शयामास भूयः ।

svakam rūpam darśayāmāsa bhūyaḥ ।

आश्वासयामास च भीतमेनं

āśvāsayāmāsa ca bhītamenam

भूत्वा पुनः सौम्यवपुर्महात्मा ॥ ११-५० ॥

bhūtvā punaḥ saumyavapurmahātmā ॥ 11-50 ॥

sanjayah: Sanjaya; *uvaca*: disse; *iti*: in questo modo; *arjunam*: ad Arjuna; *vasudevah*: il figlio di Vasudeva; *tatha*: allora; *uktva*: parlando; *svakam*: propria; *rupam*: forma; *darsayam asa*: mostrò; *bhuyah*: di nuovo; *asvasayam asa*: confortò; *ca*: e; *bhitam*: spaventato; *enam*: lui; *bhutva*: diventando; *punah*: di nuovo; *saumya*: dolce/ gentile; *vapur*: corpo; *maha atma*: il grande Atman.

Sanjaya disse,

Così parlando ad Arjuna, Vasudeva manifestò nuovamente la sua forma originaria, confortandolo e alleviando la sua paura. Il grande Atman apparve nuovamente nel suo corpo più dolce.

La parola *mahatma* o *maha atman* ("grande sé") viene usata qui come l'equivalente di *param atman* ("sé supremo"), a indicare la Consapevolezza suprema. Questo significato è già stato applicato nei versi precedenti del capitolo (11.2, 11.12, 11.20, 11.37) mentre è stato usato per indicare le anime individuali nei versi 7.19, 8.15, 9.13. Sarà usato nuovamente alla conclusione della *Bhagavad gita*, nel verso 18.74, applicato sia a Krishna che ad Arjuna.

Possiamo quindi comprendere che l'*atman* è la qualità del sé, *maha atman* è la qualità del sé realizzato, e *param atman* è la qualità del sé supremo - Brahman, Paramatma, Bhagavan. Non c'è contraddizione o opposizione tra l'individuo e il Supremo: qualsiasi opposizione appaia, è semplicemente dovuta all'illusione (*mahamaya*), che rivolge la consapevolezza o il *jivatman* "al di fuori" (*bahir mukha*) invece che "all'interno" (verso il sé).

Certo questo non ha senso per coloro che sono convinti di essere il corpo, perché quando parliamo di "sé" pensano immediatamente alle coperture materiali che stanno indossando. Non possono percepire sé stessi come la coscienza perché tale coscienza è colorata dai *guna*, cioè dalle qualità materiali che costituiscono il corpo e tutti gli oggetti che li circondano.

L'espressione *svakam rupam* è l'equivalente di *svayam rupam*, "la propria forma", e si riferisce alla particolare forma in cui Krishna si relaziona con Arjuna. Al livello spirituale, la *rupa* (forma o corpo) non è differente dal *bhava* (sentimento, emozione o consapevolezza) generalmente espresso attraverso il *rasa* o relazione. Ciò si applica sia a Dio che all'anima individuale.

Al livello del Brahman supremo (Bhagavan) le differenze tra le varie forme non sono contaminate da considerazioni materiali di gerarchia, perciò non esiste una vera differenza tra Vishnu e Krishna. Allo stesso tempo, possiamo vedere che la forma di Krishna è più intima, e quindi più difficile da percepire e servire, perché il devoto deve essere completamente libero da ogni impurità. Mentre per un'anima condizionata è difficile mancare di rispetto alla forma potente e magnifica di Vishnu, è molto facile sottovalutare la forma dolce e familiare (*saumya vapuh*) di Krishna, cosa che impedisce di sperimentare la sua vera natura.

L'intensità di sentimento (*bhava*) che il devoto può sperimentare nella relazione intima con Krishna è molto più forte e profonda di quella che possiamo trovare nella meravigliata e rispettosa adorazione e venerazione per Vishnu, che ci mantiene a una certa distanza. Questa è la chiave per comprendere come mai nella tradizione della *bhakti* Krishna è considerato così importante, ancora più di Vishnu o Narayana: è la Personalità suprema di Dio. La grandezza di Dio è la grandezza della Consapevolezza, e più questa Coscienza è forte e intensa e completa, più arriviamo a percepirla come "completamente divina". Krishna e Vishnu comunque continuano ad essere la stessa Personalità suprema di Dio.

VERSO 51

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

दृष्ट्वेदं मानुषं रूपं तव सौम्यं जनार्दन ।

dr̥ṣṭvedam mānuṣam rūpaṁ tava saumyaṁ janārdana ।

इदानीमस्मि संवृत्तः सचेताः प्रकृतिं गतः ॥ ११-५१ ॥

idānīmasmi saṁvṛttaḥ sacetaḥ prakṛtiṁ gataḥ ॥ 11-51 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca*: disse; *dristva*: vedendo; *idam*: questa; *manusam*: umana; *rupam*: forma; *tava*: tua; *saumyam*: dolce; *janardana*: Janardana; *idanim*: in questo momento; *asmi*: io sono; *samvritah*: calmo; *sa cetah*: con la mia consapevolezza; *prakritim*: naturale; *gatah*: (sono) arrivato.

Arjuna disse,

"O Janardana, vedendo questa tua forma umana, che è tanto dolce, mi sento ora tranquillo e la mia consapevolezza è tornata al suo stato naturale.

La *saumya vapu* (forma dolce e serena) di Krishna che viene manifestata per Arjuna è una forma di aspetto umano (*manusam rupam*), benevola, dolce e familiare, che non ispira particolare meraviglia o venerazione. Il sentimento o *bhava* di questa forma è amore e affetto, e può anzi essere ostacolato da meraviglia e venerazione, perciò la Yogamaya del Signore copre la maestà delle sue glorie e ci presenta un ragazzo o un giovane adorabile che ispira affetto e intimità invece che timorosa venerazione.

In particolari circostanze, il *bhava* o *rasa* può essere disturbato da eventi, visioni, pensieri e ricordi che sono in contrasto con esso, ma per il puro devoto si tratta soltanto di una situazione temporanea, di solito fornita dal Signore precisamente allo scopo di stimolare le emozioni del devoto.

A un livello più primitivo di comprensione della vita spirituale e religiosa, un devoto si aspetta che la relazione con Dio porti prosperità e successo materiale, buona salute, rispetto dalla società, e soddisfazione dei desideri materiali. Questo non è però sufficiente ad aiutare il devoto a progredire nella realizzazione spirituale e nella *bhakti*, perché dopo aver ottenuto le benedizioni che desiderava, una persona ordinaria generalmente perde interesse verso la religione e non pensa più a Dio.

Perciò nel *Bhagavata Purana* (1.8.25) troviamo la preghiera della regina Kunti, *vipadah santu tah sasvat, tatra tatra jagad guro, bhavato darsanam yat syad, apunar bhava darshanam*, "O jagat guru, non siamo addolorati dal fatto di dover affrontare difficoltà nella vita, poiché è in quei momenti che possiamo trovarti (più facilmente), e questo significa che non dovremo più rinascere."

Più avanti (10.88.8) Krishna stesso dirà, *yasyaham anugrihnami harisye tad dhanam sanaih, tato adhanam tyajanty asya svajana dukkha dukkhitam*, "Quando voglio favorire qualcuno in modo speciale, gli porto via gradualmente tutto ciò che ha, in modo che perda tutte le relazioni e si trovi ad affrontare delusioni e guai."

Come possiamo facilmente ricordare, questa condizione di dolore, delusione e perplessità verso la vita materiale era precisamente il punto di partenza della *Bhagavad gita - Arjuna visada yoga*. Questo non significa che dovremmo diventare masochisti, pazzi e suicidi, o sperare di avere una maggiore quantità di guai nella vita: la sofferenza non è un valore in sé stesso, e certamente non dovremmo aspirare al fallimento, alle difficoltà e alle perdite.

Dovremmo piuttosto sviluppare un atteggiamento positivo, affrontando le difficoltà come opportunità per crescere ed evolverci, e i fallimenti come preziose lezioni per comprendere meglio ciò che dobbiamo migliorare. Come si dice, un fallimento può diventare il pilastro dei futuri successi.

A un livello più intimo di *rasa*, questa considerazione diventa irrilevante e le difficoltà nella vita acquisiscono una dimensione totalmente diversa, chiamata *vipralambha* o separazione, in cui la normale percezione della vita scompare e il devoto diventa totalmente immerso nell'estasi di ricordare Dio. Possiamo osservare questa pazzia trascendentale in Radharani, e anche in madre Yasoda e madre Devaki, che senza dubbio rappresentano le relazioni più intime con Krishna.

Anche Krishna Chaitanya manifestò un'estasi simile, a un livello che le persone ordinarie non possono veramente sperimentare o anche solo comprendere. Le apparenti sofferenze di queste grandi personalità spirituali sono in effetti fonte di felicità estatica, in cui la distinzione tra amante e amato scompare completamente. A un osservatore superficiale, che è identificato con il corpo materiale e la gratificazione dei sensi, questa espressione di estasi apparirà materiale e persino grottesca o degradata.

Questo è il motivo per cui dovremmo sempre essere estremamente attenti ad evitare di giudicare la vera posizione di altre persone riguardo alla spiritualità e alla religione, sulla base dell'osservazione esteriore delle loro attività personali.

Certo, questo si applica solo alle attività personali che non causano danni o sofferenze ad altri: la pazzia dell'estasi spirituale può causare stranezze nel comportamento personale e in casi estremi persino danni auto-inflitti, ma non provocherà mai alcun danno, sofferenza o male agli altri.

La parola *prakritim*, "natura", si riferisce alla tendenza naturale della consapevolezza, che produce una confortevole sensazione di equilibrio e pace mentale. La parola *prakriti* può essere compresa meglio analizzando i suoi componenti fondamentali, *pra-kriti*, che significa "fatto inizialmente", o "creazione". In questo particolare contesto può venire spiegata a vari livelli.

A un livello ordinario, la natura di Arjuna è la prospettiva umana, che si sente a proprio agio con una forma umana dolce e affettuosa, che è suo amico e parente, e con cui ha condiviso molti momenti di intimità (11.41-42).

A un livello più profondo si riferisce alla *para prakriti*, la natura trascendentale, conosciuta come Yogamaya, che manifesta l'affettuoso *sakhya rasa* che collega Arjuna con Krishna.

VERSO 52

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

सुदुर्दर्शमिदं रूपं दृष्टवानसि यन्मम ।

sudurdarśamidaṃ rūpaṃ dr̥ṣṭavānasi yānmama ।

देवा अप्यस्य रूपस्य नित्यं दर्शनकाङ्क्षिणः ॥ ११-५२ ॥

devā apyasya rūpasya nityaṃ darśanakāṅkṣiṇaḥ ॥ 11-52 ॥

sri: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *su durdarsam*: molto difficile da vedere; *idam*: questa; *rupam*: forma; *dristavan asi*: che tu hai visto; *yat*: quella; *mama*: mia; *devah*: i deva; *api*: persino; *asya*: di questa; *rupasya*: della forma; *nityam*: sempre; *darsana-kanksinah*: che desiderano vedere.

Il Signore meraviglioso disse,

"Questa forma che stai contemplando è estremamente difficile da vedere. Persino i deva aspirano sempre a ottenere il suo darshana.

La forma umana di Dio, la più intima, non è certamente più ordinaria delle altre forme divine. In effetti, è ancora più straordinaria e difficile da comprendere di qualsiasi altra forma, perché rimane coperta da Yogamaya (7.15, 7.25) in un modo che confonde le persone meno intelligenti. Questa magia è così straordinaria che può mostrarci esattamente l'opposto di ciò che veramente è: paradossalmente, il livello più alto nella dimensione spirituale appare allora come il più basso, proprio per depistare le persone poco sincere e farle scivolare più profondamente nell'incantesimo dell'illusione. Vishnu è nascosto - *avyakta*, "non manifestato" - in più di un senso.

Nel secondo capitolo del *Vedanta sutra* (aforisma 11) troviamo che Brahman e Atman (*atmanau*, "i due Atman") entrano nella "caverna" (*guhā*) del corpo materiale o del cosmo, che è il corpo materiale del Virata Purusha, e che il Brahman nella forma del Paramatma (*antaryami*, "che sta dentro", aforisma 1.2.18) sostiene l'esistenza del corpo e di tutti gli elementi, sebbene rimanga invisibile all'occhio umano.

Nella conversazione tra Yama e Nachiketa che troviamo nella *Katha Upanishad*, Yama dichiara, "Una persona intelligente concentra la mente per conoscere l'Atman, che è difficile da percepire, essendo nascosto nella caverna del cuore come il Signore supremo e primordiale. Questa persona supera il livello di gioie e dolori." (1.2.12).

Di nuovo nella *Katha Upanishad* (1.3.1) troviamo l'affermazione seguente: *ritam pibantau sukritasya loke guham pravistau parame parardhe, chayatapau brahmavido vadanti pancagnayo ye ca trinacitekah*, "Coloro che conoscono il Brahman, che compiono i cinque sacrifici del fuoco e onorano tre volte il sacrificio di Nachiketa, parlano di luce ed ombra, i due (Atman) che sono entrati nel corpo - la caverna più intima del cuore, che è la dimora suprema."

Narada Muni si rivolge così a Krishna dopo aver ucciso l'*asura* Kesi a Vrindavana: *tvam atma sarva bhutanam eko jyotir ivadhasam, gudho guha sayah saksi maha purusa isvarah*, "Tu sei il Sé in tutti gli esseri, l'Uno, nascosto nella caverna del cuore come la luce radiosa del fuoco (che è nascosta) nella legna da ardere. O grande *purusha*, o *isvara*, tu sei il testimone." (10.37.11).

Krishna appare a Devaki e Vasudeva, e poi viene immediatamente trasferito a Gokula Vrindavana, per nascondere dal malvagio Kamsa. Là rimane nascosto come un semplice pastorello e gioca con la gente del villaggio, dimostrando occasionalmente delle

gesta straordinarie che rimangono come brevi lampi di luce nella tranquilla e rinfrescante notte delle sue attività e relazioni quotidiane.

La vetta del *lila* di Krishna a Vrindavana è la danza *rasa* con le *gopi* - anche questo, un episodio intimo e segreto, protetto dal velo della notte rischiarata dalla luna nella bellissima foresta sulla riva del fiume Yamuna. Al culmine della *rasa lila*, di nuovo Krishna si nasconde persino alle sue beneamate *gopi*, creando il climax di eccitazione e di estasi che nutre le emozioni dell'amore in separazione.

Dopo aver lasciato Vrindavana, Krishna continuò ad agire generalmente come un essere umano ordinario, e le sue occasionali gesta straordinarie potevano facilmente rimanere inosservate agli occhi di persone invidiose o ignoranti, che spesso lo sottovalutavano.

Per comprendere come mai Krishna desideri agire in questo modo, possiamo portare l'esempio di un grande personaggio molto famoso che sceglie di viaggiare in incognito per evitare di perdere tempo ed energia con persone curiose che non meritano attenzione, e per rivelarsi soltanto in circostanze speciali e soltanto a poche persone scelte accuratamente, per avere scambi affettuosi con loro.

Questa è precisamente la situazione di Arjuna e dei suoi fratelli. Nel *Bhagavata Purana* (7.15.75) troviamo questa affermazione: *yuyam nr loke bata bhuri bhaga, lokam punana munayo abhiyanti, yesam grihan avasatiti saksad, gudham param brahma manusya lingam*, "Voi Pandava siete i più fortunati tra gli esseri umani, perché molti grandi santi che possono purificare il mondo intero hanno visitato la vostra casa come ospiti. In verità, il Brahman supremo stesso, apparso nella forma di un essere umano, ha abitato familiarmente nella vostra casa."

VERSO 53

नाहं वेदैर्न तपसा न दानेन न चेज्यया ।

nāhaṁ vedairna tapasā na dānena na cejyayā ।

शक्य एवंविधो द्रष्टुं दृष्टवानसि मां यथा ॥ ११-५३ ॥

śakya evaṁvidho draṣṭuṁ dṛṣṭavānasi māṁ yathā ॥ 11-53 ॥

na: non; *aham*: io; *vedaih*: con lo studio dei *Veda*; *na*: non; *tapasa*: con le austerità; *na*: non; *danena*: con la carità; *na*: non; *ca*: e; *ijyaya*: compiendo l'adorazione rituale; *sakyah*: (si diventa) capaci; *evam*: e; *vidhah*: in questo modo; *drastum*: per vedere; *dristavan asi*: sta vedendo; *mam*: me; *yatha*: così.

"Non è possibile vederla in questo modo, così come la stai contemplando, nemmeno tramite lo studio dei *Veda* o austerità o carità, o il compimento dell'adorazione rituale.

Questo verso è praticamente identico al verso 11.48, dove Krishna affermava, "O massimo tra i guerrieri Kuru, non ho consentito ad alcun essere umano di vedere questa forma, tranne che a te. Non è possibile vederla con il compimento dei sacrifici vedici, o con lo studio delle scritture, o come risultato della distribuzione di carità, dell'impegno negli *yoga kriya/ sadhana* spirituali, o anche impegnandosi in grandi austerità."

Mentre nel verso 11.48 Krishna parlava della forma a quattro braccia di Vishnu, ora sta parlando della sua forma di aspetto umano, apparentemente ordinaria, che è così familiare ad Arjuna come amico intimo e parente stretto.

Come abbiamo osservato varie volte, nelle scritture vediche le ripetizioni non sono considerate un errore letterario, ma vengono

usate appositamente per sottolineare la speciale importanza di un'affermazione o di un concetto. Possiamo dunque concludere che questi due versi costituiscono un passo chiave nella rivelazione offerta attraverso Arjuna sulla meditazione sulla forma di Dio.

Nei capitolo 10 e 11 Krishna ha manifestato la sua forma universale, la Virata Rupa, per aiutarci a comprendere che Dio non è limitato dalla materia, dal tempo, dallo spazio o dall'individualità.

Ora che abbiamo chiarito (o almeno si spera) questi equivoci costruiti artificialmente sulla nostra propria identificazione con il corpo materiale, Krishna è tornato alle forme apparentemente più facili di Vishnu e Krishna, ma afferma ripetutamente che tali forme sono ancora più difficili da vedere e comprendere della straordinaria e maestosa Virata Rupa.

I materialisti sono perplessi e talvolta inorriditi dall'immagine di Dio con migliaia, centinaia o anche solo dozzine di braccia, perciò quando il numero di braccia viene ridotto a quattro, o addirittura a un singolo paio di braccia dall'aspetto del tutto normale, si sentono più tranquilli e a loro agio. Ma quella tranquillità è totalmente diversa dal sentimento di Arjuna o di qualsiasi altro devoto realizzato, perché si basa sul rafforzamento del vecchio pregiudizio dell'identificazione con il corpo.

Un corpo umano materiale con quattro braccia non è un miracolo divino, ma una deformità mostruosa che ostacola i movimenti e causa malfunzioni, e che perciò deve essere risolta con procedure mediche per alleviare le sofferenze dello sventurato paziente. Quando un materialista sposta l'attenzione dalla forma di Vishnu a quattro braccia e contempla la forma di Krishna a due braccia, si sente meglio perché la sua mente può tornarsene alla sua visione materiale antropomorfa di Dio come una persona normale che semplicemente ha un po' più potere di altri.

D'altra parte, un *jnani* (una persona che ha la giusta conoscenza) vede le forme di Dio a molte braccia come l'espressione di molteplici poteri (*parasya saktir vividhaiva sruyate, Svetasvatara Upanishad*, 6.8) che appaiono simultaneamente e non in contraddizione tra loro. E' più facile vedere queste forme come la manifestazione di un potere e un mistero più grandi di quelli che troviamo nei normali corpi materiali - un concetto che antropologi e psicologi hanno esplorato nel campo del linguaggio simbolico.

L'ingannevole semplicità della forma di Krishna a due braccia presenta una sfida più difficile per la mente dell'uomo medio, perché può essere veramente apprezzata soltanto attraverso la profondità di visione offerta dalla conoscenza trascendentale e dall'attaccamento devozionale. Senza di queste, l'osservatore rimarrà soltanto alla superficie del mistero, con il pericolo di essere tratto in inganno e portato ad etichettare Krishna come un personaggio storico un po' esagerato o una "figura della mitologia indiana" come i personaggi delle fiabe, dei fumetti e dei romanzi fantasy.

Questa tentazione ha già prodotto presentazioni ingannevoli e distorte sugli Dei onorati nelle culture antiche, e sta attaccando molte Personalità divine della tradizione induista, riducendole a personaggi di fantasia in film, cartoni animati e sceneggiati televisivi, che hanno lo scopo di divertire il pubblico e creare profitti commerciali. Troppo spesso queste produzioni sono controllate da persone che sono totalmente prive di qualificazioni spirituali, o addirittura spinte da motivazioni negative, proprio come gli indologisti coloniali dell'accademia convenzionale.

Le persone ignoranti e di mente semplice non sono capaci di riconoscere il contenuto pericoloso e distorto di queste produzioni, e talvolta le considerano addirittura lodevoli perché "diffondono la cultura nazionale indiana". Non sono capaci di comprendere in che modo il puro e nutriente nettare dei *lila* di Dio sia stato avvelenato,

come il latte toccato dalla bocca di un serpente velenoso, e come gli insegnamenti contenuti originariamente in queste sacre storie siano andati distorti o completamente perduti.

VERSO 54

भक्त्या त्वनन्यया शक्य अहमेवंविधोऽर्जुन ।

bhaktyā tvananyayā śakya ahamevaṁvidho'rjuna ।

ज्ञातुं द्रष्टुं च तत्त्वेन प्रवेष्टुं च परन्तप ॥ ११-५४ ॥

jñātum draṣṭum ca tattvena praveṣṭum ca parantapa ॥ 11-54 ॥

bhaktya: attraverso la *bhakti*; *tu*: ma; *ananyaya*: nient'altro; *sakyah*: capace; *aham*: io; *evam vidhah*: in questo modo; *arjuna*: o Arjuna; *jnatum*: di conoscere; *drastum*: di vedere; *ca*: e; *tattvena*: in verità; *pravestum*: di entrare; *ca*: e; *parantapa*: o Arjuna.

"O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me.

La *Svetasvatara Upanishad* (6.23) spiega che la *bhakti* è la chiave che apre la porta alla comprensione di Dio (*yasya deve para bhaktir yatha deve tatha gurau, tasyaite kathita hy arthah prakasante mahatmanah*).

Questo amore e devozione deve essere diretto verso Dio e anche verso il maestro spirituale, che si dedica ad aiutarci a raggiungere Dio. Ma che cos'è la *bhakti*? In un mondo dove il significato di "amore" e di "devozione" è stato infangato e confuso da tante applicazioni di basso livello e sovrapposizioni, abbiamo bisogno di tornare alla sorgente.

L'amore non è lussuria o sentimentalismo superficiale, e la devozione non è settarismo o cieca fede o fedeltà. Né l'uno né l'altra consistono nel gridare più forte di altri o cercare di apparire in prima fila nelle foto o nelle parate. Il vero amore è attenzione sincera e libera da egoismo, focalizzata sul servizio e sulla felicità della persona che amiamo, cosa che ovviamente include sforzarsi di cercare di comprendere e condividere i suoi pensieri e sentimenti e desideri - sintonizzandosi sulla sua consapevolezza, il suo vero sé. La vera devozione significa dedicare tutte le proprie energie, risorse, tempo, e scopo della vita al servizio della causa che sosteniamo.

E' facile capire che conoscenza e rinuncia sono necessarie per progredire nell'amore e nella devozione, ma non sono sufficienti per raggiungere lo scopo finale. La meditazione costante e il servizio possono essere sostenuti soltanto dall'amore sincero, che ci dà la forza di superare qualsiasi ostacolo - e l'amore è il mezzo e il fine, perché l'amore è Consapevolezza.

Nel *Bhagavata Purana* Krishna presenta a Uddhava la scienza della *bhakti*:

bhakty aham ekaya grahyah sraddhayatma priyah satam, bhaktih punati man nistha sva pakan api sambhavat, "Io possono essere raggiunto soltanto attraverso la pura *bhakti*, da quei santi fedeli che sono innamorati di me. L'amore e la ferma fede possono persino purificare un *chandala* dalla contaminazione della sua nascita." (11.14.21)

yam na yogena sankhyena dana vrata tapo adhvaraih, vyakhya svadhyaya sannyasaih prapnuvad yatnavan api, "(Questa realizzazione) non può essere raggiunta attraverso *yoga*, *sankhya*, carità, *vrata* e *tapas*, sacrifici vedici, studio delle scritture vediche o insegnamento della conoscenza vedica ad altri, o accettazione dell'ordine di *sannyasa* - nemmeno con grandi sforzi." (11.12.9)

Anche gli insegnamenti di Kapila sulla *bhakti*, che occupano una considerevole parte del *Bhagavata Purana* (canto 3, capitoli 25, 28 e 29), confermano la stessa verità: *asevayayam prakriter gunanam, jnanena vairagya vijrimbhitenam, yogena mayy arpitaya ca bhaktya mam pratyag atmanam ihavarundhe*, "Questa (persona) non si impegna al servizio dei *guna* materiali, ma sviluppa *jnana* e *vairagya* attraverso la pratica dello *yoga*, offrendo (ogni cosa) a me con devozione. Questa persona raggiunge me, l'Atman supremo, in questa stessa vita/ corpo/ mondo."(3.25.27)

La stessa idea è stata espressa dalle signore di Hastinapura, che stavano contemplando Krishna mentre si preparava a tornare a Dvaraka: *sa va ayam yat padam atra surayo, jitendriya nirjita matarisvanah, pasyanti bhakty utkalitamalatmana nanv esa sattvam parimarstum arhati*, "Questo stesso (Krishna) che è qui (in questo luogo) può essere visto attraverso la *bhakti* da quei *sura* (persone dharmiche) che hanno vinto i propri sensi e raggiunto la perfezione della piena purezza del sé. Soltanto questa (*bhakti*) ha il potere di purificare completamente l'esistenza." (*Bhagavata Purana*, 1.10.23).

L'affermazione in questo verso è confermata da un verso alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55), che dice: *bhaktya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad-anantaram*, "Si può conoscermi davvero, così come io sono, soltanto attraverso la *bhakti*. Allora si entra in me."

Le due parole *pravestum* ("entrare") e *visate* ("entra") sono davvero straordinarie in questo contesto, poiché non possono venire usate in riferimento a una persona ordinaria che ha un corpo materiale, ma sono del tutto sensate se le applichiamo alla Personalità suprema di Dio come la somma totale di tutta la Consapevolezza. Non esiste contraddizione tra il concetto di Brahman e i concetti di Paramatma e Bhagavan, per coloro che hanno veramente raggiunto quel livello di realizzazione.

Dio non è né "impersonale" né "personale" (nel senso limitato che la maggior parte della gente dà a questa definizione): è piuttosto "trans-personale" o "onni-personale", in quanto contiene tutti gli esseri e le esistenze, ed è l'origine di tutto.

Nel linguaggio della scienza convenzionale, potremmo dire che Dio è una specie di campo magnetico creato dalla coscienza e costituito di coscienza.

Coscienza significa intelligenza, conoscenza e volontà: non può mai essere impersonale o vuota, altrimenti non sarebbe consapevole, perciò Dio è una persona, ma non limitata a un corpo materiale. Può manifestare qualsiasi corpo o forma secondo la propria volontà e controllarli perfettamente, e la sua forma più intensa e intima è naturalmente la Personalità che è pienamente impegnata nelle relazioni d'amore, poiché l'amore è l'espressione più alta dell'unione della consapevolezza.

In quanto *jiva atman* individuali, noi possiamo entrare in questo campo di Consapevolezza e diventare così "Coscienti di Krishna". Questa unione completa con l'Assoluto non richiede la perdita della nostra individualità personale o della nostra personalità trascendentale, perché queste costituiscono la nostra natura inerente e non possono venire distrutte (2.12).

Soltanto l'individualità e la personalità *materiali* vengono dissolte nel procedimento, ma questa non è una perdita in quanto sono sempre state temporanee e fittizie. Non è facile spiegare la posizione sublime dell'*atman* liberato che entra nella Esistenza e Consapevolezza suprema, perché le nostre esperienze in questo mondo materiale costituiscono un paradigma del tutto differente, tranne che per pochi momenti speciali in cui proviamo il brivido dell'estasi che ci fa dimenticare noi stessi nell'amore e nella felicità.

VERSO 55

मत्कर्मकृन्मत्परमो मद्भक्तः सङ्गवर्जितः ।

matkarmakṛṇmatparamo madbhaktaḥ saṅgavarjitaḥ ।

निर्वैरैः सर्वभूतेषु यः स मामेति पाण्डव ॥ ११-५५ ॥

nirvairāḥ sarvabhūteṣu yaḥ sa māmēti pāṇḍava ॥ 11-55 ॥

mat: mio; *karma kṛin*: lavoratore; *mat paramah*: (vedendo) me come il Supremo; *mat bhaktah*: mio devoto; *sanga*: dagli attaccamenti; *varjitaḥ*: libero; *nirvairah*: senza inimicizia; *sarva bhutesu*: verso tutti gli esseri; *yaḥ*: quella (persona); *sa*: lui/ lei; *mam*: a me; *eti*: viene; *pandava*: o figlio di Pandu.

"Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la (realtà) suprema. Ha abbandonato ogni associazione/affiliazione/ identificazione, e non nutre inimicizia verso nessun essere. (In questo modo il mio devoto) viene a me, o figlio di Pandu.

La massima dimostrazione di amore e devozione è il servizio pratico, cioè il lavoro sincero per il bene dell'oggetto del nostro amore. La parola *karma krit* è l'equivalente della parola *karmachari*, spesso usata dai gruppi religiosi o dalle organizzazioni induiste per riferirsi agli attivisti che non vivono nell'*ashrama* ma offrono *seva*, cioè lavoro volontario di qualche tipo.

Il lavoro però non è sufficiente: il devoto deve lavorare con la giusta coscienza, intelligenza e realizzazione trascendentale. La *Gopala Tapani Upanishad* (1.1) elabora su questo punto: *sac cid ananda rupaya krisnayaklista karine, namo vedanta vedyaya gurave buddhi sakshine*, "Offro il mio rispetto a Krishna, la forma

dell'Esistenza, della Coscienza e della Felicità, che dissolve ogni sofferenza. Conoscerlo significa conoscere lo scopo dei *Veda*. E' il *guru* (supremo), e il testimone dell'intelligenza."

Come abbiamo visto, la *bhakti* è sostenuta da *jnana* e *vairagya*. La conoscenza e la consapevolezza della natura trascendentale di Dio permettono al devoto di trasformare il proprio lavoro sincero in autentico servizio devozionale al Supremo, e di riconoscere la presenza di Dio in tutti gli esseri viventi.

Come abbiamo spiegato nel commento al verso 49, il devoto percepisce Dio nel cuore di tutti (5.7, 5.18, 5.29, 6.29, 13.28, 15.7, 6.31, 10.20). Lo confermano anche gli insegnamenti di Kapila sulla *bhakti* (*Bhagavata Purana* 3.28.42, 3.29.41-34), specialmente nei versi seguenti:

aham sarvesu bhutesu bhutatmavasthitah sada, tam avajnaya mam martyah, kurute arca vidambanam, "Io sono sempre nel sé di tutti gli esseri. Se un uomo mi manca di rispetto in quella (forma del *paramatma*), qualsiasi adorazione compia per la Divinità rimane inefficace." (3.29.21)

yo mam sarvesu bhutesu santam atmanam isvaram, hitvarcam bhajate maudhyad bhasmany eva juhotti sah, "Se qualcuno manca di rispetto alla mia presenza in tutti gli esseri come il Signore di tutte le creature, e poi compie adorazione rituale, è un idiota (come chi) versa oblazioni nella cenere (dove non c'è fuoco)." (3.29.22)

dvisatah para kaye mam manino bhinna darsinah, bhutesu baddha vairasya na manah santim ricchati, "Chi offre omaggio a me, ma è ostile verso il corpo altrui poiché vede quegli esseri come separati (da me/ da lui stesso), non potrà mai ottenere la pace della mente, a causa della sua ostilità verso le mie creature." (3.29.23)

atmanas ca parasyapi yah karoty antarodaram, tasya bhinna driso mrtyur vidadhe bhayam ulbanam, "Per una persona che fa

discriminazioni tra sé stesso e gli altri, sulla base dell'identificazione con il corpo, io sono la morte spaventosa." (3.29.26)

atha mam sarva bhutesu bhutatmanam kritalayam, arhayed dana manabhyam maitryabhinnena caksusa, "Dunque bisogna adorarmi come il sé del sé in tutte le creature, offrendo rispetto, doni e amicizia, e vedendo ognuno in modo equanime." (3.29.27)

Questo è confermato anche nella *Bhagavad gita* 5.25, 11.55, 12.13, 12.4, 16.2. In questo verso, Krishna afferma molto chiaramente che bisogna relazionare con altri esseri viventi restando liberi da attaccamento e inimicizia.

Essere amichevoli con tutte le creature non significa che dobbiamo cercare la loro compagnia personale o impegnarci in attività materialistiche solo per farle felici. Dovremmo rimanere *sanga varjitah* - liberi dai legami dell'appartenenza e del possesso, degli attaccamenti personali, delle affiliazioni, dei gruppi, delle organizzazioni e così via.

Ma allo stesso tempo dobbiamo essere *nirvairah* - liberi da ogni senso di inimicizia e ostilità.